



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



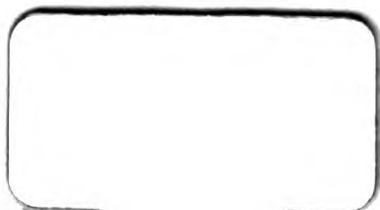
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



*D. S. Long*  
*Editor*



Vet. Stat. IV B, 168









OPERE POSTUME  
*DI*  
VITTORIO ALFIERI

*TOMO IX.*

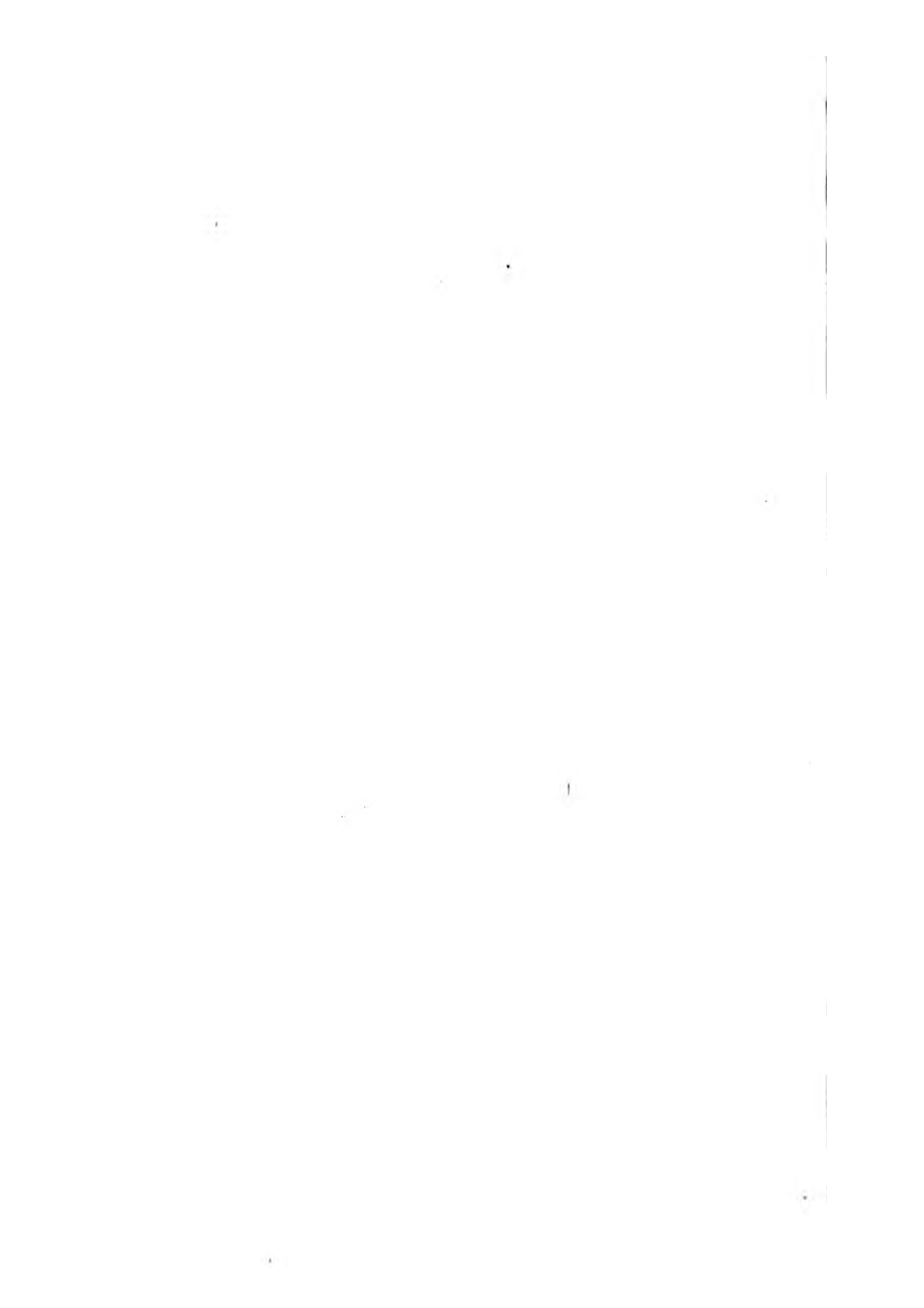


COMMEDIE



EDIZIONE PRIMA

*CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI*



**COMMEDIE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI**

---

**Giovine, piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.**

---

**VOLUME PRIMO.**

---

**LONDRA**

---

**MDCCCLIV.**





L' UNO,  
COMMEDIA PRIMA.



Πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ', ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἘΝΟΣ.

Città non è, se l'ha in balla sol UNO.

SOFOCLE, ANTIGONE. V. 748.

## PERSONAGGI.



**ORCANE.**

**DARIO.**

**MEGABIZE.**

**GOBRIA.**

**PARISA, MOGLIE DI DARIO.**

**APLINA, DAMIGELLA DI PARISA.**

**IPPOFILO, STALLONE DI DARIO.**

**ONEIRO, INDOVINO.**

**COLACONE, GRAN SACERDOTE DI MITRA.**

**PAFIMA, FIGLIA D'ORCANE.**

**CHESBALLÉNO, CAVALLO DI DARIO. }  
Parla coi nitriti. }**

*Scena, la Casa di Dario in Susa,  
Capitale della Persia.*

# L' UNO.



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Casa di Dario.*

IPPOFILO.

**A**more, Amor; se sei sì bianco e biondo,  
E lezoso, e ritroso, e odoroso,  
Com'io ti sento encomiar per via  
Da questi nostri colascion-poeti;  
Amor, che diavol or venistù starti  
Meco fra'l sito della stalla? in mezzo,  
E ben ben dentro al cuor d'un vile umile  
Stallon qual io mi sono? — È ver, che affatto  
Non sono io poi sgradito, nè di modi,  
Nè di persona; e so quant'altri al certo,  
Dove la coda il Diavol tenga. Oh sorte!  
E tu, bindola, nascer pur mi festi  
Con una striglia in mano; e chi sa poi,  
S'io mai potrò distallonarmi? — Intanto,

Seguasi il Nume: ei, nè dormir mi lascia,  
 Nè ber, nè rider, nè mangiare; e sempre  
 Ogni dì più l'ingegno mi assottiglia  
 Nell'arte del zerbino. E' mi par certo,  
 Che a questa damigella del Padrone  
 Ogni giorno più in grazia vengo entrando  
 Pe' servigietti tanti, che con tanto  
 Cuore esattezza e segreto le rendo.  
 E questo, di portarle l'Indovino,  
 Il miglior che sia in Persia, e di portargliene  
 Di notte, ascoso, ( che guai se il sapesse  
 Dario nostro ) non è un servizio questo  
 Indifferente, no. — Ma, vella appunto;  
 Venir la sento; e in un tremar mi sento  
 Le ginocchia; e la voce mi saltella.

## SCENA SECONDA.

APLINA, IPPOFILO.

▲ P L I N A .

Oh, sei tu qui? non ti sei punto fatto  
 Aspettare, davvero. Hai tu compito  
 Quant'io t'imposi a nome della nostra  
 Padroncina adorabile? Vien egli  
 Quest'Indovino?

ATTO PRIMO.

9

IPPOFILO.

Aplina, detto fatto.

Egli è bell' e venuto: l'ho appiattato  
Nella stalla frattanto; e a darten cenno  
Io saliva da voi. Anima al mondo  
Visto entrare non l'ha. Seco a bell'agio  
Strologarvela or ben potretel voi.

APLINA.

Buon giovanotto, assai ten fia tenuta  
La Padrona.

IPPOFILO.

E tu, no? Più a te, che ad essa  
Io d'obbedir mi godo.

APLINA.

E n'avrai grassa

Ricompensa.

IPPOFILO.

Quattrini, il sai, non curo.

APLINA.

Che vorresti altro?

IPPOFILO.

Un pocolin vorrei

Ringentilirmi; tormi questa puzza, ....

APLINA.

Che; non ami i destrieri?

IPPOFILO.

Assai; ma più



10

L' UNO.

Mi piace cavalcarli, che strigliarli.

APLINA.

Se fosser tuoi?...

IPPOFILO.

Ma no; ch'io non vo' robba:

Ho il cuor più alto ... — Intender non mi vuole;  
E spiegarmi, non l'oso.

APLINA. (a)

Sarà bella,

Ch' anche costui di me si fosse acceso.

IPPOFILO. (b)

Parla tra se: l'è furba come il Diavolo:  
La se n'è avvista; io temo ....

APLINA.

Se' ammutito?

Fa coraggio: per ora non v'è tempo  
Di chiacchierar: ma servici a dovere,  
E qualcosa sarà.

IPPOFILO.

Mi sento rinfrancato

Da questi detti....

APLINA.

Zitto. La Padrona;

---

(a) Da se.

(b) Da se.

ATTO PRIMO.

11

Sento i suoi passi. Va, cerca l'amico,  
Ch'ei salga tosto: tu in disparte intanto  
Fa da lontano un po' di guardia, ch'egli  
Spiato forse da qualcun non fosse.

SCENA TERZA.

PARISA, APLINA.

PARISA.

Verrà dunqu'egli?

APLINA.

Ei v'è.

PARISA.

Ma ben segreto?...

APLINA.

Gli è nella stalla; e Ippófilo per esso  
Già diviato è ito.

PARISA.

Or, ben così.

Mi par mill'anni di ascoltarlo: ei certo  
Mi scioglierà questi gran dubbj, e tremiti,  
Che i tanti sogni in me fan nascer.

APLINA.

Uomo

D'intendimento, gli è.

L' UNO.

PARISA.

Troppo m' importa  
Di veder chiaro, in questi gran frangenti,  
In cui la Persia tutta, e più di tutti  
Dario mio sposo, stassi.

APLINA.

L' Indovino,  
Ecco s' inoltra.

PARISA.

Udiamlo.

### SCENA QUARTA.

ONEIRO, PARISA, APLINA.

ONEIRO.

Sete voi,  
Padrone mie?

APLINA.

Sì, siamo; non temere.  
E sole siamo.

PARISA.

T' ha egli visto niuno?

ONEIRO.

Niuno al mondo.

PARISA.

Badiamo, veh: che guai,

Guai a me se mai Dario dubitasse,  
Ch'io consulto Indovini.

ONEIRO.

Ei non ci crede  
Dunque in nostr' arte?

APLINA.

Oh, s'ei non crede in Mitra,  
E appena appena nel raggiante Sole,  
Vedi s'ei vuole all' Indovin dar retta.

PARISA.

Gli è ver, Dario e filosofo e saputo  
Ben molto egli è; molto anche il fa: ma pure  
Io tanto e tanto trovo il modo poi  
Di ammansirlo; nè poi gli è diavol tanto,  
Come il vorrà parere. — Orsù, veniamo,  
Caro Indovino, al fatto. In ver, mi spiro  
Di udirti dicifrar questo mio ultimo  
Sogno dell'altra notte; in esso parmi,  
Che i precedenti sogni miei stian tutti  
Come in compendio.

ONEIRO.

Francamente espommelø;  
Nè mi tacer, nè varfare un ette,  
Nè mi nasconder la più piccinissima  
Particolarità: che l' arte nostra  
La non può nulla, se chi la consulta  
Non ci spalanca il cuore.

PARISA.

Odi. Tu sai,  
 Che le du' mogli di Artabano e Orcáne  
 Spesso in casa ci bazzican, mediante  
 L'amicizia del mio coi lor mariti.  
 E le son anco amiche mie; bench'io  
 Poco patir le possa: l'Orcanina,  
 Perchè vuol far la bella, e civetteggia  
 Ognor con mi'marito; l'altra, spiacemi  
 Anche più assai, perch'è una saputella,  
 Che di tutto sentenza, e la ti ammazza  
 Col gran presumer suo. Ma, vengo al sogno.  
 Io sognavami dunque, ch'eran qui  
 Da me codeste due venute a veglia;  
 E attendevamo i nostri assenti sposi,  
 Che per affari dello Stato uniti  
 S'eran con altri a consiglietto.

ONEIRO.

Ed io  
 Anche so, che codesti sposi vostri  
 Per l'appunto tra loro s'aman quanto  
 Voi altre fra di voi.

APLINA.

Così dev'essere.

PARISA.

Infra potenti e ambiziosi, è stile.



ONEIRO.

Ma proseguiamo.

PARISA.

Un sogno ell'era certo  
Codesta veglia; poichè contro il solito,  
In vece noi di pizzicarci sempre  
L'una l'altra, o di dritto, o di rimbalzo,  
(E codeste due streghe anco han le lingue  
Più affilate di me, nè mi vien fatto  
Mai di azzittirle, e sempre io n'ho la peggio;)  
Mi pareva ch' ambedue in umil atto  
Inginocchiate mi s'eran davanti,  
E mi adoravan, ed a tutto costo  
Volean baciarmi i piedi: tutte miele  
Blandiloque adulavanmi, pieghevoli  
Piacevoli, a guisa cagnolini.  
E a me pareva, che d'oro una nuvola  
Mi circondasse intanto; e che tutt'oro  
Prettissim'era, quanto io pur guardava,  
E toccava, e diceva, ed ingojava,  
E sputava; oro sempre. Indi esse, ed altre,  
E tutti poscia a gara avidi in folla  
Si raccoglievan ogni effluvio mio.  
Mi risvegliai tra questo.

ONEIRO.

Oh! gli è il gran sogno;  
Grande. — Ma omessa un'importante cosa

Hai, nel narrarmel; impórtante, e come!  
 Se tu giacevi o su l'un fianco, ovvero  
 Boccone, ovver supina, di sognar nell'atto.

## PARISA.

Eh, non m'è ignoto, no, che la postura  
 È quello che conchiude. Era supina:  
 E questi sono i buoni sogni. Aggiungo,  
 Ch'io appena desta diedi del piè ritto  
 Un gran calcio così cogli occhi chiusi,  
 E azzeccai Dario appunto nella coscia;  
 E mi sovvien, ch'anche gridai: » Pettegole,  
 » Soltanto adesso mi v'umillate?  
 » Adesso eh, donne pettegolissime? »  
 E Dario mi sgridava sonnacchiando:  
 » Se' tu impazzata, o Donna? » E allor del tutto  
 Mi trovai desta; e avidimi, che il calcio  
 L'aveva Dario avuto; onde alla meglio  
 L'impiastrava con esso, pretestando  
 Il granchio nella gamba: ma rimasi  
 Colpita assai dal sogno. E' vuol dir molto  
 In fatti; tai due aspidi di donne,  
 Invide, altere, piene di se stesse,  
 Essersi alfin piegate a tributarmi  
 Ciò che al mio senno e nascita e ricchezza  
 E bellezza dovuto, pur negavanmi  
 Sempre, ostinate. Un qualche diavol grosso  
 Davvero esser de' stato, che le ha punte.

ONEIRO.

Gli è questo sogno un manifesto avviso  
 Del gran Dio Mitra; e va studiato molto.  
 Domani notte io ne darò buon conto.  
 Consulterò frattanto gli astri. Or, s'io  
 Un impostor mi fossi, quali andarne  
 Tanti attorno sen vedono, potrei  
 Su due piedi anch'io dirti, Che vi scorgo  
 I più felici augurj, ed infallibili,  
 E subiti: ma a caso i' non favello  
 Mai; nè mi piace di prometter troppo.  
 Dirò il giusto, domani.

APLINA.

In su quest' ora.

ONEIRO.

Sì, per l'appunto.

PARISA.

Bada, a non mancarci.

Per non gli dar sospetto, or pian pianino  
 Vo a ricorcarci a lato del mio Dario;  
 E tu, finchè le tenebre il concedono,  
 Tosto ritorna onde venisti. Aplina,  
 To', dagli intanto queste po' monete,  
 Per arra. Or tosto andiancene.

ONEIRO.

Oh, cortese

Meco sei troppo . Io pur dirotti il vero,  
Come se nulla ricevuto avessi.

### SCENA QUINTA.

ONEIRO.

Pazze,

Discervellate, credenzone, tutte!  
Ma, la bell' arte è questa . Gli è ben altro  
Che l' avvocato , ch' io facea da prima .  
L' è una galera quella, in cui s' intoppa  
Sempre fra' piedi d' altri mozzorecchi,  
O cavalocchi che chiamarli vogli;  
Gente in somma, che troppo la san lunga .  
Ma qui, con donne, o vecchi, o ragazzacci,  
Od idlotti, sempre s' ha che fare;  
Ed è un goder continuo . — Ma è tardi:  
Men vado . Ehi, ehi, Stallone , sbuca fuori;  
Ch' io ti seguiti .

### SCENA SESTA.

IPPOFILO, ONEIRO.

IPPOFILO.

Pronto eccomi quà .

ONEIRO.

Oh tu se' pure il giovine dabbene!  
Già so, che dar dovrotti una mancietta;  
Ma solo aspetto....

IPPOFILO.

Oibò: ciò non occorre:  
Son pover' uomo, sì; ma a me non manca  
Nulla, che Dario il mi' bastante dammi.  
Dunqu' io da te quattrini, non ne voglio,  
Nè anche un picciolo.

ONEIRO.

Oh vero galantuomo!

IPPOFILO.

Bensi, se vuoi, mi puoi donare....

ONEIRO.

Oimè!

IPPOFILO.

Per mancierella, un po' dell' arte tua....

ONEIRO.

Come? ch'io la t' insegni?

IPPOFILO.

Eh, vo' far altre  
Io, che impararla. Vo' che tu m' interpreti  
Anco un cencino d' un sognuccio mio.

ONEIRO.

Oh bella! e tu pur sogni? nol credevami  
Che le cene stalloniche potessero

Fornir dei sogni a interpreti par miei.

IPPOFILO.

Stù vuo' udirmi, vedrai che non spregevole,  
E molto in su sovra il mio stato è questo  
Mio sognarello.

ONEIRO.

Ebben, di'su; ma spicciati,  
Che omai presso è l'aurora.

IPPOFILO.

Io mi giaceva  
Su la lettiera accanto al mi' cavallo;  
Chesballéno, di Dario; ch'è il più bello  
Tra i destrieri di Persia: ond'io, che in sorte  
Pur ho di governarlo, al certo ch'io,  
Fra quanti v'ha palafrenieri in Susa,  
Mi tengo il primo, e sono.

ONEIRO.

Lasciam'ire  
Queste ciance.

IPPOFILO.

Perdonami; ma l'uomo  
De' sentirsi quel ch'è. Giaceami dunque  
Di Chesballéno al fianco, quando a un tratto  
Mi pareva mi svegliasse ei co' suoi fremiti.  
Ritto in piè s'era, ed un giuocar di zampe,  
E un dimenlo di testa, e coda e corpo  
Scontorcevasi tutto; orrende doglie

ATTO PRIMO.

21

Parean sbranarlo. Io subito, sbracciatomi,  
M'ungo ben bene d'olio, e (con rispetto  
Parlando) infin al gomito intromettogli  
Per il buco di dreto e il pugno e il braccio  
A pochino a pochino (e stavasi egli  
Quetino come un agnellino) tanto  
Ch'io frugando estraevane.....

ONEIRO.

Su via,

Che porcume è codesto? Scimunito,  
Son elle cose, ch'abbiano a narrarsi  
A un par mio?

IPPOFILO.

Pazienza; ascolta il resto,  
Ser Furia. I'n'estraeva, oh meraviglia!  
Una ben lunga e sottilina e lucida  
Purpurea fascia aurata; un bel Diadema  
Realissimo.

ONEIRO.

Oh bella! che mi narri?

IPPOFILO.

Non ho finito ancora: gli è un portento,  
Cui non fu il simil mai. Continuavangli  
Pure i dolori: ond'io, dentro da capo  
A rfrugar con mano. Ed ecco, trovomi  
Un non so che di molto duro, e tondo,  
E liscio, che sguizzavami fra i diti,

*Commedie. Vol. I.*

E al fondamento gli si attraversava.  
 Ed io tosto, da brava levatrice,  
 Andava voltolando pel suo dritto  
 Ver la finestra il parto, e conducevalo  
 A poco a poco in luce. Odi; strasecola....

O N E I R O .

Ch'era egli in somma?

I P P O F I L O .

Un prezioso e sodo  
 E ben tornito di purissimo oro  
 Scettro regio; a puntin, qual nelle tante  
 Sue immagini vediam nella man destra  
 Tenersi il nostro magno Ciro.

O N E I R O .

Affè

Che un sogno è questo, pel gran Mitra, un sogno,  
 ( A questi tempi, in cui di Persia il trono  
 Vedovo abbiamo ) un sogno è da tenersi  
 In conto assai da Dario stesso.

I P P O F I L O .

Aggiungi,

Che cotai due tesori, ancor ch'uscissero  
 Di sì brutto armadiuolo, eran pur lindi  
 E odoriferi e lucidi non meno  
 Che se tratti li avessero dall' arche  
 Preziose del Re.



ONEIRO.

Davver sognasti

Da uom di Stato, e non di stalla. Un poco,  
Anzi ben molto incomincio a vederci.  
Gran Fato a queste avventurose mura,  
Gran Fato soprastà. Si addice il tuo  
Col sogno di Parlsa, e fan pariglia.  
Allegri: il cor mi balza in petto. Andiamo:  
La mia sorte e la tua son bell'e fatte.  
Domani notte scoprirò gran cose.

IPPOFILO.

Che mai Fortuna, all'uscio mio  
Davver picchiasse?

ONEIRO.

E come? Andiamo. Impegnomi,  
Che a Fortuna le porte quante sono  
Dario ben presto le spalanchi tutte.

---

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Aurora.*

DARIO, PARISA.

DARIO.

**P**erchè sì tosto, o moglie, smattinarti?

PARISA.

Perchè requie non ho: nè tu pur l'hai.

Agitato ti veggo: in perigliosi

Frangenti stiamo: io no, non dormo.

DARIO.

E in fatti,

Tutta notte mai altro che dar volte

E rivolte non festi: anco sentita

Ti ho benissimo alzarti poco dopo

La mezza notte; e un pezzettin se' stata

Anco assente.

PARISA.

Oh! davvero? m'hai sentita?

Pur mi pareva, che tu d'un profondissimo

Sonno dormissi; ed io, pianin pianino

Mi movea come piuma.

DARIO.

Ma poss'io

Saperlo in somma, perchè tu t'alzassi?

PARISA.

A pregare il gran Mitra, ch'ei conceda  
 Alla Persia uno stabile felice  
 Giusto governo; in cui tu, quanto il meriti,  
 Possente sii e venerato.

DARIO.

Parla

Più schietto: in cui, cioè, tu rimestare  
 Vi possa, quanto basti, la tua parte,  
 E spacciar protezione, e sovra quante  
 Eguale or n'hai, smatroneggiare.

PARISA,

Si, eh?

Sempre tu stai barzellettando, e spasso  
 Ti prendi di noi donne: ma, pon mano  
 Alla coscienza un po'; migliori forse  
 Sete in nulla vo' uomini? — Ma sia  
 Quel ch'esser vuole, io ringraziati ho i Numi,  
 Come il dovea, per questo trucidato  
 Usurpatore, il falso Smerdi infame;  
 E per esserne tu felicemente  
 Con gli altri sei trucidatori suoi  
 Uscito sano e salvo. Jeri, il giorno,  
 Bianca un'agnella al Sol sacrificai,  
 E negra un'altra questa notte ad Ecate.  
 Tu ridi, eh?... Ma pur, ben manifesta

La man del Cielo in questo affar dei scorgere;  
 Quant'ella possa; e come tosta e piena  
 Vendetta ei fesse della morte d'Api  
 Quel gran Dio dell'Egitto, con la morte  
 Del suo uccisore e schernitor Cambise.

D A R I O .

Or su, questi miracoli, ed esempj,  
 E i Dei cornuti Egizj, e i sogni, e simili  
 Cose lasciam per or da parte: immola  
 O negro o bianco, o agnelle, o porci, o capre,  
 Qual più ti piace; purchè me in farnetichi  
 Tali teco non tragga. Io so, che m'ami,  
 Ed operi a buon fine; ma il cervello  
 Non mi asciugar con donnicciuolerie.

P A R I S A .

Forse così non dirai sempre.

D A R I O .

Sempre.

P A R I S A .

Bene: vedremo se a buon fin può uscirne  
 La lite ch'oggi pende fra voi sette,  
 Se il Ciel non si consulta. Gli uccisori  
 Di Smerdi foste, e in un di Persia siete  
 Liberatori voi: ma il più scabroso  
 Vien or dell'opra; il porvi un altro, od altri;  
 E quali, e quanti, e come. Io t'udirò certo  
 Interpellar che man vi ponga il Cielo.

SCENA SECONDA.

ORCANE, DARIO, PARISA.

ORCANE.

Eccomi, o Dario, all'ora data.

PARISA.

Io dunque

Con Orcane ti lascio .

ORCANE.

Al mio venire,

Donna, tu sfuggi?

DARIO.

Eh, lasciala; ha che fare.

PARISA.

Si sa: noi Donne, infra le ancelle, all'ago,  
All'arcolajo, al fuso, ed ai bimbi in culla:  
Ai raggiri, agli eserciti, ed al regno,  
Voi Barbassori. Eppur questa gran vostra  
Superbiaccia, ciascuna di noi donne  
Se la portò ben nove mesi quì. (a)

ORCANE.

La dice ottimamente; ed è ben essa

---

(a) Percotendosi i fianchi.

Tale alta donna, a cui nasconder nulla  
 Non si dovia da noi. Per parte appunto  
 Di Paffma mia figlia dovea dirti,  
 Che, se tu gliel concedi, oggi in più tarda  
 Ora verrebbe a visitarti.

P A R I S A .

Oh, quanto  
 Mi tarda di vederla! illustre donna,  
 Cui Persia tutta onora: a lei dobbiamo  
 L'essersi in somma appieno smascherata  
 La impostura di Smerdi: onor del sesso  
 Paffma, oh con qual gusto abbraccierolla.  
 E senz'essa, ch'era egli il furor vostro  
 Contro il nascosto usurpatore? io struggomi,  
 D'udir minutamente da essa stessa,  
 Come avvenisse un sì gran fatto.

D A R I O .

In breve

Appagherai tu dunque questa tua  
 Curiosità lodevole; e per certo  
 Noi non verremo a disturbarvi....

P A R I S A .

Intendo:

Ed io neppur sturberò voi più a lungo.

ATTO SECONDO.

29

SCENA TERZA.

DARIO, ORCANE.

ORCANE.

Questa tua moglie, non è volgar donna:  
Dirle dovresti....

DARIO.

In casa altrui si vede  
Soltanto il bello: chi ci ha poi da stare,  
Gli è un altro conto. È però ver, ch'io punto  
Doler di questa non mi posso: ma,  
S'io ma'mai la lodassi un pocolino  
Oltre il dover, la si tien già da tanto,  
Che in Persia non v'avria più tetto niuno  
Che capir la potesse. E in questo fatto  
Tu dei saperne più di me, che mogli  
Hai tu più d'una.— Ma lasciam le donne.  
Perchè non è qui teco or Megabize?

ORCANE.

Dianzi lasciommi, ed ito alla sfuggita  
Egli è a cercar di Gobria, cui spera  
Trarre a consiglio anche con noi.

DARIO.

Ma viene

Megabize.

L' UNO.

ORCANE.

E vien solo.

## SCENA QUARTA.

MEGABIZE, DARIO, ORCANE.

ORCANE.

Or, che fu dunque?

Senza il buon Gobria vieni?

MEGABIZE.

Vo' l sapete,

Qual cervellotic' uomo ei sia costui:

Ho detto, ho fatto; eh, non c'è stato verso

Di strascinarvel quì. » Per or, (diss'egli)

» Non ci vengo: dormire i' vo' dell' altro,

» Anzi che ir là spregare il tempo e il fiato

» In dispute sofistiche. Se mai

» Vi combinaste, (aggiunse) ch'io nol credo,

» In un parere solo, io ci acconsento

» Già senza udirlo, e allor noi saremm quattro;

» Onde poi starci gli altri tre dovranno.

» Ma se in fare i Filosofi saccenti

» Dario ed Orcane e tu ve la passaste

» In chiacchiere, e tre voti disparati

» Vi cucinaste, io poi verrò dentr'oggi,

» E in due parole mi lusingo porvi



» Tosto d'accordo tutti. » E così detto,  
Dato di volta in letto, si stirò;  
Poi raggomitolatosi, in un attimo  
Ricominciò a russare.

D A R I O .

Ei non sarebbe  
Gobria quant'è, s'ei fosse come tutti.  
Uom d'alto senno, e di valor tremendo.  
Vedestel voi, quando da noi quel vile  
Smerdi uccideasi, come avviticchiatosi  
Tenacemente al di lui corpo Gobria,  
E tenendolo immobile, ei gridasse:  
» Ferite su, ferite anche me stesso;  
» Purchè il tiranno usurpator si uccida..»

M E G A B I Z E .

Forza, e furore, e temerario ardire,  
Certo era in lui più che in noi tutti.

O R C A N E .

Egli era,  
Chi 'l può negar, di questa nostra impresa  
Ei l'artefice primo.

D A R I O .

Orsù, proviamci;  
Veder, se or senza ulteriori ciance  
Combinarci potessimo, nè dare  
A Gobria più da ridere.

## L' UNO.

MEGABIZE.

Spicciamoci.

ORCANE.

Nulla a dir resta, che da noi già jeri  
Detto non fosse.

MEGABIZE.

+ Di sofismi, niuno:

Ci resta a dir, se vogliam dirlo, il vero,  
Quel che s'ha in cuor ciascun di noi.

DARIO.

Vo' dirlo

Io primo, e dirlo intero. Per me, nulla,  
Voglio assolutamente; nulla, nulla.  
Ma già vel dissi, e vel ridico: Il Regno  
+ Di Persia, (l'Asia cioè tutta quasi)  
Sì per se stesso che per la passata  
Dinastia del gran Ciro e de'suoi figli,  
Tale e tanto è di Persia il Regno omai,  
Ch'è un mero sogno il credere di dargli  
Altro governo che d'Un solo; d'Uno,  
E facitore e esecutore e interprete  
Di leggi, qual fu Ciro. Ma fin d'ora,  
Do, perch'ei tal diventi, a Orcane il voto.

ORCANE.

Che di' tu? non m'udisti, alla presenza  
Di tutti sei, con quanto petto avessi  
Asseverar ch'egli è tutt'altro affatto

Il parer mio? che il fiero insopportabile  
 Abuso fatto del poter d'Un solo,  
 Sì da Cambise pria che poi da Smerdi,  
 Implacabil mi fea nemico eterno  
 Dell'empia ingiusta illimitata possa?  
 E non v'aggiunsi in forti detti e chiari,  
 Ch'omai sol dee la Persia governarsi  
 Con equa legge ed infrangibil, data  
 Con popolari e collettizie forme  
 Alla custodia de' Persiani tutti  
 Ch'esser mertano un popolo?....

MEGABIZE.

Pazzie;

Sogni d'infermo. Ove comandan tutti,  
 Bench'a vicenda il fessero, nessuno  
 Più obbedisce. Sovrani esser non puovvi  
 Se non vi sono, e molti più, i sottani.  
 Dall'Anarchia lusingasi aver tutto  
 Chi vuol la Tuttiarchia. Non vi nego  
 E gli abusi e i delitti e le sciagure,  
 Che ci han fruttato questi due Dispóti:  
 Ma, poichè il Ciel la Dinastia troncò  
 Del gran Ciro, gli è chiaro che tra i Persi  
 Non vuol più il Cielo un assoluto Sire....

DARIO.

Ma vuol per questo il Ciel, ch'ogni monello  
 Qui pizzichi di Re?

MEGABIZE.

No certo: il vero,  
 Il giusto, il bene, è ognor la via di mezzo.  
 Qui tutto addita, che noi governarci  
 Dobbiam con quella alta felice tempra,  
 Che scaturir le leggi ed eseguirle  
 Fa dal senno di Pochi e scelti.....

ORCANE.

Scelti?

E da chi scelti?

DARIO.

Oh bella! da se stessi.

MEGABIZE.

Già s'intende; e noi Sette saremo quelli.  
 Vedi, ch'io franco parlo; e non m'infingo  
 Come ambo voi. Sì; un limitato ceto  
 D'individui, ciascun per se ben degno  
 D'esser Re; ma sì saggio e moderato,  
 Che ciascun neghi d'esserlo: divino  
 Fia un tal governo.

ORCANE.

Queste son parole.

E se in noi Sette, od in qualch'altri più,  
 Si venisse a dividere, o se vuoi,  
 A accomunar la somma delle cose;  
 Noi Sette allor sempre inimici, sempre  
 Invidiosi l'un dell'altro, in tante

Fazloni squarciato per noi fora  
Questo misero regno, che un Cambise,  
Anco uno Smerdi, al popol mal menato  
Parrebbe un Ciro, a petto a noi. Non più  
Nè gloria allor, nè eserciti: ciascuno  
Di noi Grandoni in diffidar perenne  
Dell'altro, a se reputeria guadagno  
Ogni onor che al compagno egli impedisse:  
E chi ne sta di mezzo? ognor lo Stato.  
Ne scampi il Ciel da sì ricca mistura,  
In cui tra tanti Re d'intenzione,  
Uno mai non se n'ha per le bell'opre,  
E tutti il son per nuocere.

DARIO.

Ma quanto

Or tu annoveri, calza, ed assai meglio  
Ai sozzi Re di bettola, che darci,  
O fingere di darci, tu vorresti,  
Da cui poi tanto e tanto n' esce l' Uno,  
Ma n' esce sporco alquanto più che il mio.  
Uditemi, credetemi; che omai  
L'esperienza, e il genio tutelare  
Di Persia nostra un solo Re ci han dato,  
Per mal minore. Tacciansi le fole  
Di un ben, che i rei c'inganno, e che i buoni  
Si sognano. Fra gli uomini il gran numero  
Sono i tristi; più tristo indi il governo,

Quanti ce n'entra più. Bastone, e borsa;  
 Borsa, e bastone; e a tuo piacer poi gira,  
 E volta, e scrivi, e chiacchiera, e connetti,  
 E sconnetti; baston, borsa, bastone,  
 Quest'è il Codice eterno. Orcáne, or via,  
 Borsa e baston tu pria da noi ricevi,  
 Che non dalla vil plebe; che se dartele  
 Pur può, vorrà poi tortele. E tu, meco,  
 Megabize, ti unisci, e ad esser l'Uno  
 Sforziamo il degno Orcáne.

ORCANE.

Maravigliomi.

MEGABIZE.

Quand'io fossi per l'Uno, ei non fia quegli.

ORCANE.

Ben dici; vile non son io da tanto.

DARIO.

Orsù, non riscaldiamci; che ci avessimo  
 Noi Sette Savj a dar, quai Pazzi, in testa.  
 Nulla fra noi, già 'l vedo, si conchiude.  
 Dunque noi tutti in Gobria.....

MEGABIZE.

Sì, sì.

ORCANE.

In Gobria?

DARIO.

Sì, in lui noi rimettiamoci.

ATTO SECONDO.

37

MEGABIZE.

Così vuol farsi; perchè al certo il peggio  
È oramai l'indugiare: altri suonarcela  
Forse può, mentre noi stiam chiacchierando.  
Vieni, Orcáne, abboccar ti vo' con Gobria.  
Tosto qui, o Dario, torneremo.

DARIO.

Aspettovi.

SCENA QUINTA.

DARIO.

Ti conosco, Ser Bindolo d'Orcáne.  
Più franco almeno è Megabize. Popolo!  
Sempre Popolo, eh? Commoda maschera  
Gli è questo nome a costor tutti. — Olà,  
Che vuoi tu qui, donzella?

SCENA SESTA.

APLINA, DARIO.

APLINA.

Non vorrei

Sturbarti; eppure.....

*Commedie, Vol. I.*

3

L' UNO.

DARIO.

Eppure il fai. Che vuoi?

APLINA.

Ippófilo vorria tu l'ascoltassi,  
E non s'attenta.....

DARIO.

Oh! introduttrice sei  
Dello stallone tu?

APLINA.

Del tuo amato  
Chesballéno.....

DARIO.

Che fu? il mio bel destriero!  
Oimè! ch'ei fosse infermo! Fa ch'ei passi.  
Oimè 'l mio Chesballéno! Cos'è stato?

## SCENA SETTIMA.

IPPOFILO, DARIO.

IPPOFILO.

Uh, uh, uh!

DARIO.

Tu non parli, e piangi?

IPPOFILO.

Uh, uh!

Oh Dario! appena parlar posso. Uh, uh!



ATTO SECONDO.

89

D A R I O .

Oimè me! forse, ch'è cascato morto  
Il mio bel Chesballéno?

I P P O F I L O .

Sarei morto  
Io pur, se ciò mai fosse. Ma, in pericolo  
Gli sta pe' gran dolori. Oh, che trambusto!  
Ei si rotola, e strepita, e fa gemiti,  
Com' una creatura.

D A R I O .

Presto, presto  
Andiam, vediamo.

I P P O F I L O .

Andiamo, anzi che venga  
Ad ammazzarcel l'asin maniscalco.

D A R I O .

Eh no; da me lo vo' curare, io stesso.  
Andiamo. Oimè il mio bello bajo d'oro!  
Purch' io sia in tempo. Oh Chesballéno mio!

---

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

PARISA, APLINA.

APLINA.

Veramente, col viver, ci s'impara  
Che di nessuna cosa è da stupirsi.  
Chi 'l crederebbe mai, ch' uom di tal vaglia,  
Che il gran senno di Dario, or far dovesse  
Per un cavallo tante bambinate?

PARISA.

Ma che? di stalla non per anco è torno  
Nelle camere sue?

APLINA.

Giusto! ormai sono  
Più di du' ore, ch'egli è sceso; e udito  
Ho ch'ei s'è fitto accanto a Chesballéno,  
E lo palpa, e stropiccialo, e disperasi,  
E consulta con tutti, e niun sa nulla,  
Per sollevarlo dai dolori. E piange  
Dario, qual bimbo; e Ippófilo anco piange,  
E piangon tutti. Si prosternan molti  
Al gran Mitra; e giurato egli ha il Padrone  
Di immolarne ben dodici altri vivi

E dei più belli, al Nume almo del Sole,  
Purch'abbia salvo Chesballéno.

PARISA.

Oh bella!

Vittime anch'egli? eh già, quand'è il pericolo,  
Tutti allor si ricordano dei Numi.

APLINA.

Non mi stupisco: una sì rara bestia  
Merta ben altro.

PARISA.

Oh, rara sì: per questo  
Non v'è da dir di no. Gli era il cavallo  
Suo di guerra.

APLINA.

Eh! s'io'l so? Quando ei d'Egitto  
Tornò, morto Cambise, mai, mai mai,  
Non la finiva mai di raccontarti  
Di Chesballéno i prodi fatti e i suoi.

PARISA.

Fatt'è, che salva in più d'una battaglia  
Gli ha quel destrier la vita. Ma, ci ho gusto,  
Di vederlo anco lui, che pur si spaccia  
Su gli oróscopi e sogni e preci e riti  
Sì disinvolto e incredulo, vederlo  
Crederci or egli e quanto, e più, di noi.

APLINA.

Ma, di grazia, non far ch'ei se n'avveda

Ch'io ti dicessi nulla.

PARISA.

Eh, sa ben egli  
 Ch'anch'io'l so. Ti vo' dire anzi di più;  
 Ch'io so, ch'egli ha un oróscopo, e sel tiene  
 Caro e celato; ma sì pure io'l seppi;  
 Dato gli fu già pria d'irne in Egitto;  
 E dice: » Dario, in ver grande sarai,  
 » Se in buon punto a cavallo salirai. »  
 E gli si son sì addentro in testa e in core  
 Conficcati tai detti, ed affibbiati  
 Ei li ha talmente a questo Chesballéno,  
 Ch'or, se il destrier perdesse, a lui parrebbe  
 Di perdere l'oróscopo ad un tempo.

APLINA.

Or l'intendo: e davvero mi sento anch'io  
 Intenerir per Chesballéno.

PARISA.

E appunto  
 Io percibò vo pensando a un qualche mezzo  
 Dei non communi, onde il fatal cavallo  
 Gli si serbasse illeso. Vo' parlarne  
 Col Sacerdote magno: a farla apposta,  
 Ei mi fea dir pur dianzi, che a me sola,  
 E prima a me che a Dario, gli era d'uopo  
 Di favellare, e ch'ei verria quest'oggi.  
 Tu'l vedi; tra il mio sogno, che ben sai;

Tra' guai di Chesballéno, e l'ambasciata  
Che mi fea fare il Sacerdote; oh, qui,  
V'è qui, senz'altro un grande arcano.

APLINA.

A caso

Queste tre cose esser non ponno.

PARISA.

Or, ecco,

Paffma vien; lasciami seco intanto:  
Ma se appressarsi il Sacerdote udrai,  
Corri avvisarmi, ed ordina che tosto  
Sia introdotto da me.

SCENA SECONDA.

PAFIMA, PARISA.

PARISA.

Nobil Pafíma,

Liberatrice della Persia e nostra,  
Benvenuta sii tu. Mal posso esprimere  
Con parole la gioja che m'inonda  
Nel vedere il tuo volto; io, che già tanto  
Ti ammirava per fama.

PAFIMA.

A niuna certo

Delle matrone della Persia mai

Appresentarmi con più amore io posso,  
 Con più rispetto, che a Parísa, all'alta  
 Moglie di Dario; del sì fido e ardente  
 Compagno del mio padre ottimo Orcáne,  
 Nel trucidar colui.

PARISA.

Ma fu il tuo senno  
 Più che il valor di tutti loro, il perno  
 Della felice impresa. Sei tu in somma,  
 Quella che il Mago usurpator svelavi.

PAFIMA.

Ma in questo, altro non feci, per dir vero,  
 Che obbedire ad Orcáne.

PARISA.

Eh, sì; ma il modo  
 Lieve non era; e sì pur tu il trovavi.  
 Di un pocolin particolareggiarmi  
 Come andasse la cosa, spiacerebbeti?  
 Ne sarei vaga assai. Tante, e sì varie  
 Le guise furo, in che il narrò la fama,  
 Che udir l'affare di tua propria bocca,  
 Oh quanto l'avrei caro!

PAFIMA.

È storia breve.  
 Sai, ch'io data in consorte era da prima  
 Al vero Smerdi, figlio del gran Ciro,  
 Minor fratello di Cambise.

PARISA.

È noto

A Persia tutta.

P A F I M A .

Assai ben anni io vissi

Di un tal marito lieta; ancor che troppe  
 Altre sue mogli dividesser meco  
 Il felice mio stato. È tra i Re nostri,  
 Qual fra i Magnati pur, sacro un tal uso:  
 E ancor ch'amaro a noi, forz'è adattarvisi;  
 Ed io mi v'adattava. Quando a un tratto,  
 Pubblicarsi ecco un ordine sentiamo  
 Nel femminil regio conclave, e dice:  
 » Da oggi in poi, Smerdi a sue mogli tutte  
 » Impone, che nol debbano più mai  
 » Nè veder, nè accostarglisi di giorno.  
 » Bensì a vicenda ad una ad una ammesse  
 » Saran di notte al talamo sublime. »

PARISA.

È un po' barbaro l'ordine.

P A F I M A .

Sopporvici

Dovemmo. A me toccò, dopo qualch'altra  
 Anco la volta mia. Del regio letto  
 Trovai l'adito solito; ma muta  
 Passò la scena intera, e a niun mio detto  
 Risposta ottenni; ed una notte e due

Così passò: ma, innanzi della terza  
 Delle mie notti, espressamente fummi  
 Inibito dal Capo degli Eunuchi  
 Di favellar, se il mio consorte ei stesso  
 Non mi parlasse primo .

P A R I S A .

Strano rito!

Crudo a un tempo e risibile .

P A F I M A .

In quel mentre

Trovò mio padre il mezzo di avvisarmi  
 Nel mio carcer, ( che carcere fatta era  
 Omai la reggia femminile ) insorti  
 Essere in Susa e molti e ben fondati  
 Sospetti su la vera identità  
 Di questo Smerdi or vivo: essersi il vero  
 Già trucidato di nascosto , a tempo  
 Di Cambise, che a ciò spedì d' Egitto  
 Un Praxaspide affin che liberasselo  
 Dal temuto fratello: e che poi, morto  
 Anco Cambise, fintosi un de' Maghi  
 Il legittimo Smerdi, nel silenzio  
 Della non penetrabil reggia ei stesse  
 Usurpatore incognito .

P A R I S A .

Catena

Inestricabil di delitti e inganni!



PAFIMA.

E tutto questo (come ben puoi credere)  
Mel fea saper mio padre astutamente  
Con parole enimmatiche: ed io pure  
Così gli fea risponder, che oramai  
Non m'era più possibil che il marito  
Nè vedessi, nè udissi. Alla fin fine  
Orcáne mi fe' intendere in qual guisa  
Io mi potrei chiarire appien qual fossesi,  
A tastone palpandolo.

PARISA.

Sagace!

PAFIMA.

E tale anche mi rese. A trarre io poscia  
Ogni sospetto ch'ei di me si avesse,  
Quel mio marito od altro ch'ei si fosse,  
Nol volli io già palpar con man; bel bello,  
Bench'ei dormisse, con le labbra io andava  
Òr la fronte baciandogli, ora gli occhi,  
E le guance, e la bocca, e il collo, ed ambi  
(Quasi a caso) gli orecchi: e per l'appunto,  
Gli mancavano entrambi. Io, zitta zitta,  
Saputo ciò che m'importava, i baci  
Proseguiva, e inclusive la collottola,  
Tutto il capo di baci ardenti gli ebbi  
Rivestito, e tornai donde partita  
M'era da prima, in su la fronte. In questa

Guisa, sospetto non gli entrò, nè desto  
Pure mostrossi.

P A R I S A .

Dottamente oprasti .

Siamo un gran che noi donne .

P A F I M A .

L'indomani

Feci arrivar l'alta notizia al padre,  
Disorecchiato esser costui; supposto  
Smerdi, in vece del vero. E in rabbia tanta  
Contro il monco impostore io poi saliva,  
Che se trafitto ei non cadea, l'avrei  
Un'altra notte di mia mano io stessa  
Strozzato, io stessa.

P A R I S A .

Oh benedette in vero

Queste tue labbra accorte!

P A F I M A .

Ecco, com'io

Di quel carcere uscivami: e mi parve,  
Nel ritornarne alla paterna casa,  
Salire al cielo.

P A R I S A .

Il Ciel, deh, per lunghi anni

Vi ti faccia felice!

ATTO TERZO.

49

SCENA TERZA.

APLINA, PARISA, PAFIMA.

APLINA.

Si avvicina

Il Sacerdote magno.

PARISA.

Se il concede

Pafimà, introducetelo.

PAFIMA.

Ten prego

Anzi, o Parisa. Ei capita anche spesso

Da mio padre.

PARISA.

Va dunque; e fa ch'ei salga.

SCENA QUARTA.

PAFIMA, PARISA.

PARISA.

Come? da Orcáne ei capita?....

PAFIMA.

Gli è tutto

Di casa nostra.

PARISA. (a)

È ben, saperlo.

## SCENA QUINTA.

COLACONE, PAFIMA, PARISA.

PARISA.

Ma, eccolo.

COLACONE.

Grantempo è già ch'io'l bramo, ed or n'ho d'uopo'

Di teco favellare. — Ma, chi veggo?

Quì la illustre Pafìma?

PAFIMA.

Quì trovarmi,

Non tel pensavi, forse. — Ma, più a lungo

Non vo' per ora.....

PARISA.

Eh! mi fai grazia....

PAFIMA.

Piacciati,

Ch'io per ora ti lasci. Un' altra volta

Favellerem più a lungo. Addio, Parísa.

PARISA.

Farò a tuo modo, e non al mio.

---

 (a) Da se.

ATTO TERZO.

51

PAPIMA.

Sì, pregoti.

Ci rivedremo poi.

PARISA.

Purchè sia tosto.

SCENA SESTA.

COLACONE, PARISA.

COLACONE.

Donna, per fama io già conosco appieno  
Il tuo gran senno; e so quanto gradita,  
E giustamente, a Dario sii: vo' quindi  
Teco aprirmi da prima. — In Susa omai  
Niun più sta in dubbio, che salir non debba  
(Sotto un nome qualunque) in alta e solida  
Possanza Dario. A lui minori io scorgo,  
Qual per l'un verso e qual per l'altro, or tutti  
Essere i suoi competitori. Orcâne,  
Propizio a se vorrebbermi, per quanto  
Può'l Sacerdozio mio sul più dei Persi:  
E mi liscia e sollecita e promettemi  
Mari e monti, purch'io spanda nel popolo  
E contro Dario e contro Megabize  
Sinistre impressioni; ambi mostrandoli  
Oppressori del pubblico, ben altro

Che non Cambise o Smerdi, ove pur mai  
 In potere salissero. E all'incontro,  
 Ch'io poi di lui le meraviglie spanda  
 Chiedemi; e ch'io già già un secondo Giro  
 Men vada in lui preconizzando; un raro  
 Filosofigiustone tutto leggi,  
 E umanità, e popolarità,  
 Un giojello.....

P A R I S A .

Eh! gli è tristo: io sempre il dissi.

C O L A C O N E .

Ma non l'è quanto basti. Io seco fingo  
 Di consentirgli in tutto. E così l'intimo  
 Del di lui cor ben ben dentro spiando,  
 Parteciparlo per tuo mezzo io volli  
 A Dario, a fin di bene. Ei sen prevalga,  
 Se savio egli è.

P A R I S A .

Questo parlar tuo schietto  
 Fa sì, ch'io schietta or ti risponda. Avverso  
 A se finora Dario ti credea;  
 Se il persuádi del contrario, avrallo  
 Ei molto a grado. Assai l'un l'altro entrambi  
 Giovar potrete voi. Ma Dario appunto,  
 Ecco, ver noi si affretta. Ei consapevole  
 Di tua venuta è certamente.

SCENA SETTIMA.

DARIO, COLACONE, PARISA.

DARIO.

O magno  
Sacerdote, or qual mai buona mia sorte  
Cotanto onor procacciami?

COLACONE.

Parísa

Già per mia bocca udì ogni cosa: ond'io,  
Senza più aggiunger, mi restringo a dirti,  
Che al Ciel fo voti, e caldi voti e veri,  
Perchè tu tosto, e solo tu, e per sempre,  
Di Persia abbi il governo.

DARIO.

Adagio un poco.  
Ve n'ha forse pochi altri?....

COLACONE.

Altri v'ha troppi,  
Che il vorrian; ma che il mertino....

DARIO.

Un Orcáne  
Forse non havvi? e tu il ben sai; tu ch'...

COLACONE.

Ben lo conosco; e quindi punto punto  
Io non l' amo, nè stimo; nè obbedirgli  
Mai vorrei; se il potrò.

P A R I S A .

Spiegati a lungo  
Già Colacóne hammi su ciò i suoi sensi;  
Credere dobbiamgli, o Dario: ed una qualche  
Cagion sopra natura or quì cel manda.  
Crediamgli.

D A R I O .

E quand' io in lui creder pur voglia,  
Crederebb' egli in me?

C O L A C O N E .

Niun uom più degno  
Di comandarci....

D A R I O .

Un pocolin sospendi  
Queste lodi: rimirami qual sono:  
Turbato, e quasi or fuor di me rimirami,  
Per un soggetto pueril, risibile,  
Stolido, e tal, ch' io dirtelo arrossisco,  
Eppur negarlo non mi attento; e dimmi  
Poi ch' io son degno di ottener comando.

P A R I S A .

Di Chesballéno? appunto il vo' dir io  
Senza un rossore al mondo: nè poi tanto  
Stolida ell' è, nè pueril cagione.



Di Dario il senno vacillar tu vedi  
Pel suo destrier, che infermo sta in pericolo.

D A R I O .

Chi'l crederebbe? eppure ell'è così.  
Fra i destrieri di Persia, quanti n'abbia,  
Gli è il primo, Chesballéno. Egli in battaglia  
Mi ha salvata la vita: con parole  
Il mio dolor non narrasi, s'io il perdo:  
E il risanarlo, se non è un miracolo,  
Mi par quasi impossibile.

C O L A C O N E .

Non sempre

Frivole sono le frivoltà:  
E qui si asconde forse ....

D A R I O .

O fido Ippófilo,  
Morte o vita mi arrechi?

### SCENA OTTAVA.

IPPOFILO, DARIO, COLACONE, PARISA.

I P P O F I L O .

Io qui son corso  
Pien di nuove speranze.

D A R I O .

Hagli operato

Forse qualcosa il terzo mio clistéro?

IPPOFILO.

Ancora no. Ma di speranza pieno  
M'han le parole or or d'un dei più eccelsi  
Indovini....

DARIO.

Insolente, scimunito,  
Ti fai di me tu beffe? quì al cospetto  
Del Sacerdote magno, d'Indovini  
Parlarmi?....

COLACONE.

Questo giovane si ascolti.  
Nessun avviso dileggiar dobbiamo.  
Mezzi talvolta adopra il Ciel, che pajono  
Strani, e spregiati da chi non sa nulla,  
Ma sublimi a chi intende.

PARISA.

E tanto più  
Dessi udir anco e l'Indovino e ogni altri,  
Quanto più ell'è patente cosa vera,  
Ch'ora tu, Dario, al certo non impazzi  
Per quel cavallo, in quanto ei sia cavallo,  
Ma per le fauste tue speranze, annesse  
Alla vita di questa rara bestia.

COLACONE.

Dice bene.

PARISA.

Il tuo oróscopo, da un pezzo,  
Credi tu ch'io nol sappia?

DARIO.

E neppur questo,  
Bench'io molto vergognimi, vel nego.

COLACONE.

Dunque Ippófilo ascoltisi.

PARISA.

Su, parla.

IPPOFILO.

L'Indovin dovea farmi la risposta,  
Sol questa notte, d'un mio sogno. Or ora  
In fretta in furia ei fu a trovarmi in stalla,  
E in disparte tiratomi, e abbracciatomi,  
Dopo un diretto pianger, disse: » È fatta  
» La tua sorte; e, qual sorte! Chesballéno,  
» Tu il salverai, purchè tu bene intenda  
» Queste parole mie: tante, e non più,  
» Me ne concede or l'arte. Eccole. Attento.  
CIÒ CH' EGLI HA IN CORPO ANNUSI CON LE FROGI,  
E SARA SANO, E TUTTI EI FARA GRANDI. »

DARIO.

Che indovinelli, che sciocchezze....

IPPOFILO.

Adagio,

Adagio un po', per carità. Le intendo,

Io sol le intendo, e ad una ad una io spiego  
Queste parole.

COLACONE.

Udiamo.

PARISA.

Udiamle.

DARIO.

Parla.

IPPOFILO.

Ciò ch'egli ha in corpo; io già l' so dal mio sogno:  
E glie li estrassi io l' altra notte, io stesso:  
Ei v' ha il diadema e lo scettro di Ciro.

DARIO.

Che farnetichi....

PARISA.

Zitto....

COLACONE.

Zitto. Cose

Misteriose ascolto. Zitto. Segui.

IPPOFILO.

ANNUSI CON LE FROGI: se gli facciano  
Annusar tosto tosto e il vero scettro  
E il diadema di Ciro; ch'io son qui,  
E la testa vi pongo se in un attimo  
Ei non risana.

PARISA.

E TUTTI CI FA GRANDI.

## COLACONE.

Presto, presto; che detti non son questi  
Di un idfota, no. Dario, il commento  
All' Indovino il voglio far io stesso,  
E sciolgo il nodo. Il sai, che questi sacri  
Arredi già di Ciro, ora in deposito  
Stan presso me: per essi io volo, e arrecoli,  
E Chesballéno annuseralli. In cuore  
Sacra una voce gridami, ch'io deggio  
Oprar cost. Dario, nel Ciel ti affida.

## SCENA NONA.

PARISA, DARIO, IPPOFILO.

DARIO.

E creder posso? ....

PARISA.

Anzi, tu il dei. Vien meco:  
Nè disdegnar di atterrarti al gran Mitra:  
+ E incomincia a convincerti, che una fausta  
Mente sovrana ai Fati tuoi presiede.

---

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

GOBRIA, MEGABIZE.

MEGABIZE.

**P**armi assai, che già Dario qui non sia  
Per riceverti, o Gobria.

GOBRIA.

Oh, io poi  
Non ci sto più che tanto su codesti  
Complimenti. Egli ha forse un qualche affare:  
Sempre in tempo ei verrà.

MEGABIZE.

Davver tu dunque  
Speri d'averci a por d'accordo in cosa  
Scabra cotanto?

GOBRIA.

Non ch'io punto stimi  
Il mio parer, ch'è un nulla: ma ho voluto,  
Tal ch'ei sia, riserbarvelo per l'ultimo,  
Per finirla più presto. Ho in me certezza,  
Non di porvi d'accordo, ma di farvi  
Star tutti a un tal qual patto.

ATTO QUARTO.

61

MEGABIZE.

Avrai così

La Patria tu due volte salva.

GOBRIA.

Or viene,

Ecco, Orcane frattanto.

MEGABIZE.

Al parer suo

Non vorrei tu pendessi.

GOBRIA.

Al suo davvero,

Ma non a quel ch'egli ci esterna, io pendo,

E ci pendete anco voi tutti.

MEGABIZE.

Oh! come?...

GOBRIA.

Zitti, che ancora non è il tempo.

SCENA SECONDA.

ORCANE, GOBRIA, MEGABIZE.

ORCANE.

Oh! forse

Ch'io v'indugiai? mi spiacerebbe: io primo

Sperava pur di giungere.

L' U N O .

MEGABIZE.

E se' il terzo .

GOBRIA.

Eppur, già in corte di Cambise un vivo  
Oriuolo solare dei più esatti  
Sempre eri tu .

ORCANE.

Da Gobria, sempr' escono  
Le barzellette soldatesche a staja .  
Ma, e neppur Dario v' è?

GOBRIA.

Non ha men fretta  
Però di te; ma si avviluppa ei meglio .

MEGABIZE.

Ser paciere, tu mordi ....

ORCANE.

E infino all' osso .

GOBRIA.

Mordo, sì; ma non mangio .

ORCANE.

Vieni, vieni,  
Dario; che tutti t' aspettiamo .



## SCENA TERZA.

DARIO, GOBRIA, ORCANE, MEGABIZE.

DARIO.

Oh quanto

Emmi vergogna il compier così male  
Il sacro dover d'ospite! Scusatemi;  
Od anche, se vi piace, strapazzatemi;  
O a spese mie ridete, che fia 'l meglio.  
Già ben so che il farete allor ch'udrete  
Qual cagion mi ritenne.

MEGABIZE.

È stato forse

Un qualche interno dissapor donnesco  
Nel tuo Donnajo?

ORCANE.

Eh, no: qualche macello

Di capra, o toro, o agnello, o porco, o becco,  
Per farti col lor sangue favorevoli  
I Numi....

GOBRIA.

E un sacrificio, sarebb'ella  
Materia a noi da ridere? Chi ridesi  
Degli Dei, li fa ridere; e finisce  
Col pianger egli.

D A R I O .

Omai non più spregate  
 Nè sentenze, nè motti: io, no, non esco  
 Or, nè dal tempio, nè dal mio Donnajo;  
 Esco di stalla; ove stetti afflittissimo  
 Pel mio cavallo Chesballéno infermo,  
 Ch'io mi credea di perderlo; ma adesso,  
 Lode sia al Cielo, è rinsanito.

G O B R I A .

Oh! molto

Cognito m'è questo tuo bel destriero,  
 E ti ci vidi su più d'una volta.  
 Ricorditi, in Egitto; in quella sempre  
 Memoranda giornata?....

D A R I O .

S'io'l rimembro!

E gli è per questo appunto, ch'io mi stetti  
 Per impazzarne, affè.

M E G A B I Z E .

Ben la capisco,  
 Tal cosa io pure: un caval generoso,  
 Gli è un raro amico.

O R C A N E .

Omai dunque di stalla  
 Usciamo noi, poichè guarito egli è;  
 E veniamo allo Stato.

GOBRIA.

Dall'armento

Passiam, cioè, alla mandra.

DARIO.

Sempre a un modo

Tu quel Gobria ti sei: tutto, in canzone;  
Ma canzonando pur, non men che ridere,  
Rifletter fai tu l'uomo. Orsù, già pria  
D'averlo udito, io ciecamente accedo  
Al tuo parere.

MEGABIZE.

Già glie l'abbiam detto,

Che in lui ci rimettevamo.

ORCANE.

Ciascuno,

Cioè, di noi si crede dalla sua,  
Gobria, averti.

GOBRIA.

Se voi senno v'avete,

Son dalla vostra; ch'ei sol uno è il Senno.  
Or, se l'avete, uditemi. Finora  
Noi siam pur anco uguali, ond'io vi posso  
Dir spiattellato il vero.

ORCANE.

Altro non chiedo.

DARIO.

Io per me, non lo temo.

## L' UNO.

## MEGABIZE.

Io son curioso  
 D'imparar, se v'è un vero altro che quello  
 Ch'io già dissi, e ripetovi. Noi siamo  
 Sette, dei primi della Persia: abbiama  
 Noi tutti Sette con egual coraggio  
 E con egual pericolo ritolta  
 A usurpatore indegno. Noi del pari  
 Dunque mertiam tutti regnarvi: e fia  
 Tra noi Sette una tempra sì ben mista  
 Di senno e d'arte e di valor, che uscirne  
 De' un perfetto governo; in cui, dell' UNO  
 Non vi saran gli abusi.

## DARIO.

Ma, nè il nerbo.  
 Regnar, più d'un per volta, ell'è una favola.  
 Vero è bensì, che per un po' di tempo,  
 E sotto nomi imposturati, il trono  
 Potrian tenersi in sette più che in due  
 + Enti soli: ma sette, in breve ognora  
 Denno in due fazioni poi ridursi;  
 Che sette aquile insieme non fan nido.  
 Nella Settina saran dunque almeno  
 Di ciuchi un pajo, se non più: po' il resto,  
 Sarà d'augei minori, usi a gracchiare.  
 Questi cinque, a vicenda a quello o a quello  
 Dei due maggiori si appiccicheranno;

Ed ecco la Eptarchia distillatasi  
In Binarchia. Ben presto poi quei Due  
Faranno a chi fa peggio, per l'un l'altro  
Sperperarsi; e un de'vincere. Ecco l'UNO,  
Che dopo tanti guai sangue e delitti,  
Sempre ritorna a galla. A me par dunque  
Meglio il pigliarsel subito, quest'UNO,  
Pria di farci noi ZERO.

ORCANE.

Ottimamente

Dice Dario. Non è, nè mai può essere  
Un animal da far pariglia o muta  
Il Re: ma è bestia scapola e soletta.  
Più assai che i Sette egli è possibil l'UNO:  
Ma il meglio, e il vero, e il preferibil fia  
Senza dubbio, il NESSUNO.

GOBRIA.

Cioè i TUTTI,

Dir volevi; e sbagliando, hai detto il giusto.  
Tutti è nessuno; ma in tuo cor tu speri,  
E brami, e già ti tieni esserlo tu  
Quel Nessuno dei Tutti, e all'ombra starti  
Dell'ingannata invidiosa e stupida  
Plebe dico, e non Popolo. — Orsù, poche  
Parole, indi finiamola. Voi tre  
Non siete punto di un parer diverso;  
Sol di diversa chiacchiera. Lo stesso

Ciascun di voi vorrà sott'altra maschera.  
 Leviamcela. Regnar da Re, vuol Dario;  
 E da magnate, regnar, Megabize;  
 E vuol regnar da tavernajo, Orcáne:  
 E Gobria vuol (direte voi senz'altro)  
 Regnare anch'ei. Da che? Da liber'uomo  
 Sovra me stesso, e sotto niun di voi:  
 E il vi vedrete. Potrei forse anch'io  
 E bramarlo, e sperarlo, ed ottenerlo,  
 O pigliarmelo il trono, al par di voi:  
 Ma, e la viltà, e i pericoli, e i terrori,  
 E il non dormire, e l'esser schiavo primo,  
 Questi e tant'altri e tutti tristi e sozzi  
 D'ogni diadema fregj inseparabili,  
 Io troppo più di voi ben li conosco,  
 E li sfuggo, ed abborro, e a voi li dono.

## O R C A N E .

È il discutere, inutile. Noi quattro  
 Troppo siam saggi e illuminati e esperti,  
 Perchè del pari a noi non sia patente  
 Il vero Vero. A farla breve, or chieggoti  
 Che tu, Gobria, risponda a pochi miei  
 Quesiti; ma col semplice Sì, e No.

## G O B R I A .

Sto a sentire; di'su: ben sai che sono  
 Mio Sì e mio No, davver ben miei.

ORCANE.

La nostra

Patria, da Ciro in poi, sotto Cambise  
E sotto Smerdi, stata non è ella  
Molto infelice sempre?

GOBRIA.

Infelicissima.

ORCANE.

Impedir ch'altro Re peggior di quelli  
Non la renda più misera, chi 'l puote?...

GOBRIA.

Qu' 'l quesito non è da Sì, e da No.

ORCANE.

Ma se finir nol lasci....

GOBRIA.

Tuttavia,

Tu mi chiedi, Chi 'l puote? Io ti rispondo,  
Non certo TU.

ORCANE.

Nè tu, nè niun dei Sette,  
Nè da se solo il puote uomo al mondo.  
Bensì il può sola l'unión, la forza  
Della comune volontà. Fia dunque  
Ora il Para-Cambise e il Para-Smerdi,  
Chi? Il Popol solo, e tutto.

MEGABIZE.

E il Para-popolo,

Dove il peschi poi tu?

DARIO.

Nel suo vivajo.

GOBRIA.

Orcáne mio, di te miglior d'ialettico  
 Odi un po' s'io mi sono. A questo solo  
 Par di quesiti miei, provati un poco  
 Se sai risponder tu.

ORCANE.

Son pronto.

GOBRIA.

Dimmi:

Davi tu in moglie a Smerdi, al minor figlio  
 Di Ciro Re, la tua figlia Paffma?

ORCANE.

Diedila.

GOBRIA.

Dimmi. E fu egli il Re da se,  
 Od anche il figlio, che te la chiedesse,  
 E fostù quei che raggirò per dargliela?  
 Che di' tu?

DARIO.

S'ei si tace, or de' rispondere  
 Megabize in sua vece.

MEGABIZE.

Oh! come c'entro?



ATTO QUARTO.

71

DARIO.

C'entrasti allora, e come! Per voi dunque  
Rispond' io: Che la Corte il seppe tutta,  
Che Colacóne e Megabize e Orcáne,  
Amici allora, infra lor tre sì bene  
Impasticciarón, coll' illustre appoggio  
Anco d' un pajo dei piú scaltri Eunuchi,  
Sì, che Ciro aggirato e avviluppato  
Diè a tai nozze l'assenso.

GOBRIA.

Voi tacete?

Dunqu' è vero così. Ma quì ripiglio  
Un quesitone; e, per levarvi il tedio,  
Vo' che l' ultimo sia. Dimmi tu, Orcáne;  
Tu che il Popolo amavi e veneravi,  
Come facevi dunque a imparentarti  
Con questi Scannapopolo? E le due  
Satrapse poi sì pingui che scroccastiti  
Per mezzo dei pudichi abbracciamenti  
Della figliuola tua col vero o forse  
Col falso Smerdi? Or, taci: ben tel vedi,  
Che tu piú ch' altri t' eri un mero arnese  
Da regno, e il sei tuttora; ma non mai  
Arnese tu da Popolo. Via, dunque,  
Non disdegnar tu pure, con costoro  
Ben tuoi pari, di correre la sorte  
Di scroccarti lo scettro, ch' è il papà

Di quante fur mai Satrapé.

D A R I O.

Gli è muto.

Colto è nel vivo.

M E G A B I Z E.

Orcáne; gli è un gran logico

Codesto Gobria. Il vero, è una saetta

Che d'ogni scudo ridesi.

G O B R I A.

La sorte,

La sorte a l'un di voi....

D A R I O.

Sì, sì, la sorte

Renda ai Persi un Re solo.

M E G A B I Z E.

È una divina

Inspirazion codesta: sì, la sorte...

O R C A N E.

Io, per me, non dipartomi così

Dal parer mio.

G O B R I A.

Tu'l vedi, che nel cuore,

Senza pure avvedertene, ti hai l'UNO:

Poich'or tu vuoi, tu solo, un contro sei,

Quel che voler tu fingi.

O R C A N E.

E tu, Filosofo,

Tu pur tentar non sdegni, grazie a Mitra,  
Di trar tuo dado anco di Re.

G O B R I A .

T'inganni.

Le sorti han da gittarsi fra voi sei:  
Io, la mia, ve la dono. Regalarmi  
Or ben tu puoi in contraccambio il puzzo  
Di questa tua sì cara Plebucciaccia.

M E G A B I Z E .

Certo un Popol cotale, che un Cambise  
Pria si scioppa e un falso Smerdi poi,  
Non merta mai che se ne parli.

D A R I O .

Ed anco

Che se ne parli, e stimisi qualcosa;  
Ciascun di noi, qual sia, che il Re diventi,  
Vogliamo forse mangiarcelo a bocconi  
Noi questo Popol, noi? Gli darem pane,  
Una tal qual giustizia, e giuochi, e qualche  
Bastonatina. Che bram'egli più?  
E ch'altro ebb'egli mai?

G O B R I A .

S'altro ei sapesse

E bramare e tener, staremci or noi  
Qui a consiglio stillando i varj modi  
Del cavalcarlo?

L' U N O .

O R C A N E .

Schiatta di tiranni,

Voi fate quì i be' spiriti a sue spese:  
Ma il farete alle vostre. Che ben presto  
Sapravvi il Popol rintuzzare .

D A R I O .

Oh! presto?

Non tanto poi, che rintuzzato prima  
Non sii da noi ben tu .

M E G A B I Z E .

Ti arrendi, Orcáne,  
E alla ragione e alla necessità .

D A R I O .

E s'ei non vuolsi arrendere ....

G O B R I A .

Fia d' uopo,  
Pria ch'ei corona v'abbia, dargli in capo .

O R C A N E .

Questa ch'io cingo, non è ella forse  
Mia scimitarra?

G O B R I A .

E queste nostre ...

M E G A B I Z E .

Or, via ...

D A R I O .

Conocchie son fors' elle or queste nostre?

ATTO QUARTO:

75

ORCANE.

Impudenti.

DARIO, E GOBRIA.

Impostore.

MEGABIZE.

Pazzi.

GOBRIA.

Bindolo.

DARIO.

Ai fatti.

GOBRIA.

Al ferro.

ORCANE.

Al ferro.

MEGABIZE.

Avrai la peggio.

GOBRIA.

Per chi se' tu, due faccie?

MEGABIZE.

Du' parole

Ascolta...

DARIO.

Nulla....

## SCENA QUARTA.

PARISA, DARIO, GOBRIA, ORCANE,  
MEGABIZE.

PARISA.

Che chiassata è questa?

Siete or di Persia i bei Magnati voi.  
Nè una bettola pur fracasso tanto  
Far si udrebbe.

DARIO.

Gli è questo can d'Orcáne.

PARISA.

Zitti:

ORCANE.

Gli è desso ...

PARISA.

Uditemi: arrossite.

GOBRIA.

Di celeste Sirena ell' è ben voce  
Questa che udiamo.

MEGABIZE.

E a farci in noi tornare

Atta ben è.

SCENA QUINTA.

COLACONE, DARIO, PARISA, MEGABIZE,  
ORCANE, GOBRIA.

COLACONE.

Che fia, se poi si aggiunge  
Di Parísa alla voce anco or la mia,  
Cai ben conosce Orcáne?

ORCANE.

Il Sacerdote!  
Di Dario in casa, il magno Sacerdote!  
Oh fiero contrattempo!

COLACONE.

Sì, per certo:  
Più di voi tutti assai devoto e pio,  
Conosce Orcáne il Sacerdote magno,  
E in lui si affida, e il venera.

GOBRIA.

Sia lode,  
Sia lode al Cielo! ammutolita veggo  
Pure una volta, e confusa, e ondeggiante  
Di quest' Orcáne la superbia.

MEGABIZE. (a)

Intendo

---

(a) Da se.

Ora il raggio .

ORCANE. (a)

Ei sì, me l'ha suonata.

DARIO.

Tuo disertor, ben vedi, Orcáne, il magno  
Sacerdote or s'è fatto. Egli, al ben pubblico  
Si arrende: piglia esempio omai tu pure.

MEGABIZE.

Dattene pace, Orcáne. Il Sacerdote  
Ha fatto l' arte sua.

COLACONE.

+ La mia certo,

Ch'è di sedar scandali e risse: e vuolmi  
L' arte mia non più all' un di voi propenso  
Che all' altro: a tutti, parimente. Il Cielo  
Voi tutti Sette additaci, ma lascia  
Che Fortuna lo elegga. Un solo....

DARIO.

Un solo sì.

MEGABIZE.

Non si resiste: un solo....

COLACONE.

Abbia il soglio di Giro: acconsentito  
Vi han pienamente i Sei; tu il negheresti

(a) Da se.



Settimo indarno, Orcáne.

ORCANE.

E un Solo sia.

Ma qual sorte?...

MEGABIZE.

Lo scettro del gran Ciro,  
Cel giuocherem noi forse ai dadi?

DARIO.

In vero,

Nuova bisca sarebbe.

GOBRIA.

A pari e caffo

Se vel giuocaste or voi; o a mosca cieca;  
Tanto varrebbe.

COLACONE.

Non più celie. A un premio  
E dignitoso e sovrumano intese  
Sono or le vostre mire : dignitoso  
Dunque il mezzo si elegga, e un non so che  
Racchiuda in se di fatale e di sacro.

GOBRIA.

Udiam, mistico mezzo.

DARIO.

Udiamlo.

MEGABIZE, ED ORCANE.

Udiamolo.

COLACONE.

Giascun di voi su la vegnente Aurora,  
 Fuor di Susa, nel campo ampio di Marte,  
 Sovra il pomposo suo destrier di guerra  
 Trovisi armato: ognun per via diversa  
 Giungavi al punto del sorgente Sole.  
 Quivi, il destrier, che col nitrir sonante  
 L'astro del dì saluterà primiero,  
 Il suo Signore a Re di Persia elegga.

DARIO.

Ben fia sorte codesta.

MEGABIZE.

E nobil sorte.

ORCANE.

Un po' bestiale....

GOBRIA.

In quanto a me, l' accetto,  
 Giacchè il cavallo ho muto.

COLACONE.

A tutti dunque

Piace ei così?

DARIO, MEGABIZE, GOBRIA.

Sì, sì, il Cavallo....

COLACONE.

Ebbene,  
 Giuratel tutti; ed anco, il muto Orcane.

ATTO QUARTO.

81

TUTTI QUATTRO.

Sì; per Mitra, il giuriamo.

COLACONE.

A casa sua

Dunque or ciascun ritraggasi: già presso  
È la notte: al venir dell'alba, avrassi  
Fine omai la gran lite.

DARIO.

Ed al suo innato

Governo ricondotta, omai felice  
Ridiverrà la Persia.

PARISA.

E il Ciel fia giusto.

GOBRIA.

Andiamcen noi. Nel campo rivedremci.  
Addio, Dario.

DARIO.

Addio, Gobria.

MEGABIZE, E GOBRIA.

Addio, Orcáne.

SCENA SESTA.

APLINA, PARISA, COLACONE, DARIO.

APLINA.

Di dreto l'uscio i'ho ascoltato il tutto;

E anco Ippófilo v'era: se il concedi,  
Cosa importante vorría dirti ei stesso.

DARIO.

Vieni, Ippófilo, vieni.

SCENA SETTIMA.

IPPOFILO, APLINA, DARIO, PARISA,  
COLACONE.

DARIO.

Assai ti debbo,  
Buon giovanotto, per l'avermi salvo  
Tu, col tuo sogno, il mio destriero.

IPPOFILO.

E a caso

Forse ei fu salvo il tuo bel Chesballéno?  
Oh gioja! Oh me felice!

DARIO.

Ma, che è stato?

Impazzi tu?

IPPOFILO.

No, no: tutto or si avvera  
Già già il mio sogno. Dario, una sol cosa  
Tu mi dei dar del tuo futuro regno,  
(Ch'io tel prometto, e ci metto la testa)  
Sola una cosa mi darai: la bella

Aplina in sposa.

DARIO.

Or, che di' tu? vaneggi...

IPPOFILO.

È tuo il regno; qual dubbio? Il destrier primo,  
Ch'annitrirà domani in campo, al soglio  
Non de' innalzar chi lo cavalcherà?

DARIO.

Sì; quest' è fisso.

IPPOFILO.

Io mi prosterno primo  
Dunque al mio Re. Se Chesballén domani  
Non è il primo a nitrire, ecco il mio capo:  
Ma s' egli è il primo, ecco mia sposa.

APLINA.

Ah, sì:

Che non farei per Dario Re?

DARIO.

Fian tuoi,

Oltre Aplina, infiniti altri tesori:  
Tel giuro.

IPPOFILO.

A me, lascia il pensier: gli è fatto.  
Ce l'intendiam tra Chesballéno ed io.

COLACONE.

Lascialo fare, o Dario: in lui ravviso  
Uom non volgare.

L' U N O .

I P P O F I L O .

Alla grand' opra io corro .

SCENA OTTAVA .

DARIO, COLACONE, PARISA, APLINA .

COLACONE .

E noi, disposti a qual ch'ei sia l'evento ,  
Sagrifichiam devoti intanto .

DARIO .

Andiamo .

E, deh, tu implora, che alla Persia il Cielo  
Nuovo impostore or non regali, Orcáne.

---

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

PARISA, APLINA.

PARISA.

**E**cco, già intera quasi fuor dal balzo  
D'Orfente è l'Aurora. Il cuor mi palpita  
Di galoppo: decisa or fra momenti,  
Del Divo Sole all'apparir dei raggi,  
Sarà la sorte nostra.

APLINA.

Oh! neppur io  
Non ho chiuso palpébra tutta notte.  
Punto requie non ho, bench'io pur sentami  
Gonfia di speme più ch'un pallon grosso.

PARISA.

Non bisogna poi darsi a divedere,  
Quando v'è gente. Anch'io'l battito ho in petto;  
Ma sul mio viso, al certo non vedravvisi.

APLINA.

Come fate, voi altre Magnatesse?  
Di no'altri inferfori, a bella prima,  
Scuopre chi vuole i pensier nostri, innanzi  
Che pur parliamo: e i vostri, neppur quando

Parlato avete a lungo.

PARISA.

E gli è codesto,

Il saper viver, fino.

APLINA.

Ma, scordavami

Io appunto in queste chiacchiere, di dirti,  
Che l' Indovino è torno; e, non trovando  
Ippófilo, che al campo è ito anch' egli  
Con Chesballéno, ei s'è arrischiato or ora  
Di salire, e pregata hammi di dirtelo,  
Se tu il volessi udire.

PARISA.

Oh, sì: dobbiamgli

Molto, a costui. Fa pur ch' ei passi. Ed anche  
Dario, quand' ei tutto saprà, terrallo  
Caro non poco.

APLINA.

Inoltrati. Ecco, Oneiro.

## SCENA SECONDA.

ONEIRO, PARISA, APLINA.

ONEIRO.

Già so tutto; e perciò senza timore  
Son salito alla prima.



ATTO QUINTO.

87

PARISA.

Il Ciel sol voglia,  
Che Dario regni! e grande la tua sorte,  
La farem noi.

APLINA.

Poffare! un vero omóne  
Fosti davver, con quell' Oracoletto  
Che confidasti a Ippófilo.

PARISA.

E che Ippófilo  
Interpretò sì bravamente.

APLINA.

E subito.

ONEIRO.

Lo sciolse?

PARISA.

E come! a segno, che alla barba  
Del Sacerdote magno, che presente  
Qui, nell'interpretarlo titubava,  
Ippófilo cel fece arcichiarissimo,  
Col suo sogno l'oracol raffrontando,  
In du'parole. Uditolo, esclamò  
Il Sacerdote: „ A caso or non è data  
„ Cotal risposta; e qui v'è del Celeste  
„ In buona dose. „ E tosto i regj sacri  
Arredi, ond'ei depositario stassi,  
A Dario offrì, perchè annusarli a comodo

Poteſſe, e risanarſi, Chesballéno.

ONEIRO.

Nulla può luſingarmi al par di queſto:  
Un Sacerdote all'Indovin dar fede.  
E il fanno quei che ſon di garbo: aſſai  
Fan caſo de' miei pari: un po' minore  
La mia, nol nego; ma le ſon ſorelle,  
Noſtre du'arti.

PARISA.

Ma, qual fia mercede  
Degna al tuo merto mai, ſe Dario ottiene  
Da Chesballén, che tu gli hai ſalvo, il trono?

ONEIRO.

D'eſſer io'l primo a proſternarmi a lui.

PARISA.

Men tu chiedi, più avrai.

APLINA.

Zitti: e' mi pare;  
Anzi ascolto di certo: udite voi?  
Le trombe?

PARISA.

Si; le trombe.

ONEIRO.

E anche s'appressano.

PARISA.

Oimè!

ONEIRO.

Coraggio.

APLINA.

Eh, sì; coraggio. Ippófilo,  
Ecco sen vien corrente, ansantè....

SCENA TERZA.

IPPOFILO, PARISA, APLINA, ONEIRO.

IPPOFILO.

È Dario,  
È Dario il Re: mi prostro a te, Regina.

APLINA, ONEIRO.

E a te pur noi ci prosterniamo.

PARISA.

O Ippófilo,  
E fia vero? Oimè me! da gioja troppa  
Quasi ch'io vengo meno.

IPPOFILO.

È Dario il Re:  
Ed io di te (a) son sposo. Odi le trombe  
Vie più squillanti: in pompa Dario torna,  
Ma a lento lento passo: la gran calca  
Gl'impedisce la via.

---

(a) Ad Aplina.

L' U N O .

ONEIRO.

Or, badiam bene;  
Niun di noi fuor di casa ponga il piede,  
Che inosservati nella folla noi  
Così verremmo ad essere. Assai meglio  
Lo adorerem noi qui.

PARISA.

Già un pocolino  
Incomincio a riavermi. Ma, la cosa  
Come andò? come mai tu dell'evento  
Eri sì certo, o Ippófilo? Io strasecolo.

ONEIRO.

Certo, ch'io c'entro per qualcosa.

IPPOFILO.

Certo,  
Tu l'hai sanato Chesballén; ma chi,  
Chi favellar l'ha fatto? non son io?

APLINA.

Ma come fu?

IPPOFILO.

Tu, verginella sei,  
Di ciò punto non dubito: tu quindi  
Non puoi per ora udir questi discorsi.  
Onde, se alquanto tu ti apparti, io'l tutto  
Alla Regina e a questo mio maestro  
Paleserò.

ATTO QUINTO.

91

PARISA.

Via, appartati.

ONEIRO.

Ei dirattelo

La sera di tue nozze.

IPPOFILO.

Il che fia tosto.

APLINA.

Mi apparerò.

SCENA QUARTA.

PARISA, IPPOFILO, ONEIRO:

PARISA.

Di' su.

ONEIRO.

Che tu m' avessi

Un briciolin dell' arte mia scroccato?

IPPOFILO.

Non fu volo di uccelli, non budella  
Di vittime, nè d' astri accoppiamento,  
Il sortilegio ch' i' adoprai. Da me  
Soletto, in stalla tanto cincischiai,  
Che riuscì il gingillo.

ONEIRO.

E fu?

IPPOFILO.

Bellissimo.

Tutta notte al valente Chesballéno  
 Feci annusare un' arca creatrice  
 De' suoi simili. Ei quindi, entrato appena  
 Nel campo, all' apparir primo degli altri  
 Destrier per altra via quivi vegnenti,  
 Memore e caldo dei sorbiti dianzi  
 Prelibati profumi, salutò  
 Il Sol nascente con un nitritone,  
 Da sobbissarne il campo.

ONEIRO.

Furbacchione;

Ben l' azzeccasti. Ma, badar dei bene,  
 Di mai più, mai, non rivelar tal cosa  
 A niuna alma vivente. Omai diventa  
 Questo il Segreto dello Stato: e guai,  
 Se il risapesse Orcáne, od altri, od altri;  
 Che saran tanti gl' invidi e i maligni.

PARISA.

Tu di' vero: se mai trapela il fatto,  
 Svanita è tosto dell' elezione  
 La maraviglia necessaria. Bada,  
 Bada ben dunque tu.

IPPOFILO.

Sepolto fia

Questo arcano in noi tre. — Veh, curiosina;  
 Ecco ella torna.

SCENA QUINTA.

APLINA, PARISA, IPPOFILO, ONEIRO.

APLINA.

Avete voi finito?

A ogni modo, già già taccion le trombe,  
E Dario è qui.

SCENA SESTA.

I SUDDETTI, DARIO A CAVALLO DI CHESBALLÉNO,  
MEGABIZE ALLA STAFFA, COLACONE

AL FRENO.

PARISA. (a)

Su tutti prosterniamglici.

DARIO. (b)

Parisa, abbraccia il tuo diletto sposo,  
Pria d'adorare il tuo sovrano.

TUTTI.

Tutti

Al gran Dario, al gran Re, ci prosterniamo.

---

(a) Prosternandosi.

(b) Scende di cavallo.

D A R I O .

Via, sorgete. Qui stiam per anco in *casa*  
 Di Dario, e non del Re: vo' un altro poco  
 Godermi ancora, per quest'oggi almeno,  
 Le dolcezze private.

P A R I S A .

Or, ch'io ti abbracci  
 Dunque, o Dario amatissimo.

I P P O F I L O .

E ben bene  
 Ch'io pur ti abbracci, e palpi, e lisci, e baci,  
 O mio bel Chesballéno.

D A R I O .

Ad uno ad uno  
 Darovvi a tutti, onor, ricchezze, e possa;  
 Ch'io un Re volgar non mi sarò, nè ingrato.  
 A Re, mi elegge il Cielo: ma i terreni  
 Mezzi, ch'al soglio trassermi, non io  
 Perciò disdegno. Tu, gran Sacerdote,  
 Che alla corona vedova sì fido  
 Pur ti mostrasti; or tu, sotto il mio regno,  
 Non men che già sotto il gran Ciro il fosti,  
 Sarai potente e pingue e venerato;  
 E ascoltato da me.

C O L A C O N E .

Viva il Re vero:  
 Questo è parlar; questo è sapere. Ed io



Sarotti, o Re, fido stromento e primo,  
Di sicurtà, d'obbedienza muta,  
Di terror sacro, e rassegnata pace.

D A R I O .

Tu, Megabize, il cui parer saggio era,  
Di far divisa la potenza in molti,  
Non ne sarai deluso già perch'io  
Solo or me l'abbia. A te ne do gran parte:  
Ti fo Protomagnate della Persia,  
E più amico che suddito ti voglio.

M E G A B I Z E .

Pericolosa carica. Alla meglio  
Farò il fattibil per ben meritare.

D A R I O .

Quanto ad Orcáne, ei qui per ora al certo  
Non capita per anco: ei sta facendosi  
Un volto nuovo, prima di venirvi:  
Ed è ragione. Ma nol temo io, no,  
Mediante voi, nè simulato amico,  
Nè palese nemico.

O N E I R O .

Alto Monarca,  
Non so, se mi ravvisi. Io mi son quègli,  
Che il prezioso oracoletto diedi,  
Per cui fu salvo ....

P A R I S A .

È l'Indovin, che in vita

Ti tornò Chesballéno .

D A R I O .

Oh, troppo debboti :  
Duolmi d'aver vostr' arte un dì spregiata .  
Or mi emendo, e ti voglio Protomante  
Di Persia; e soldo avrai mille aurei Ciri .

O N E I R O .

L'ho indovinata affè .

D A R I O .

Ma tu, mio Ippófilo,  
Che farò mai, che i tuoi servigj agguagli?

I P P O F I L O .

La promessa donzella....

D A R I O .

Eh questo è un nulla ;  
Nè sarfa ricompensa, bensì carico,  
S'io non te la facessi tutta d'oro .  
Aurei Ciri sei mila in tasca l'anno,  
Ti toglieranno appien d' addosso il sito  
Della passata stalla. In cotal guisa  
E profumato e annobilito, o Aplína,  
Ti present'io lo sposo; e soprappongovi  
L'impiego augusto di Protoscudiero .

M E G A B I Z E . (a)

Mancomal, ch'ei non l'ha fatto ministro .

(a) Da se .

APLINA.

Troppo beati noi!

IPPOFILO.

Ma tanto ingordo

Non son io poi, che nulla accettar voglio,  
Se pria non odo decretar gli onori  
Quai densi al vero amico mio: vedetelo;  
Al più bell'oro bajo, al più test'alta,  
Al più focoso e intelligente e umano  
Nobil destrier che s'abbia e Persia e il Mondo.

COLACONE. (a)

Un non so che di soprannaturale,  
Certo, si acchiude in questa bestia.

CHESBALLÉNO.

Ihi ì, ihi ihì.

MEGABIZE.

Nè la parola

Mancagli; udiste? Io dico, e dirò sempre,  
Che starsi egli a consiglio infra i tuoi Grandi  
Ben merta; e l'inspirato annitir suo  
Dessi all'uopo ascoltare.

DARIO.

Ma il lor troppo

Orgoglio, mal ciò soffrirebbe.

(a) Palpandolo.

L' UNO.

IPPOFILO.

Un qualche

Nuovo onor, ch'ei da se solo godessesi,  
Sarà, parmi, più al caso.

DARIO.

Udiamo, udiamo

Del buon Gobria che viene, in ciò l'avviso.

## SCENA ULTIMA.

GOBRIA, DARIO, COLACONE, PARISA,  
IPPOFILO, MEGABIZE, CHESBALLÉNO,  
ONEIRO.

GOBRIA.

Son io l'ultimo forse ch'or qui giunga  
Ad inchinare il nuovo Re?

DARIO.

Tu sempre,

O Gobria mio, sei primo infra i più accetti:  
Tu, domator di quella superbiaccia  
Del tristo Orcáne.

GOBRIA.

I'non ho fatto nulla:

Non mi dei nulla, e quel ch'expressamente  
Vengo in persona a chiederti, gli è Nulla.

DARIO.

Chiesta è di saggio; che tropp'ha chi ha senno.

GOBRIA.

Dunqu'io son pago appieno. Ma, pel bello,  
Pel generoso Nitritor sublime,  
Per l' Elettore Chesballéno io chieggo  
Alto premio.

COLACONE.

A puntino in ciò combini  
Col Re non men che con noi tutti.

PARISA.

Appunto

Tutti a gara stillavansi il cervello,  
Del come e quanto ed in eterno onori  
Degni prestargli.

MEGABIZE.

E chi proposto ha l'una,  
Chi l'altra cosa.

ONEIRO.

Ed io per me, direi  
Di fargli far dal più valente artefice  
Una statua dal vero, d'oro sodo....

DARIO.

Sì, sì, d'oro una statua....

GOBRIA.

No, caro;  
Non d'oro mai: ch'io'l vedo tra pochi anni

Fuso, il bel Chesballéno, e monetato  
In migliaja di Darj.

MEGABIZE.

Non v'ha dubbio:  
I corpi d'oro son di corta vita.

COLACONE.

Già si sa: d'oro sodo, nè il gran Mitra  
Potrà durar, non che un mortal cavallo.

DARIO.

Ben io saprò farmelo d'oro, e a un tempo  
Far ch'ei duri. In effigie piccinina  
Di rilievo in un bello ovato d'oro  
Da una catena d'oro appeso al collo  
Di voi Grandi del regno, ei durerà,  
E onorerà chi per mia scelta il porta.

G O B R I A .

Oimè me! disgraziato Chesballéno,  
Che tu per onorarlo lo appendessi  
Talvolta al collo di minor cavallo  
Che non fu egli.

DARIO.

Talentaccio: taci:  
Qui non siam soli.

G O B R I A .

Aggiungi; non potersi  
Scolpir destrier senz'uom che lo cavalchi:  
Per altra parte, neppur ti vorrei

Poi rimirar scolpito incivilmente  
Sovra la schiena di chi Re ti elesse.

DARIO.

Serio-buffo, agro-dolce, e pungi e piaci.

GOBRIA.

Conchiudiamo per questo Chesballéno,  
Poi me ne vo.

DARIO.

Cenar dei meco.

GOBRIA.

Un Re,

Nei premj anco mostrarsi de' politico.  
Chi diè il trono può torlo.

MEGABIZE.

Mattacchione.

GOBRIA.

Io matto, eh? Mallevador stai tu,  
Che Chesballéno o un morso o un calcio od altro  
Al suo Signor tal dì non dia? Non speri  
Il Re mai, no, di poter contentarlo:  
Troppo ei gli dee.

COLACONE. (a)

Profondo è il rider suo.

(a) Da se.

G O B R I A .

Dario, il premio il più util che puoi dargli,  
Fia di farlo ben bene imbalsimare  
Con regia pompa Egizia.

D A R I O .

Appena ei morto....

G O B R I A .

Appena in trono tu: sarai buon Re,  
Se anticipato paghi. Assai può secoli  
Durar così il buon Chesballéno; e intanto,  
Ei non potrà così mai rinfacciarti  
La donata corona.

D A R I O .

Ch'io ti abbracci,  
O il più lieto e sublime dei Filosofi.  
Tu mai da me non ti dipartirai.

G O B R I A .

Anzi, con te non starò mai. Buon suddito  
Sono, e sarò, più ch'altri; ma lontano  
Sempre in eterno.

C O L A C O N E .

Invido forse?...

G O B R I A .

Oibò.

E in prova ch'io del regno non contesi,  
Venni sovra un destrier, che non poteva,  
S'anco il voleva, eleggermi.



DARIO.

E ciò, come?

GOBRIA.

Benchè in Persia sia l'uso, io in casa mia  
Non pasco Eunuco niuno: sol mi piacque  
Di far Eunuco il mio cavallo.

DARIO.

Oh bella!

GOBRIA.

E appurar ciò potete. Onde, nitrire  
Mal sapend' egli, a niun di voi lo scettro  
Nè il mio cavallo disputò, ned io.

DARIO.

Rar' uomo in vero.

GOBRIA.

A me bastava, e basta,  
Che un Re non vil qui regni, e ch'io nol vegga.

DARIO.

Ma con Dario, tel giuro, almen sta sera  
Tu cenerai; poi non vedrai più il Re,  
Se il vuoi così. — Pompa solenne intanto  
Per domani preparisi, o miei fidi.  
Un Re, almen pari a qualunqu' altro, in me  
Promettervi oso; e spero mostrar tosto,  
Che giacchè in Persia la non può scartarsi  
Questa fatal Necessità dell' uno,  
Nol potea niun Cavallo elegger Meglio.

---



**I POCHI,  
COMMEDIA SECONDA.**

**Pochi Potenti,  
Molti insolenti.**

**PROVERBIO DA FARSI.**



# PERSONAGGI.



## DI CASA GRACCO.

TIBERIO GRACCO.

CAJO GRACCO.

CORNELIA, LORO MADRE.

DIOFANE, ORATORE GRECO.

BLOSIO, FILOSOFO.

GLORIACCINO, PLEBEO.

MITULLA, FIGLIA ADOTTIVA DI GLORIACCINO.

LICINIO, FLAUTISTA.

## DI CASA FABIO.

FABIO.

TERZA, SUA MOGLIE.

LENTULIO, FRATELLO DI GLORIACCINO, E PADRE  
DI MITULLA.

FURIACCINO, TRIBUNO DELLA PLEBE.

*Scena in Roma, nelle  
due Case suddette.*

# I POCHI.



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Casa Gracco.*

DIOFANE, BLOSIO.

BLOSIO.

**E**bben, Messer Demostenin da Lesbo,  
Ti se' tu alfine un poco ricreduto  
Del tuo parer, più ancor che inetto, perfido?

DIOFANE.

Di che debb'io ricredermi, o posticcio  
Diogenuccio da Cuma?

BLOSIO.

Del consiglio  
Adulatorio e insidioso, che hai  
Pur dato tu, Diofane, a quest'ottimo  
Gracco nostro.

DIOFANE.

A qual Gracco?

B L O S I O .

Al più saputo

De' fratelli; a Tiberio: malamente  
 A lusingar la plebe vile in Roma,  
 Lo hai tratto tu: presso ai Tribuni istessi,  
 Presso ai suoi pari, lui Tribuno hai reso  
 Spregevole; spregevole alla stessa  
 Invan da lui leccata Plebe.

D I O F A N E .

E s' egli

Nella concion sua ultima non s'ebbe  
 Esito buono, n'ebbi colpa io forse?  
 Non basta il bene e forte scriver; d'uopo  
 Gli è anche il saper porgere; nè posso  
 Poi tutto fare io solo.

B L O S I O .

Eppur, fai troppo .

E meglio assai pe' Gracchi era, e per Roma,  
 Che tu ten stessi a concionare in Lesbo  
 Plebescamente. E così tutti voi,  
 Grecucci, che affamati. qui approdate  
 Ad appestar col puzzo Attico vostro  
 Questa nobil città.

D I O F A N E .

Ser Blosio, Blosico,

(Ch' io'l prenome ti fo, poichè non l' hai:)  
 Tu hai sempre in bocca, il nobil; città, nobile;

Nobil Senato; Consolato, nobile;  
 Smetti, or via su, smetti una volta queste  
 Servili espressioni; e alfin, comincia,  
 (Che tempo n'è) ad accorgerti che il nobile  
 È un rancidume; e che il regnar dei POCHI,  
 È già semicadavere.

BLOSIO.

Dei BUONI,

Dir volesti; che in fatti, ognor son pochi.

DIOFANE.

Dico, che questi tuoi semi-Re nobili,  
 Di cui tu non sei parte, stan lì lì  
 Per cascare; e sovr'essi, alzarsi....

BLOSIO.

Sperano

Della vil Plebe i cenci, di cui parte  
 Ben sei davvero tu.

DIOFANE.

Men vanto: e almeno,  
 Nè il mio pensier tradisco io mai, nè il vero;  
 E, qual son io, tal mostromi. All'incontro,  
 Tu, di mestier, Filosofo; ma, d'indole,  
 Astroso e impostore, in questa casa  
 Ti sei piantato a tavola; ed all'ombra  
 Della superbia femminil Scipionica  
 Di codesta Cornelia, vai sviando  
 Il raro ingegno dei Gracchi suoi figli

Dal sentier vero della gloria.

B L O S I O .

Affè ,

Che Grecia tutta , quanto ei ne rimane ,  
 Qui la impudenza tua la rappresenta .  
 Osi dir tu , tu Greco fuoruscito ;  
 Tu , ignoto a tutti , ed a te stesso ; ardisci  
 Dire tu in Roma , a un cittadin Romano ,  
 Ch'ei s'è piantato a tavola de' Gracchi ,  
 Mentre tu pur vi stai di casa ? Or , sai ,  
 Quel che ci corre fra noi due ? qui entrava  
 Io per la porta ; e tu , per la finestra ,  
 Donde anco , spero , e presto , ne uscirai .

D I O F A N E .

Cittadino , di' tu ? de' cittadini  
 Come te , se n'ha dodici al danajo .  
 Tu , sei di Cuma ; e sei , com'io , di razza  
 Trasmarina : di Tarso enno venutivi  
 I tuoi , Giove sa quali . Ma poi , circa  
 Il valer nostro intrinseco , ci corre  
 Certo qualcosa infra un Rétore vero ,  
 E un Filosofo falso . Chi radesseti  
 Codesta tua barbaccia , e ti cignesse  
 Come il son tutti , e l'ugne , e que' crinacci ,  
 E tutto infin da capo a piè tuffasseti  
 In più d'una rannata e ben bollente ,  
 Gli è sparito il Filosofo .



BLOSIO.

Le chiacchiere,  
 Son l' arte tua: puoi vincermi tu forse  
 A chiacchiere: ma a pugni, a bastonate,  
 Se a venirvi mi sforzi, avrai, tel dico,  
 Tu senz' altro la peggio.

DIOFANE.

Me la rido.

BLOSIO.

Ben lo so, che bastone e pugni e calci,  
 Sendo il pane tuo solito, ten ridi.  
 Ma, ma....

DIOFANE.

Per Ercol, tu minacci?... a me?...

BLOSIO.

Per Bacco... S'io non fossi in questa casa...

DIOFANE.

Che sì, che sì....

BLOSIO.

Vigliacco....

DIOFANE.

Cane....

BLOSIO.

Birbo....

## SCENA SECONDA.

TIBERIO, BLOSIO, DIOFANE.

TIBERIO.

Blosio, che fai? Fermatevi. In mercato  
State or voi forse, o in casa mia?

BLOSIO.

Perdona...

TIBERIO.

Or via su; vergognatevi. Son modi  
Di pesciajuoli, o di treconni, o peggio;  
Ma non mai di Filosofi, nè Rétori,  
Quai vi andate spacciando.

DIOFANE.

Il gran Tiberio

Sia giudice tra noi: non io'l ricuso.  
Vieni, ascolta, strasecola del nuovo  
Raziocinar di questo tuo Filosofo.

BLOSIO.

Odi, se il puoi di codestui le putide  
Audaci ciance.

TIBERIO.

Orsù; fine una volta.

Chi son io qui? la mia sola presenza  
Non basta a farvi muti?

BLOSIO.

    Mi addolora,  
**Che tu, o Tiberio, a entrambi noi favelli**  
**A un modo stesso; e che sì mal tu mostri,**  
**L'adulator discerner dall'amico.**

DIOFANE.

Bell'amico....

BLOSIO.

    Lo smacco, che a pescarti  
**Con quest'ultima tua concion nel Foro**  
**Ito sei, dimmi, da qual di noi due**  
**Procacciato ti fu?**

DIOFANE.

    Quand'anche smacco  
**Ei n'avesse, (ch'io'l nego) ei n'è tenuto**  
**Alle asinine orecchie di codesti**  
**Romani vostri, a cui tanto è il bel dire,**  
**Quanto ai ciuchi la lira.**

TIBERIO.

    Or, sei tu in Roma,  
**Diofane, od in Grecia?**

BLOSIO.

    Ad un tra i primi  
**Di Roma parli, o a Greco schiavo?**

DIOFANE.

    Il vero  
**Dico a chi'l vuole; e a chi nol vuole, il vero**

Due volte io'l dico. In Roma, evvi due Gracchi;  
Essi m'intendon; bastami.

B L O S I O .

Veleno

Odi tu e miele, insidiosa lega?  
Bada, Tiberio, bada: quintessenzia  
Gli è del tristo costui.

D I O F A N E .

Le dico a viso,

Non dietro io, no.

B L O S I O .

Quanti ha color la fame!

Un'insolenza ei t'ha scagliata appena,  
Ch'ei subito la tempera ed impiastrala  
Con l'unguento del Piaggia. Adulatore  
Più sozzo ancor, quando biasmare ei finge,  
Che quand'ei ti contamina lodandoti.

T I B E R I O .

Via, che stufo omai son di questo sudicio  
Pettegolezzo d'omicciuoli. Andate;  
Calmatevi; lasciatemi; del pari  
Ambo vi stimo. Andate: già mi bastano,  
Senza i vostri, i mie' guai.

D I O F A N E .

Per or mi taccio;

Per or men vo, ma poi....

BLOSIO.

Ma poi, le carte  
Ti fien, Tiberio, interpretate appieno  
Dal tempo, sì.

DIOFANE.

Sì, sì, dal tempo.

TIBERIO.

Al diavolo

Ite una volta. (a)

SCENA TERZA.

TIBERIO.

È certo, che Dìofane  
Mi comincia a cascar di grazia assai.  
M'ha impegnat'egli a fero passo: ho tratto  
Contro al Senato or io, per sempre, il dado.  
Io, Gracco; nipote io del gran Scipione,  
Plebelzzar in cotal guisa? ed io  
Infra i Patrizj aver la peggio, a fronte  
Di questo Fabio inferior pur tanto  
A me nel perorare? In ver, fu questa,  
Dura, assai dura, cosa. — Ma, venirne

---

(a) Escono, minacciandosi.

Veggio il fratel mio giovinetto, Cajo;  
 Di noi tutti, e di Roma a un tempo, speme;  
 Sol mi duol, ch'ei per poca età non possa  
 Meco per anco esser Tribuno: ah, tosto  
 Ben altro aspetto piglierian le cose,  
 Se noi fossimo in due.

### SCENA QUARTA.

CAJO, TIBERIO.

CAJO.

Fratello amato,  
 No, con parole esprimer non tel posso,  
 Il dolor, l'ira, il dispetto, che rodonmi,  
 Che mi assaéttan, dispregiar vedendo  
 L'alta eloquenza tua, vera virile,  
 Mentre applaudito è il lusingar scempiato,  
 Lo sragionar d'un Fabio. Ora incomincio,  
 Ora a temer, pur troppo, che spuntarla  
 Noi non potrem....

TIBERIO.

Di fare elegger Console  
 Il nostro Gloriaccino?

CAJO.

Ah, sì; ne temo

Assai.

TIBERIO.

S'io veramente ancor pur fossi  
In tempo, or forse da codesta impresa  
Mi ritrarrei.

CAJO.

Come! e perchè?....

TIBERIO.

Pel vero  
Pubblico bene, a cui non v'è altra base,  
Se non l'interna pace.

CAJO.

Ma, il difendere  
I dritti nostri, è guerra forse?

TIBERIO.

È guerra  
Spesso; e, più cruda, che il rapir gli altrui.

CAJO.

Ma, che ascolto? tu, Gracco, quel sì schietto,  
Sì ostinato nemico dei nimici  
Di Roma interni e esterni, (il sa Numanzia)  
Or tu nel Foro ti avvilisci al primo  
Scontro con essi, e tu vacilli?...

TIBERIO.

Il sai,  
Codesto Fabio quant'io me l'abborra;  
E sai, s'io ben di cuor le prepotenze  
Di questi nostri Senatori or tante

Abbomini; e qual puro a me nell'alma  
 Alto avvampi deslo di alfin sottrarre  
 Da oppresson sì lunga questa ardita  
 Nobile e giusta Plebe. Ma, sì addentro  
 È radicato il male; i ceppi loro,  
 Sì ribaditi sono, ch'io pavento  
 Di perder meco tutti voi, nè un iota  
 Pure giovare alla gran causa.

CAJO.

E sia:

Si riesca, o si pera.

TIBERIO.

Ma tu, Cajo,

Di età, di esperienza, a me pur tanto  
 Minore tu, come or tant'odio in petto  
 Nutri tu già contro costor, che t'hanno  
 Pure offeso assai meno? Un qualche arcano  
 In ciò si asconde.

CAJO.

Arcano? per te niuno

Averne posso: a te il mio core intero  
 Scoprir non temo.

TIBERIO.

A buon fratel tu parli:

Che che sia, non tacermelo.

CAJO.

A quel sacro



Verace amor di libertà, ch'io bevvi  
Fra questi Lari al par di te col latte;  
A un tale amor, nol niegherò, si aggiunge  
In me un impulso di donnesco amore,  
Che all'altro fassi in un, sostegno, e sprone.

TIBERIO.

D'una qualche plebea?....

CAJO.

    Sì, della bella,  
Della egregia Mitulla ardo sì addentro,  
Che se a lei sposo in breve esser non posso,  
Io non voglio esser più.

TIBERIO.

    Capisco or bene,  
Perchè or dianzi più ancor che a me ti stesse  
A cuor codesta elezione a Console  
Dell'adottivo padre di Mitulla,  
Del Plebeo Gloriaccino.

CAJO.

    Immedesmata  
Mi si è nel cuor cotanto oggi la causa  
Della Plebe e la mia, che se ti è caro  
Punto il fratello tuo, nè tu cangiarti,  
Nè retroceder dall'impresa un passo  
Non potrai, no.

TIBERIO.

Ma, e la superba nostra

Madre, Cornelia, in solo udire il nome  
 Antipatrizio ignobil mal sonante  
 D'una Mitulla, inorridir già già  
 E indispettirsi veggola, ed un fiume  
 Spander di fiel d'orgoglio.

CAJO.

E perciò appunto  
 Io prevenirti, e supplicar ti volli:  
 Me la dei vincer tu. Dei suoi natali  
 Gonfia è Cornelia, il so; ma gonfia al pari  
 Di ambizione e dominanti voglie;  
 Tu il puoi, tu il dei, piegarla, persuaderla,  
 Che sol per mezzo della Plebe appieno  
 Può vendicarsi e domar la superbia  
 Delle tant'altre Matrone insolenti,  
 Che contrastare osan con essa.

TIBERIO.

E quella,  
 Che men d'ogni altra può patir tra queste,  
 Ella è la Terza, l'odiata moglie  
 Di questo Fabio a noi vicin pur tanto  
 Di casa, eppur vieppiù nemico. Io niuna  
 Di queste cose nego; ma....

CAJO.

Che vale?  
 Dal mio proposto svolgermi è impossibile:  
 Giovarmi puoi, giovando anco a te stesso,

ATTO PRIMO.

121

E a Roma tutta: e sì il farai, son certo:  
Troppo ben ti conosco.

TIBERIO.

Giovinetto,  
Sempre fan forza i detti tuoi. Me primo  
Lascierai favellarne colla madre:  
Saprò disporla, spero: il rimanente  
Farai tu poscia.

CAJO.

Sì: l'hai ben pensata.  
Il più è di dirle quel nomaccio.

TIBERIO.

Affidati;  
Io gliel saprò indorare. Addio, Cajetto.

---

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Casa Fabio.*

FABIO, TERZA.

FABIO.

In somma, Terza mia, d'oggi in domani,  
Parole mi dai sempre: e intanto scansi  
Di visitar (che non puoi dispensartene)  
Questa matrona a noi vicina.

TERZA.

Questa  
Nemica nostra acerrima? la madre  
Di quel Tiberio, che a niun patto vuole  
Che tu Console sii? questa Cornelia,  
Io visitarla?

FABIO.

Questa, per l'appunto.  
Ecco, or quasi due mesi, che Tribuno  
Fatto è Tiberio; e tu non hai compiuto  
Con sua madre per anco al dover semplice  
Di urbanità, da cui prescinder mai  
Non dobbiam noi Patrizj.

TERZA.

Si davvero,  
Ch'io ammiro il tuo bell'animo: ma il farsi  
Tre volte buono e quattro, io poi non vedo  
Che molto frutti.

FABIO.

Ei frutta, sì; più assai,  
Che non tel credi: ei frutta, a bella prima,  
L'interno piacer d'esserlo, che è meglio  
Che di parerlo: poi, frutta il piacere,  
Di porre il torto dalla parte altrui;  
Di non far nulla, che assomigli a Plebe;  
Di farsi a forza dai nemici stessi  
Rispettare e stimar: poco è ciò forse?

TERZA.

Vero è, che poi tu non sei tanto agnello  
Favellando in ringhiera; e sai ben quivi  
Farti ascoltare anco e temere.

FABIO.

Al Foro

L'uom mi mostro del pubblico, e il son io:  
Ma in casa e nella urbana vita, io sono  
L'uom, che a ciascun dei cittadin, qual siasi,  
Tributando il dovuto, il mio riscuoto:  
E chi nol dà, peggio per esso.

TERZA.

Fosse

Così! ma nulla, è qual dovriasi.

F A B I O.

Tale

D'esser mi pregio; e il son, più che con altri  
Cogli astiosi Gracchi. Armi contr'armi,  
Nel Foro; altrove; quanto studiansi essi  
Più indispettirmi, tanto più mi studio,  
Con magnanimo nobile procedere,  
Di vincerli o confonderli.

T E R Z A.

O di farli

Ridere a spese nostre.

F A B I O.

Il vedrem poi,

Qual dei due riderà. Ma intanto, io 'l voglio,  
Ch'oggi ti porti a dare il mi rallegro  
A Cornelia.

T E R Z A.

Obbedir dovrò, se il vuoi.

Ma non io ti dissimulo, che troppo  
Mi respinge e mi offende il costei tratto,  
Ch'è quintessenza di quant'havvi orgoglio  
Regio e Patrizio al mondo.

F A B I O.

Lasciala essere

Quel ch'ella esser non de': tu intanto sii  
Quel ch'esser dei.

TERZA.

Vorría, tu la vedessi;  
Quale accoglienza, e quai saluti, e come  
Par che trapunte abbia le labbra; e il fasto,  
Con cui sempr' ella un pajo di Scipioni  
Nel discorso ti ficca; e con qual arte  
Al nome mio di Terza va mescendo  
Anco il casato mio paterno; quasi  
Ch'io d'un Romano Cavalier soltanto  
Per esser nata, mi foss'io di razza  
Di un qualche Egizio schiavo.

FABIO.

Eh! che son queste  
In ver bubbole mere.

TERZA.

Oh, vienci meco  
Dunque tu pure, e la udirai.

FABIO.

Non vengo,  
Perchè non usa; ed anche, si parrebbe  
Ch'io soverchiar volessi, venendovi  
Dopo il trionfo che sovr'essi ottengo  
Contra il lor Gloriaccino.

TERZA.

Obbedirotti  
Dunque, e saprai come po' il fatto andasse.

FABIO.

Ma, dei Gracchi il Filosofo da noi  
Come capita or qui?

TERZA.

Blosio? eh, ben venga:  
Gli è un galantuomo: egli ci vien talvolta.

FABIO.

Ed io men vo.

TERZA.

Trattienti, deh, un pochino:  
Gli è tal, da non spiaceri.

FABIO.

Veramente,  
Per le case i Filosofi è un arnese  
Che non mi aggrada punto: un pocolino,  
Per non parer, pur tratterrommi.

## SCENA SECONDA.

BLOSIO, FABIO, TERZA.

BLOSIO.

Il sommo  
Giove felici facciavi, alma coppia  
Di virtuosi conjugii.

TERZA.

Accettiamo,



Ottimo Blosio, il buon tuo augurio; ma  
Di casa Gracco non la pensan tutti,  
Come fai tu.

BLOSIO.

Così potess'io pure  
Porvi d'accordo, com'esser dovrebbero  
Due prosapie potenti e illustri tanto!

FABIO.

Certo, per noi, ciò non rimane.

BLOSIO.

Eh, noto  
A Roma tutta è il vero. I rei consigli,  
E le nascoste invidie, è questo il tarlo  
Che or tutto guasta.

TERZA.

Invidia, oh noi per certo  
Non n'abbiam niuna. In quanto a me, sia pure  
Cornelia, a più non posso sia Scipionica,  
Non la invidio: bensì le augurerei,  
Di saper meglio sopportare alquanto  
La prospera fortuna.

BLOSIO.

È ver, pur troppo,  
Che v'è un'invidia, la peggior d'ogni altra,  
Quella di chi, perch'ei molt'ha, vuol tutto!

FABIO.

Tale ei ben è Tiberio: altro non mancagli,

Che il contentarsi dei pregi suoi rari.

B L O S I O .

Ei, per se stesso, un ottim' uom sarebbe :  
Ma tale havvi un Diófane....

F A B I O .

Ah, sì; il Greco

Suo Rétore.

T E R Z A .

Che dicon, che gli soffia  
Le concioni, ch'ei poscia ci sciorina.

B L O S I O .

*Soffia*; ben detto: in fatti, a lui non dico  
Che per l'appunto egli le scriva; ( e male  
In Latino Diófane il potrebbe )  
Ma gli è un perpetuo mantice, che soffiagli  
Veleno, quant'ei n'abbia; gli è una vipera  
Di Plebeismo fradicio: gli è in somma  
Quei, che il fa di se stesso esser minore,  
Strascinandolo a farsi e delle leggi,  
E dell'onesto e del giusto e del vero,  
Dispregiatore, infrangitore. Un Gracco  
S'abbia a veder fautore al Consolato  
Di un Gloriaccino? e in competenza a cui?  
A un Fabio.

T E R Z A .

E l'arcisudicio perchè,  
Ch'ivi sta sotto, è il peggio. Or voglion Console

I Gracchi aversi un Gloriaccin, per farsi  
Essi davver poi Consoli, essi tutto,  
Sotto tal sozza maschera.

BLOSIO.

Gran donna!

Tu ne sai quanto, e più d'un uomo: ah, meglio  
Diciferar costoro, gli è impossibile.

FABIO.

Si, si; ma tutto questo a me, mi accora  
Molto, ma molto: non già ch'io ne tema  
Per me: ma tai discordie scandalose  
Infra i Patrizj, prestano alla Plebe  
Necessitosa ed insolente e trista  
Pretesti, onde sovvertere il buon ordine.  
Vorre'ingannarmi, ma codesti Gracchi,  
Ambiziosi ipocriti, gran danno  
Stan per recare a Roma.

BLOSIO.

Tolga il Cielo,

Che ciò sia mai: piuttosto a se medesmi  
Di' ch'ei saranno, e il mertano, funesti.  
Ospite loro e amico, io quanto posso  
Li vo svlando dall'abisso: e appunto  
Or qui venuto, o Terza, era a svelarti  
Un certo affar, che saputosi in tempo,  
Antivenir può molti guai.

FABIO.

Tu dunque  
 Odilo, o Terza: io debbo ad altre cure  
 Vegliare intanto. Lasciovi. Consorte,  
 Quanto più per la pace far potrai,  
 Tanto più sempre io t'amerò.

TERZA.

Sta bene.

## SCENA TERZA.

BLOSIO, TERZA.

TERZA.

Ma un po' diversamente questa pace  
 Egli ed io la intendiamo: io dico pace,  
 Ed è ben tale, il farsi rispettare,  
 E, quanto basta, il farsi anco temere.

BLOSIO.

Oh, così penso anch'io; perchè non sempre  
 Il solo farsi amare fa star zitti.

TERZA.

Narrami in somma, a che venisti.

BLOSIO.

Parmi,

Che Lentulio, il fratel di Gloriaccino,  
 Ed ora a spada tratta a lui nemico;

Lentulio, parmi, ch' ei capita spesso  
In casa vostra.

## TERZA.

E come spesso; ed io  
Cel vedo di buon occhio: è un uom rotondo;  
Plebeo, sì; ma, che d'esserlo si vanta;  
E sente a un tempo e venera e discerne  
Quanta è distanza infra Patrizj e Plebe.  
Dei nostri vecchi Fabj, stato ei sempre  
Ben affetto Cliente; nè mai poi  
Ci trascurò, Lentulio; nè per molte  
Acquistate ricchezze, nè per quanto  
Insolentir vegga egli altri suoi pari;  
E sovra tutti insolentir vegga egli  
Il fratel Gloriaccino; non per questo  
Mai cangiasi egli.

## BLOSIO.

Ed io, tal per l'appunto  
Per fama conoscendolo, son ito  
Tra me e me strologando in qual maniera  
Potrà Lentulio un mezzo esser di pace  
Fra i Gracchi e i Buoni tutti. Il sai, che gli era  
Rimasta unica figlia....

## TERZA.

Sì, la bella,  
La modesta Mitulla: oh, tutto so:  
Che certi suoi negozj male andatigli,

E in basse acque trovatosi Lentulio,  
 L'unica figlia sua, ch'ei molto molto  
 Amava, diè adottiva a Gloriaccino,  
 Che allor mercè il molt'oro accumulato  
 A piene vele degli onori in caccia  
 Iva, sfacciato; e che, scapolo essendo,  
 Promettea per Mitulla mari e monti:  
 So tutto; e so, com'anche poi cangiatosi  
 Delle cose l'aspetto; e il Gloriaccino,  
 Tornato in secco da un mondo di debiti  
 Per la sua stolta vanità di porsi  
 Nel profondere in riga coi più ricchi  
 Patrizj, increbbe al buon Lentulio tosto  
 L'essersi della figlia spodestato:  
 Ciò tanto più, perch'egli, e parco e onesto,  
 Presto in fortuna risaliva; e a segno,  
 Ch'ora ei ben ricco e Gloriaccin fallito,  
 Tristo scambio di padre sciopparsi  
 Dee la gentil Mitulla.

B L O S I O .

Molto sai;

Ma il tutto, no. Perdutamente egli arde  
 Della egregia Mitulla il minor Gracco.

T E R Z A .

Cajo! affè questo nol sapea.

B L O S I O .

Mezzano

Di tale amor, D'iofane; e secondalo  
Gloriaccino impudente; e (il crederesti?)  
Vi assente anco Tiberio; e tutti sperano,  
In questo mostruoso parentado  
Imposturando popolarità,  
Trovansi e appoggi e sprone alle nefande  
Lor mire.

TERZA.

Oh, oh, che amor davver ridicolo!  
Quanto, quanto, divertemi! Vorrei,  
Affè il vorrei, che s'inGloriacinasse  
Un Gracco. E la superbia di Cornelia,  
Lo sa ella? sputar già già la veggo  
Fuoco e fiamma.

BLOSIO.

Finor, la non sa nulla:  
E quì sta il punto.

TERZA.

Io ci porrei del buono,  
Perchè a dispetto suo marcio seguisse.

BLOSIO.

Ma pur tu udisti, e il vedi, che il tuo Fabio  
Brama la pace oltre ogni cosa: ond'io  
Chieggoti, e spero, che indurrai tu stessa  
Lentùlio a porvi inciampo.

TERZA.

Ma, Lentulio

Vi può, men ch'io vi posso. Ei non più padre  
 È, davanti alla legge; nè più omai  
 Ei non sa nulla della figlia. Ed anzi,  
 Spesso udfalo dolersi, che il vederla  
 Anco di rado, a stento gliel concede  
 Il bestial Gloriaccino, della sua  
 Paternità addottizia gelosissimo.

B L O S I O.

Ma in qualche modo....

T E R Z A.

Eh, ciance.

B L O S I O.

Oh, per l'appunto,  
 Ecco Lentulio: ce lo manda il Cielo.

T E R Z A. (a)

Già ch'egli è quà, ne trarrò un bene. Nascemi  
 Un'idea luminosa.

## SCENA QUARTA.

LENTULIO, TERZA, BLOSIO.

T E R Z A. (b)

Oh, ben venuto,

(a) Da se.

(b) Incontrandolo.



Lentulio mio: gran nuova io debbo darti.

LENTULIO.

Gran nuova? è egli Consol Gloriaccino,  
Il mio quondam fratello?

TERZA.

Ancora no;

Ma, incinta pur di questo nobil parto,  
Sta lì lì per sgravarsi la Repubblica.  
Del resto, or la mia nuova non è questa:  
Di tua figlia vo' dirti....

LENTULIO.

Non più mia,

Da gran tempo, pur troppo! Maladetta  
L'adozion, che me la tolse.

BLOSIO.

Or dunque

Riaverla vorresti?

LENTULIO.

S'io'l vorrei?

TERZA.

E non ne sai, de' di lei fatti, nulla?

LENTULIO.

Nulla: ma pur me li figuro. Amori  
Saranno, eh? Già si sa, che alla Patrizia  
Si vive in tutto in casa Gloriaccino.  
Saranno amori: che vi albergan tutti  
Del Patriziato i vizletti. Un qualche

Corruttore, o più d'uno, anco dev' esservi  
Dell'onesta fanciulla.

B L O S I O.

Corruttore ;  
Non direi tanto: un qualche inopportuno  
Sposatore ....

L E N T U L I O.

Eh, ci sono: un Patrizione  
Sarà di certo: e s'ei non è dei grossi,  
Gloriaccin non lo gabellerà.

T E R Z A.

L'ha indovinata.

B L O S I O.

È il minor Gracco.

L E N T U L I O.

Oh, quella

Spiritato Cajetto, che a me pare  
Un Demonio incarnato? Oh, tristo giovine  
Vuol riuscir costui!

T E R Z A.

Gli ha buona scuola:  
Pedagogo e sensale è a lui D'iofane ;  
E Gloriaccin di queste nozze impazza.  
Cajo, protesta di volerla in moglie;  
Ma, chi sa poi? frattanto in casa ei bazzica:  
E tu sai, come poi talvolta ei fanno  
Con le Plebee zitelle.

LENTULIO.

Eh, me l'aspetto;  
Un Gracchettino, che mi farà Nonno  
Pria che Suocero i'sia.

BLOSIO.

E v'è del rischio:  
Ma in tempo sei, se ti vuoi muover.

LENTULIO.

Io,

Già mi diffido vieppiù assai di questi  
Plebeizzanti ipocriti Patrizj,  
Che di tutt'altri. I'ho più caro avermi  
A dirittura i calci nel sedere  
Dagli schietti Patrizj insolentoni,  
Che non i finti traditori abbracci  
Dei mascherati e blandi.

TERZA.

E assai per questo  
Io t'amo, e stimo; e godo, che tu scerna  
In questo affare il pretto vero. Or lasciami  
Ch'io maneggi la cosa, e a ben trarrolla,  
Se tu pur retta mi vuoi dare. Or meco  
Rimanti. E tu, Blosio, a Cornelia presso  
Tornati; quivi mi vedrai tra poco;  
E baderai di secondare all'uopo  
I miei discorsi. Andiam, Lentulio; alquanto  
Parlar dobbiam, presente Fabio anch'esso.

L E N T U L I O .

Sono ai tuoi cenni.

## S C E N A Q U I N T A .

B L O S I O .

S'io non sono un bue,  
Affè, avvísato ho per benin l'affare.  
Terza, è donna accortona; essa il di più  
Farà benone. Io mi son fatto intanto  
Anco quì in casa Fabio un po' di nido,  
Giacchè tutto alla peggio veggo andarne  
In casa Gracco. Un poco di ricovero  
Bisogna averlo, o farselo. Ah, gli è triste  
Mestier duro il Filosofo, qualora  
Del pan degli altri si filosofeggia!

---

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Casa Gracco.*

CORNELIA, TIBERIO.

TIBERIO.

**M**adre amata, non mai dunqu'io trovarti  
Un po' più mite, un pochin più pieghevole,  
Potrò verso i tuoi figli?

CORNELIA.

Tal mi avrete,  
Il dì che a me fia gloria esservi madre.

TIBERIO.

Ma parmi pur, saggio di me non tristo,  
Quanto il comportin gli anni miei, si avesse  
Roma finora.

CORNELIA.

Assai di te men anni  
Avea il gran Scipio, illustre padre mio,  
Quand'ei due volte avea già trionfato.

TIBERIO.

Ma che perciò? L'irne a Corinto, a tutti  
Dato non è. Ma son io forse un nulla,

Perchè agguagliarmi al gran Scipio non oso?  
 Ma dico pur, che se Numanzia stata  
 Cartagin fosse; e s'io là Consol m'era,  
 Non semplice Questore, avrei pur quivi  
 Superbi allori a te mietuti io forse.

CORNELIA.

So, che i tempi e la sorte più che a mezzo  
 Cagionano gli eventi. Ma il cor mio  
 Fervido d'alti sensi, e impaziente  
 D'ogni indugio l'altera brama mia,  
 Mal si appagan finor; mentr'io pur m'odo  
 Sempre da tutti figlia di Scipione  
 Nomar, nè da niun mai Madre de' Gracchi.

TIBERIO.

Eppur ben questo un dì sarà il tuo nome,  
 Più assai che l'altro: io tel prometto. È campo  
 D'intatta gloria il Tribunato in Roma:  
 Sol da due mesi io mi vi seggo: in nuove  
 Guise, alta fama d'acquistarvi io penso.  
 Vero è, che i mezzi, che adoprar quì densi,  
 Poco a talento vanmi; incerti quindi  
 M'escon gli eventi primi: ma...

CORNELIA.

Primiero

Lustro sia almen del Tribunato tuo,  
 Il torre al ceto ambizioso audace  
 De' Cavalieri e l'impudenza e il molto

Poter ch'ogni dì più si usurpan essi  
E coi subiti illeciti guadagni,  
E con quel loro irsi annestando a forza  
Con noi Patrizj .

TIBERIO.

A questo, ogni mia mira  
Tende, e questo comandami il verace  
Util di Roma, e il vero lustro e onore  
Del Patriziato. Ma, tu il sai, ch'è d'uopo  
In ciò adoprar vile stromento ingrato,  
La infida iniqua e mobil Plebe: e sola  
Essa è da ciò pure stromento.

CORNELIA.

Vile

La Plebe, sì; ma vili più, a mio senno,  
Ben son codesti Cavalieri, in cui  
E dei Patrizj e della Plebe e i loro  
Proprij difetti in mostruosa lega  
Gareggian tutti. Ah, sì; men ch'essi, sozza  
La Plebe, or noi per atterrarli, ajuti:  
A noi poi spetta, e a noi fia lieve poscia,  
Il rintuzzare, il rintanar la Plebe  
Ne'suoi tugurj muta. Ma frattanto,  
È da valersen, sì pur troppo.

TIBERIO.

E in fatti,

Che non fo io finor, per tirar su

Al Consolato il Gloriaccino?

CORNELIA.

E in questo,

Ira appunto, non meno che vergogna  
Pungemi, che alla prima or tu non l'abbi  
Avuta vinta a petto di costoro.

TIBERIO.

Tal rimprovero, spero, a me domani  
Nol farai tu. Tesi fien meglio i nostri  
Fili; domani; e il chiacchierlo forense  
Di un Fabio, indarno al vento spanderassi.  
Ma fa anco d'uopo, che a sì fatta impresa  
Tu pur per altra via la man ci presti.

CORNELIA.

Son presta a tutto: parla.

TIBERIO.

In noi potenti

La Plebe non ci ha fede: ella ci tiene  
Per menzogneri e vendifumo; e pronti  
Sempre ci tiene a prevalerci d'essa  
Pe' fini nostri, e abbandonarla poscia,  
Conseguiti ch'ei sieno.

CORNELIA.

Ma un ben pratico

Orator, se la ride, e fa la Plebe  
Sempr'esser ciò che a lui conviene.



TIBERIO.

Un' arme

Consunta è omai qui l' arme delle chiacchiere:

Tutti glien danno, e ognun diverse; ond' essa

Comincia a non più crederne nessuna.

Fatti esser voglion, fatti.

CORNELIA.

E' ci si viene

Dalle parole poi.

TIBERIO.

Nè v' è tra i fatti,

Altro che meglio la lusinghi e adeschi,

Quanto l' andare imitando i suoi modi,

Il non pigliarne a schifo le balorde

Sue barzellette; e, più di tutto poi,

L' andarci anche con essa imparentando.

CORNELIA.

Che vuoi tu dir, con questo?

TIBERIO.

Che sarebbe

D' ogni argomento il più dimostrativo

Per davver guadagnarci appien la Plebe,

Se con strepito e pompa si stringesse

Con essa un qualche luminoso nodo

Di parentela.

CORNELIA.

Tu di' vero.

T P O C H I .

T I B E R I O .

Il sai,

Quanto ei si spiri Gloriaccin di dare  
All'addottiva unica figlia un qualche  
Nobil marito?...

C O R N E L I A .

E si de' far; cercarglielo

A ogni costo, e conchiudere.

T I B E R I O .

Trovato

Io glie l'avrei; ma... poi....

C O R N E L I A .

Che ma? che poi?

Qual dubbio? per la causa s'ha a far tutto;  
E far subito.

T I B E R I O .

Sì; ma tu, in udirne

Poi forse il nome....

C O R N E L I A .

Tu balbetti! oh, quegli

Sarestù forse?

T I B E R I O .

Io, no; ma....

SCENA SECONDA.

CAJO, CORNELIA, TIBERIO.

CAJO. (a)

Quel, son io;  
Madre, protrato a' tuoi piedi or mi vedi,  
Pronto a servirti, a compiere ogni tuo  
Più scabro cenno, se il mio amor non danni;  
Pronto a morir, se mi ti fai tu inciampo.

CORNELIA.

Cajo! che udii! tu, figlio mio, la figlia  
Tor d'un Plebeo?

CAJO.

Bellezza alta divina,  
Onestà somma, e più modestia; è questa  
L'indole rara di Mitulla....

CORNELIA.

Oh Roma!  
Oh Scipioni miei! — Tu, vile, genero  
Tu d'un Lentulio latrinario farti?

TIBERIO.

Di Gloriaccino Console ei farebbesi

(a) Precipitandosi a'suoi piedi.

Genero .

CORNELIA .

Oh voi, sete or nipoti voi  
 Del gran Scipione? Ed io, figlia sarei  
 Del gran Scipione; ed io, sarei sorella  
 D'altro Scipion, se con siml canaglia  
 Imparentar mi lasciass'io? Pria Roma  
 Pera; i miei figli pria perano; pera  
 Anco de' Gracchi il nome, anzi ch'io....

SCENA TERZA .

BLOSIO, CORNELIA, TIBERIO, CAJO .

BLOSIO .

Donna,

A prevenirti io corro: or sai tu, quale  
 Matrona già per le tue scale ascende?

CORNELIA .

Seccature: Chi mai?

BLOSIO .

Terza .

CORNELIA .

Ma, come?...

BLOSIO ,

Non v' essendo contrordine , intromessa  
 L'hanno gli Ostiarj .

TIBERIO.

Andiamcen, Cajo,  
Per ora: poi ritorneremvi. Madre,  
Sfogato ch'avrai tu l'impeto primo,  
Persuaderti poi spero.

CORNELIA.

Di Cornelia,  
Di me, nuora Mitulla?

BLOSIO.

Ecco, già inoltrasi  
Terza ver te.

CORNELIA.

Nuora, Mitulla?

SCENA QUARTA.

TERZA, LENTULIO, BLOSIO, CORNELIA.

BLOSIO.

Or l'hai

A ridosso già già.

TERZA. (a)

Per quanto io vedo,  
Mal ci accorrà: nè mossa, nè rivolta

(a) A Lentulio.

Si è pur ver me .

CORNELIA. (a)

Blosio, parliam: ch'io finga

Come d'esser sorpresa.

TERZA.

Si puot'egli

Da una vicina, da una devotissima  
Ammiratrice tua, porgerti omaggio,  
Cornelia illustre?

CORNELIA.

Oh! chi vegg'io? tu, Terza?

Qual mai ver me ti mena aura propizia?  
Molto, gli è ver, vicina a me di tetto,  
Ma rada troppo in farmi di te grazia.

TERZA.

Distante io troppo dal sublime tuo  
Merto, poco mi attento di abusare  
Del titol di vicina: in me d'ardire  
Difetto egli è, non mai di stima, e meno,  
Di buon volere. Occasion mi presta  
Or d'ossequiarti, e teco rallegrarmi,  
Del tuo Tiberio il Tribunato.

CORNELIA.

Oh, grazie. — (b)

(a) A Blosio.

(b) Poi, a Blosio.

L'occafion è alquanto rancidetta. —  
 Gli è un par di mesi omai, che al Tribunato  
 Venne Tiberio mio. — Ma, chi sarebbe  
 Questi ch'or teco, o Terza, mi adducesti?  
 Non ho ( ch'io mel rimembri ) avuta mai  
 La sorte di conoscerlo.

TERZA.

Nè il tempo  
 Mi hai dato pur di nominartel: questi,  
 Di casa nostra è un buon amico; e chiamasi,  
 Lentulio.

LENTULIO.

E sono un dei più schietti e ardenti  
 Ammiratori della gran Cornelia.

CORNELIA.

Grazie. — (a) Odi tu, che accento di Suburra?

BLOSIO.

Egli è il fratel di Gloriaccin....

CORNELIA.

Lo so:

L'appaltator delle latrine.

TERZA. (b)

Vedi?

(a) A Blosio.

(b) A Lentulio.

Il tuo nome apostillano.

L E N T U L I O .

Or la tolgo

Tosto d'impaccio. — A invereconda voglia  
 Di ficcarmi di forza in casa tua,  
 Attribuire il mio venir non vogli:  
 Bensì, mercè il bell'animo di Terza,  
 Io colgo il punto di venir con essa  
 Sol per parlarti d'un affar, che forse  
 Potrà spiaceri, e ch'io, per quanto è in me,  
 Scansartelo vorrei.

T E R Z A .

Meglio anzi parmi,

Ch'io, te presente, espongo a Cornelia.  
 In delicati tasti, ognor si addice  
 Meglio il trattar da Matrone a Matrone.

C O R N E L I A .

Certo, noi siam qui di Matrone il pajo.  
 Sublimi son questi preludj. Eppure,  
 Non mel credeva io mai, che affar nessuno  
 Esser fra noi potessevi.

T E R Z A .

Comune,

Certo, abbiam noi l'aura di Roma appena,  
 Che forse entrambe respiriamo.

C O R N E L I A .

Forse



Ella è per voi quest'aura un pocolino  
Più nuova, che per noi.

TERZA.

Lo so, lo so;  
Vetusti al par del Campidoglio in Roma,  
Gli Scipioni: e noi, tutti avventizj.  
E appunto, o Donna, noi perciò venimmo  
Ad avvisarti in tempo. Una gran cosa  
Tramasi; tal, che insudiciar può assai  
La Scipionaggin vostra....

LENTULIO.

E mi vi credo  
Io in coscienza e onoratezza astretto....

CORNELIA.

Eh via, meno preamboli: veniamo  
Al fatto; al fatto, qual ch'ei siasi.

TERZA.

Padre

D'una zitella, il cui nome è Mitulla,  
Era Lentulio: questa, al fratel suo  
(Quel Gloriaccin vostro cliente e amico)  
Egli cedeva in adozione.

CORNELIA.

Ebbene;  
Che cale a me di tutto questo?

TERZA.

Il tuo

Figlio minor, è riamato amante  
Di codesta Mitulla.

CORNELIA.

Io già'l sapeva. —

Il piacer di mostrarmene sdegnata,  
Non gliel vo' dare. (a)

LENTULIO.

Io, se di padre in lei

Mi avessi ancor l'autorità, per certo  
Sturbati avrei, già rotti avrei cotali  
Sconvenevoli amori: ma fratelmo  
Non pensa, no, com'io; tutto all'opposto,  
Ei raggira per dargliela. Tu sola,  
Coll'opporviti, or puoi le veci mie  
Far con tuo pro.

TERZA,

Cornelia, or ben tu'l vedi,

Che il mio ardire è scusabile, quand'oso  
A te produr questo Plebeo; quì, dove  
Cotanto pure il suo fratel spesseggia,  
Forse per far di quest'augusta casa  
Egli il disnor; quì può ben una volta  
Capitar questi, che a null'altro viene  
Fuorchè a serbarne immacolato il lustro.

(a) Sommessa, a Blosio.

CORNELIA.

Veramente, ringraziovì.... Mi sento (a)  
Scoppiar di rabbia. Ma, rintuzzerolli. —  
Ringraziovì: ma pur, non sono in oggi  
Tanto insoliti poi questi un po' sudici  
Parentaduzzi. E, s'egli è pur destino  
Che debba un Gracco imbrodolare il seme  
Degli Avi suoi, non fia che una Mitulla  
Abbia i Gracchi a infangar, più che infangasse  
I Fabj una Cicerchi.

BLOSIO. (b)

Oh! che dicesti?

Sul muso un tal rimprovero? nol pensi?  
Ov'è il decoro tuo?

TERZA. (c)

Son nel mio intento:

Appunto sconsigliandola, a tai nozze  
L'ho tratta omai.

LENTULIO.

Due vipere.

TERZA.

Or m'avvedo,

---

(a) A Blosio.

(b) Sommessamente.

(c) A Lentulio.

Che tu non vuoi da me ricever nulla;  
 Nè un salutar semplice avviso pure,  
 Ch'io volli darti in tempo: ho appien compiuto  
 Io pel vostro decoro il dover mio.  
 Addio, Cornelia: lascio a te i tuoi torti,  
 Nè di ribatter con pungenti motti,  
 Cui potrei troppi saettare anch'io,  
 I tuoi motti mi curo: nè i Cicerchi  
 Scordansi poi l'urbano viver, come  
 Il fan taluni, che tanto ab antiquo  
 L'han saputo, ch'ei più non sel rimembrano.  
 Ti riverisco, e vommene.

CORNELIA.

Non dissi....

TERZA.

Eh, nulla. Questa visita riporre  
 Vo' negli annali di mia casa equestre,  
 Norma ai nipoti. — Oh! Gloriaccino appunto  
 Giunge: or puoi anco rimaner, Lentulio:  
 Io mi sottraggo a compagnia sì eletta. (a)

---

(a) Esce a fretta.

SCENA QUINTA.

GLORIACCINO, CORNELIA, BLOSIO,  
LENTULIO.

CORNELIA.

Insolente pettegola: vedesti,  
Blosio, la simil mai? Vien meco: or questo  
Nuovo stolto succiar, non me la sento.  
Vieni: Tiberio a rintracciarmi andrai.

SCENA SESTA.

GLORIACCINO, LENTULIO (a).

GLORIACCINO.

Ed anco tu, quando arriv'io, ten vai? —  
Nuova cosa quest'è: vedonmi appena,  
Per questa porta, l'una; di là, l'altra,  
Spariscono. Non era ella codesta,  
Terza di Fabio? E tu, perchè ci sei?

LENTULIO.

Vengo alla cerca anch'io....

---

(a) In atto di partire.

GLORIACCINO.

Or qui, di che?

LENTULIO.

Veder, s'io pure or qui raccatto un tozzo  
Di Consolato.

GLORIACCINO.

Buffon magro; un tozzo  
Di latrina, di' meglio.

LENTULIO.

E se ciò fosse,  
Le puzzan meno assai le mie latrine,  
Che non le tue Questure, Edilità,  
E quant'altri abbi, avesti, o avrai disdori.

GLORIACCINO.

Certo, ell'è ben la brutta spina al cuore  
D'un uomo come me; che a dir pur s'abbia  
Che tu mi sii fratello.

LENTULIO.

A me, all'opposto,  
Gli è un gran vanto di farmi veder tutto  
Diverso ognor da un uomo comè te:  
Benchè pur fabbricati hanci a bottega  
Del pari entrambi quel buon uom del Porro,  
La perla de' Cuojai; congiuntamente  
Con quella degna moglie sua, mammata  
Sulla ....

ATTO TERZO.

157

GLORACCINO.

Or, che vai tu qui rifufrutando?...

LENTULIO.

Oh bella! stù non vuoi farti bastardo,  
Bisogna pur, che tua Consolerfa  
Esca, com'io, di Porro e di Suilla.

GLORACCINO.

Sì; ma tu l'arte anco trovata t'hai,  
Di accrescer puzza al nascimento tuo  
Col nobil preso appalto delle fogne,  
Che privativamente vuoti tu  
Gli sterquilinj monopolizzandoti.

LENTULIO.

Nelle fogne i'ripesco i bei quattrini  
Che sprofondati vi hai tu; che fallito  
Omai due volte, non ritorni a galla,  
Certo, la terza, s'anco n'ottenessi  
Dieci, non ch'un, dei Consolati. Intanto,  
Faresti meglio, rendermi la figlia,  
Che già con te la non può ma'imparare  
Nulla di buono.

GLORACCINO.

Temerario. Vedi,  
Stù non sta' zitto, e non ten vai...

LENTULIO.

Spacccone.

Vedi tu queste pugna? con un pajo,

Io ne schiaccio più d'un, grugno di Console,  
Qual ti sei tu. (a)

SCENA SETTIMA.

FURIACCINO, LENTULIO, GLORIACCINO.

FURIACCINO. (b)

Che fate voi? Fia questa,  
Armonia di fratelli? e in casa e' Gracchi?...

GLORIACCINO.

Noi non siam, no, fratelli.

LENTULIO.

No, per Giove.

GLORIACCINO.

Fammi il servizio tu, Furiaccino,  
Tu Tribuno, tu amico qui de' Gracchi,  
Tu special mio amico, or caccia fuori  
Costui di questo tetto; se no no....

LENTULIO.

Fammene un altro or tu, Furiaccino;  
Tu, Plebeo, come noi; tu, di mia figlia  
Amante già, fin da quando ancor meco

(a) Si vanno incontro.

(b) Separandoli.



Stavasi; tu ch'or credi averla sposa  
 Da costui, che promessala ti bindola,  
 E ti mena pel naso, e la vuol vendere  
 Al Graccolino Cajo, per buscarsi  
 Il Consolato, poveretto: fammi  
 Deh tu il servizio di buttar costui  
 Dalla finestra giù, pria ch'ei diventi  
 Console a spese d'ambi noi.

FURIACCINO.

Che ascolto?

Che mi narri?

GLORIACCINO.

Menzogne.

LENTULIO.

Verità.

Lo giuro; lo rigiuro; e impatriziatomi  
 Non son io, come lui, ch'io giuri il falso.  
 Negalo tu, se il puoi. Tiberio, e Cajo,  
 E Dlofane, e Blosio, e che so io  
 Quanti sieno i sensali di mia carne,  
 Tutti d'accordo per comprar Mitulla  
 Da questo nuovo babbo. Vuoi di più?  
 Cornelia stessa, quella superbiona,  
 Consente anch'ella inMitullar suo figlio.

FURIACCINO.

Oh rabbia! ahi vile tu! tu plebeissimo,  
 Che impatriziarti vuoi....

## I POCCHI.

GLORACCINO.

Pregovi; zitti;

Noi siamo in casa d'altri....

FURIACCINO.

Anzi, ch'io gridi

A tutta gola, Al traditore, Al birbo,  
Allo spergiuro....

GLORACCINO.

Oimè! per carità;

Tu ci rovini tutti.

LENTULIO.

Non me, no eh:

Bensi tu ammazzi in erba il nuovo Console.

FURIACCINO.

Bindolo; e darti il voto mio, con queste  
Astuzie, ti facevi? e da me, trarre  
Mezza la Plebe a eleggerti? e tu intanto  
Pattuivi con altri la mia moglie  
Solennemente a me promessa?...

GLORACCINO.

Oibò eh:

Fingea coi Gracchi, ma poi....

FURIACCINO.

Birbi tutti;

Gracchi e non Gracchi. I'vo' far altro omai,  
Che impacciarmi con simile genfa.  
Io corro tosto, io volo al galantuomo

Di Fabio: ad offerirmegli, me tutto,  
Quanto nel Foro io valgo.

LENTULIO.

Ah, sì: vien meco

Da Fabio, sì. Console, Fabio: oh quanto  
Ne godo!

FURIACCINO.

Sì; Console ei sia; non mai  
Un tal monello, qual è questi.

LENTULIO.

E a ruotoli

Vadan così di Cajo anco le nozze:  
E l'avrai tu, la figlia mia. (a)

GLORIACCINO. (b)

Fermate;

Ascoltatemi, deh!... Lentulio, m'odi:  
Fratel mio caro.... Eh, le son ciance. Eppure,  
Non vo' lasciarli. Io son perduto. Oh Roma!

(a) Uscendo precipitosi.

(b) Seguendoli.

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

CORNELIA, BLOSIO.

BLOSIO.

Quanto imponesti, ho fatto; ancorchè alquanto,  
Io non tel nego, a contraggenio il fessi.

CORNELIA.

Strano è pur, che codesto Gloriaccino  
Tanto al venire indugi. E' mi parrebbe,  
Ch'ei di una tale mia condiscendenza  
Maravigliato ed onorato a un tempo  
Esser dovesse.

BLOSIO.

E quanto! Nè pur mezze  
Riferirti or saprei le sue gran chiacchiere  
Adulatorie, che ingojar mi fea  
Per mostrartisi grato dell'onore  
Che compartirgli vuoi. Ma, neppur s'ebbe  
Agiò di tutto dirmi, perch'io'l presi  
Dianzi al volo, nel mentre per l'appunto  
Ch'ei quì di casa usciva dietro a Lentulio  
Schiamazzando, urlacchiando.

CORNELIA.

Eh, già si sa;

Lor fratellanza è questa.

BLOSIO.

Ma vi s'era,

(Nè seppi io come) aggiunto anco il Tribune  
Furiaccin, che più forte di lor due  
Pazzamente muggiava, e precedevalo:  
E scale, ed atrj, e logge, e fin nel Foro,  
Tutto eccheggia del plebeo terzetto.  
Vil genia pur costoro.

CORNELIA.

A chi'l di'tu?

Ben io'l so, più di te: men mangio il core,  
Dover soffrirli, e udirli.... Basta, spero,  
Verrà poi di....

BLOSIO.

Per quanto alla sfuggita

Raccapezzai dagli urli lor, mi parve  
Furiaccino inferito orrendamente  
Contro il futuro Console: e minacce  
Anco mi parve ed insolenti motti  
Lanciassero contro a' Gracchi: ma Lentulio  
Il seguiva spalancando la ganascia,  
E sghignazzava irato. Intender bene  
Non potei la lor rissa: visto ch'ebbermi,  
Un tal poco quetaronsi. In disparte

Gloriaccin tosto i'm'ebbi, e sì gli esposi  
 La tua ambasciata, a cui, benchè sturbato,  
 Rispose ei pur com'io diceati; e aggiunse,  
 Ch'iva ei di volo per la figlia, e seco  
 La conduceva a ossequiarti.

CORNELIA.

Strano

Parmi che contro Gloriaccin mostrassesi  
 Furiaccino adirato: amici sempre  
 Sogliam vederli, e insieme macchinanti.

BLOSIO.

Tu'l vedi ben, che il vento cangia. Ed ora,  
 Chi'l crederia pur mai, che tu in un subito  
 Cangiate, or quasi impaziente aneli  
 D'imparentarti con colui?

CORNELIA.

Non io

Cangiate, no, non mi son io; ma i tempi,  
 Le cose, il sono: e parer debbo, e voglio  
 Parer di dare, ciò ch'io forse omai  
 Male impedir potrei; ciò, ch'util forse,  
 Più assai che danno, or può recarci. Vanne:  
 Mandami Cajo solo: favellargli  
 Or d'uopo m'è.

BLOSIO.

Nè il preverrò di nulla.

## SCENA SECONDA.

CORNELIA.

Di due mali, qual dubbio, or scelgo il meno:  
Ma vien poi tempo, ei viene, che di dosso  
Queste infamie si scuoton tutte a un tratto.  
Pochi in Roma, strapochi, arcipochissimi,  
È dover che comandino; e siam quelli,  
Noi per l'appunto, noi. Ma, affin ch'a galla  
Presto s'alzino i Pochi, è per or forza  
Che la piena immondissima trabocchi.  
Si disargini or dunque e inondi Roma,  
Sopranuotarvi e Scipioni e Gracchi  
Ben saprem poi.

## SCENA TERZA.

CAJO, CORNELIA.

CORNELIA.

Caro il mio Cajo, vieni;  
Rinfrancati, e m'ascolta. Imprevedute  
Alte cagioni, e pensier maturati,  
E l'amor ch'io ti porto, e le speranze  
Ch'io nutro in te sublimi; or tutto a gara

Cangiar mi ha fatto di consiglio . Avrai  
La chiesta e amata sposa .

C A J O .

Oh gioja! e vero  
Fia ciò, ben vero? O madre, or che poss'io  
Fare in riprova?...

C O R N E L I A .

Secondar tu a tempo  
Devi e Tiberio e me nella assai scabra  
Duplice impresa nostra: Di far rendere  
Ai Romani i lor dritti; e appien tornare  
Il Patriziato a sua mondezza prima,  
Mostrando or noi d'insudiciarlo .

C A J O .

Intendo

E i tuoi detti, e i reconditi pensieri;  
Perch'io, non men di entrambi voi, nell'alma  
Vivamente li sento. Io, Madre, anch'io,  
Benchè amore invescassemi pur tanto  
D'una plebea ne'lacci, io pur l'abborro  
Codesta Plebe; nè mai fia, ch'io voglia  
Assomigliarla in nulla. Impatriziata  
Per me Mitulla, sì; non mai per essa,  
Implebeſto io mai. Palma per ora  
Di questo Fabio e dei simſli a lui  
Riportarne c'è d'uopo: e in ciò, nemica  
A noi non fu, parmi, la Sorte; in questo



Mio giovanile error d'amor traendomi,  
Da cui potrem tant' utile noi trarre.

CORNELIA.

Degno degli avi piacemi vederti,  
E di me degno. Passeggiera macchia,  
Ben la saprai tu cancellar poi tosto.  
Qui dunque or ora la dolce tua fiamma  
Vedrai.

CAJO.

Rara donzella, e di ben altri  
Natali degna: e sì il dirai tu stessa,  
Vedendola.

CORNELIA.

Gia' l so: così men grave  
Mi fia d'alquanto il nome di Mitulla. —  
Ma zitti; che già vengono: eh, sì, vengono:  
La voce già di Gloriaccin fa udirsi.

CAJO.

Eccola: il cor mi balza.

CORNELIA.

È gran bellezza.

## SCENA QUARTA.

GLORIACCINO, MITULLA, CORNELIA, CAJO.

GLORIACCINO.

Or via su; fatti cuor; che temi, o figlia?  
 Inoltrati. Cornelia è il gran prototipo  
 Delle Matrone. Accostati alla stessa  
 Dea Cortesia. — Scusata or la donzella,  
 Spero, appo te, magnissima Cornelia,  
 Sarà, se un po' si pérta. È un po' troppo  
 Timiduccia e modesta: e non è nulla  
 Adesso; era ben altro, sì davvero,  
 Quand'io di casa di quel Lentuliaccio  
 La raccattai: guardarla, facea subito  
 Il viso rosso rosso, ch'è una bragia:  
 Parola, eh mai di bocca non le usciva:  
 Vestita, Giove il sa: contegno poi,  
 La si grattava sempre in testa....

CAJO.

Or via;  
 Che giova il dir tai cose? vieppiù sempre  
 Or tu arrossire e ammutolir la fai.

CORNELIA.

Capisco bene, quanta suggezione  
 Le dee dare una casa come questa,

La prima volta.

GLORIACCINO.

Eh, adesso l'ho avvezzata

Al più gran mondo: ell'ha disinvoltura  
 Quanta mai se n'avesse fu mia moglie,  
 Che a dire il vero praticava sempre  
 Coi pezzi più majuscoli, sì maschi  
 Che femmine: Tribune, Censoresse,  
 Ed anche Consolesse: andantemente  
 Poi, figlie, mogli, madri, zie, sorelle  
 Di Senatori e d'ogni Patriziato.  
 Ma, gli è anche ver, che la mi costa un occhio  
 L'educazion di questa citta. Affede,  
 La canta, e balla, e suona la chitarra,  
 Ch'io ne disfido Apóllone: la parla  
 Poi, ch'è un piacer, non che il Latino nostro,  
 Ma anco il Greco il più Greco: oh, mi son fatto  
 Una delizia d'insegnarla io stesso:  
 Non è ver, Mitullina?

MITULLA.

Sarà meglio,

Parmi, tacer di tutti questi o veri  
 O supposti miei pregj: se li avrò,  
 L'opre mie mostreranli a poco a poco  
 All'egregia Cornelia.

GLORIACCINO.

Odi, sennino:

La dice poi quelle cosette, tanto  
 Per l'appuntino. Oh bocca benedetta!  
 Hai ragion: tacerò: non tocca al padre  
 A far da banditore....

CORNELIA. (a)

+ . . . . .

Rider mi fa, che non ne ho punto voglia.

CAJO. (b)

Gli è pur sguajato questo padre: io fremo;  
 E arrossisco per essa.

CORNELIA.

Donzellina,

Volgo, al certo, non sei, poichè tant'alto  
 Collocavi il tuo core. Il figliuol mio  
 Farai felice, spero. Ch'io ti abbracci  
 Già fin d'or... come...—Nuora, io dir nol posso:  
 Nuora, Mitulla? (c)

CAJO. (d)

Ed or, che fu? sommessa

Fra te favelli, e le braccia ti cadono  
 Pria di darle l'amplesso?

(a) Da se, ridendo.

(b) Da se.

(c) Da se, volgendosi.

(d) Alla madre, sommessamente.

ATTO QUARTO.

171

CORNELIA.

Eh, nulla, nulla.

GLORIACCINO.

Già sempre, sempre, fin da piccina  
La mi dicea: Sarò Dama Romana. —  
Di que' brutti Plebeacci, ( n' eran tanti  
Che di Lentulio in casa bazzicavano )  
Ella in niun d' essi mai nè un occhio pure,  
Non che i dua, mai vi pose. Ad alte nozze  
Predèstinata ell' era. Quel padraccio  
Suo, s' incocciava di volerla dare  
A Furiaccin, ch' ora vediam Tribuno?  
Ma non io mai, nè la ragazza mai,  
L' abbiám voluto a niun patto, colui.  
N' è vero, Mitullina?

MITULLA.

Ma, che giova  
L' interpellarmi, se tu solo e sempre  
Favelli? Infastidita già di me  
Sarà Cornelia, pria d' avermi....

GLORIACCINO.

Eh, giusto:

Anzi la vedo ch' ella sta a sentirti  
A bocca aperta. Or via, Donna Modestia,  
Conosciti una volta. Infastidita eh?  
La non si sazia di guardarti. In quanto  
Al mio Cajetto poi, neppur ne parlo:

Vedilo, ve' ch'egli arrossisce ed arde  
Come un zolfanellino.

CORNELIA. (a)

Io son ristucca,  
Stomacata, adirata: eppur per forza  
Rider mi fa questo svenevolone.

CAJO. (b)

Tu il potresti azzittire; ma, ned io,  
Nè la figlia, il possiamo.

GLORACCINO. (c)

Vedi tu eh?  
Fra di loro e' strasecolan del grande.  
Tuo merito: se vuoi, me l'aspettava;  
Ma, non mai tanto.

CORNELIA.

Oh, venir veggo a guisa  
D'un saettato strale Furiaccino!  
Che sarà mai?

---

(a) A Cajo.

(b) A Cornelia.

(c) A Mitulla.

SCENA QUINTA.

FURIACCINO , GLORIACCINO, CAJO,  
MITULLA, CORNELIA.

CORNELIA.

Che fu?

CAJO.

Qual turbamento

Ti sta sul volto?

GLORIACCINO. (a)

Mal incontro è questo.

FURIACCINO.

Le Furie, qui mi spingono; ed in tempo  
Veggio ch'io giungo appunto.

CAJO.

Che farnetichi?

Se' tu impazzato, Furiaccino?

FURIACCINO.

Io l'era,

Quand'io credei che voi Patrizj iniqui  
Esser poteste amici nostri.

---

(a) Da se.

GLORIACCINO.

Or bada

A quel che dici. Non sai tu ove sei?

FURIACCINO.

Pur troppo io'l so; e so, che tu Plebeo  
Sei vie peggior, tu sì, di codestoro,  
Cui lecchi e aduli da mattina a sera.

GLORIACCINO.

Che insolenze....

CAJO.

Qual chiasso....

FURIACCINO.

Vigliaccone;

Chi ti se' tu, ch'io ti rispetti? forse  
Ti credi già esser Console? il vedrai,  
Se rimarrai con un palmo di naso.  
Già tutto ho fatto: altri due miei Tribuni,  
Già siam d'accordo a farti contro: or ora  
Esco di casa Fabio: a lui giurata  
Ho l'amicizia e il voto mio: qui vengo  
E inimicizia e disfavore ed odio  
Giurar palese a tutti voi. Vedrassi,  
Vedrassi or or nel Foro, chi la vince.

CAJO.

Vinca chi vuol, nel Foro: ma qui, siamo  
Noi Gracchi in casa nostra: ond'io ti canto  
A lettere di scatola, che tosto



Ten caccierò, se tu non muti stile.

GLORACCINO.

Sì sì, cacciamlo....

FURIACCINO.

E tu, Glori-Graccaccio,  
Toccamì, se osi: sei tu qui annidato  
Già in casa tua? conchiuso, è il parentado?  
Vil mentitor, per fabbricarti Console,  
Seccato m'hai pur tante e tante volte  
Con l'esibirmi tu costei.

MITULLA.

Per questo

Poi, ci son pure anch'io: poteva ei forse  
Prometter me, ma il darmi poi, toccava  
Soltanto a me; nè mai, neppur per sogno,  
Data a te mi sarei.

FURIACCINO.

Poco m'importa,  
Anzi nulla, di te: ma non per questo,  
Fia mai ch'io soffra la doppiezza sozza  
Di un vil padraccio, che con due diversi  
Traffica a un tempo della figlia.

GLORACCINO.

Traffico?

Che di' tu, sozzo cane?...

FURIACCINO.

Cane a me?...

GLORIACCINO.

Cane, sì....

## SCENA SESTA.

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO, CAJO,  
MITULLA, CORNELIA.

CORNELIA.

Vieni, ah vieni, o mio Tiberio;  
E godi omai le nobili primizie  
Del parentado, a che tu indotta m'hai.

TIBERIO.

Son io in mercato, o in casa mia? credei  
Ch'a un tratto quì della più immonda Plebe  
Inondasse la piena.

CORNELIA.

Al picciol numero  
Quì supplisce la scelta: ond'io, per vinta  
Mi do del tutto, e a te il mio luogo cedo.  
Lo uscire e il trarci di sì fatta fogna,  
A te si aspetta (a).

---

(a) Esce inferita.

SCENA SETTIMA.

TIBERIO, FURIACCINO, GLORIACCINO,  
CAJO, MITULLA.

TIBERIO.

Un Console, un Tribuno,  
Alla presenza di gentil donzella,  
Ed al cospetto di una tal matrona,  
E in casa Gracco, osan di oprar tai modi?

FURIACCINO.

Tu di' ver, d'ogni cosa, meno il Console:  
Qui al certo or non v'è Console, nè mai  
Codesto vostro vil buffone, mai,  
No, non sarà, che il buffon vostro.

GLORIACCINO.

Andiamcene,  
Mitulla mia: te prima riportarne  
In casa vo', come conviensi; e poi,  
Con costui poi la si vedrà.

MITULLA.

Deh, andiamo.

## SCENA OTTAVA.

TIBERIO, FURIACCINO, CAJO.

TIBERIO.

Questo è troppo, davvero: or, sete voi  
 O manfacci, poffare, o mentecatti  
 Tutti, o briachi?

FURIACCINO.

Ho torto: abbimi, prego,  
 Per iscusato: in casa d'altri io mai  
 Non mi dovea tant'oltre trasportare:  
 Ma gli è colui il tal pezzo di furfante....  
 Basta; anco tu il conoscerai. — Frattanto  
 Io lasciovi; e di cuor v'auguro, o Gracchi,  
 Pel ben di Roma, e pel ben vostro, io v'auguro  
 Scelta miglior d'amici. Addio.

## SCENA NONA.

TIBERIO, CAJO.

CAJO.

Mi sento

Davver, davvero pizzicar le mani:  
 E sì pur, mi rattengo.

TIBERIO.

Si può, in somma,  
In due parole chiarir la cagione  
Che imperversar queste malnate bestie  
Sì pazzamente fa?

CAJO.

Par, che promessa  
A Furiaccino e a un tempo a me la figlia  
S'abbia quel vil di Gloriaccino: a quale  
Dei due poi darla egli volesse, appieno  
Chiaro non emmi: la ragazza, vuolmi;  
Ma un bindolaccio è il padre.

TIBERIO.

Eh, già il sapevamo.  
Ma pur, come si fa? Quanti ne vuoi  
Scambiane pur di questi Plebeacci,  
Son tutti, tutti, a un modo. Uno pur farne  
Consol dobbiamo, dei Fabj a dispetto,  
E a dispetto dei tanti prepotenti  
Barbassori Patrizj. Or, che vuoi farci?  
Birbo per birbo, un Gloriaccin val quanto  
Altro suo simil: e se poi vi aggiungi  
Questo genietto che t'hai di sua figlia,  
Non v'è rimedio, il vedi; è Gloriaccino  
Il Consol nostro: ond'io, non mi rimuovo  
Dal proposito, no. Fatti coraggio;  
Disposto a bene ho il tutto: a meraviglia

Riuscirà la mia concione d'oggi :  
 Di Furiaccin non temo: il bello, il forte  
 Sublime dir, ci darà palma. E appunto  
 Qui Dìofane or ecco, col flautista  
 Licinnio. Or presto presto noi faremo  
 Della concione un po' di provatella,  
 Come in ringhiera.

## SCENA DECIMA.

DIOFANE, LICINNIO, TIBERIO, CAJO.

TIBERIO.

Or via, su su, spicciatevi.  
 Hai tu il flauto? e tu dammi, or presto, via  
 La toga nuova. Oh, bella! Su; lo specchio:  
 Ov'è lo specchio? te ne sei scordato?  
 Sai ben, ch'è necessario, per provarmici  
 A panneggiar riccamente la toga.

DIOFANE.

Oh, gran furia! lo specchio, i' l'ho quà sotto:  
 Non sapea se v' er' altri, perciò il reco  
 Niscosto.

TIBERIO.

Fuori, fuori: Cajo, impostalo.

CAJO.

A vedere: oh che bell' effetto ei fa!

Io mi ci miro più che mezzo.

DIOFANE.

Intero

Non vi si vede, al certo, Orator niuno:  
Ch'io, per me, scemo tengo assai chiunque  
Di questo arnese si prevale.

TIBERIO.

Incocci

Nel tuo parer tu sempre. Ma pur, dimmi;  
In Grecia come in Roma non han forse  
Gli occhi la gente? e dimmi, non son gli occhi,  
Il laccio primo a cui siam presi? — Posa  
Più in là lo specchio, o Cajo: un po' più in su;  
Pocolin più inclinato. Ah, lì lì;  
Bene; benone. Or, bada un po' se questo  
Braccio destro con impeto sospinto  
Fuor della toga nudo, s'ei non parla  
Già pria ch'ì dica nulla.

CAJO.

Gli atterrisce,

Solo in mirarlo.

TIBERIO.

E intanto, ve' di quà

Questo bel panneggiato, che si avvoltola  
Al manco braccio, e poi scende giù giù  
Fin su i sandali.

## I P O C H I.

L I C I N N I O.

Oh bello! e' par di bronzo.

T I B E R I O.

La testa intanto fieramente atteggiasi,  
 Così: dagli occhi saettanti, fiamma  
 Emanante dal folgore del Cielo  
 Prorompe; e tosto della voce i tuoni.  
 Tutto è dell' arte questo: e ancor che nulla  
 I lontani udir possano, commuovonsi  
 Per via degli occhi pure.

D I O F A N E.

Sì; ma poi,

Che fia, se quei ch'odon da presso, e storconsi,  
 E tossicchiano, e ciarlano, e sbadigliano?  
 Qui non fia'l caso, ma....

T I B E R I O.

La voce poi,

La bella, e piena, e ben sonante voce,  
 Fa più che i detti. Or via, Licinnio, al flauto.  
 Dammi il tuono. Tò tò: più acuto. Tò,  
 Tò tò tò: più bassetto; tov tov tov.  
 Un tuon di mezzo; ah, questo, sì: » Quiriti....

C A J O.

Non istà bene.

T I B E R I O.

No? » Quiriti....



DIOFANE.

Peggio.

TIBERIO.

Oh! perchè, peggio? Maladetto il flauto.

LICINNIO.

Gli è quel di jeri, il flauto: e allor dicestimi,  
Gli sta bene: eppur fatti ambi ci siamo  
Poi canzonare.

TIBERIO.

Via, sguajato. Intuona  
Da capo, su. Vibrato assai. » Quiriti,  
Troppo, omai, troppo a lungo....

CAJO.

Fratel mio,

Abbi pazienza; ma a codesto modo,  
Non va, l'esordio.

DIOFANE.

Gli è pur bene scritto.

CAJO.

Ma non bene intuonato.

TIBERIO.

Udite hai sole

Sei parole.

CAJO.

E mi bastano. Fiacchetto  
È l'intuonare. Eh, qui non ci vuol flauto;  
Tromba esser vuol di guerra altitonante.

Oh, s' i' avessi i tuoi anni! Or tu la sbagli:  
La Plebe, anco pregandola, tartassala;  
Se no, la non ti sente: a duri orecchi  
Un solletico armonico, gli è fiato  
Sparso ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto.

T I B E R I O .

Tu sei l' uomo, ed io' l bimbo. Addottrinato  
In due parole m' hai. Ma intanto il tempo  
Vola: ecco l' ora: odi tu il Foro? ei s' empie  
Di gente già: vo' un poco in me raccormi;  
E dirò poi, come fia in grado a Giove.

L I C I N N I O .

Ci assista Giove: ch' io, per me, non trovo  
Più fiato.

D I O F A N E .

Purch' ascoltino: la palma  
Del bel dir, non fia dubbia.

C A J O .

Ah! pur che ascoltino.

---

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

CAJO, DIOFANE (a).

DIOFANE.

Sia lode a te, Mercurio; eccoci in salvo. —  
Ma, l'hai tu chiuso ben, bene sprangato,  
L'uscio che dà nel Foro?

CAJO.

S'ì'l'ho chiuso?

E come! — Un po' respiro.

DIOFANE.

Odi tu ruggij,  
E improperj, e fischiate?... oh, qual gentaccia!

CAJO.

Sorte tua, che il bel dire e i lunghi studj  
Non ti han tolte le gambe; che altrimenti  
Eri spicciato.

DIOFANE.

Appena io l'andamento  
Osservai della Plebe che accerchiava  
La Tribuna e Tiberio, fra me dissi;

---

(a) Correndo dentro.

Gli è bell' e ito ; e guai per noi suo' amici .  
E in fretta in furia me la diedi a gambe .

CAJO.

Ma me, non mi lasciavan ma' accostare  
Alla ringhiera . Travestiti in copia  
S' erano infra la Plebe mescolati  
Dei Cavalieri; e a dito mi accennavano  
Al volgo: Vello, ve': Cajo; gli è desso:  
Gli è il fratel dell' aringa: e intanto, davanmi  
Tale una stretta, ch' ir nè in su ne in giù  
Non potea più: da manca mi buttai  
Verso casa, e sfondai: ma, m' inseguivano .  
Ma, lode al ciel, siam salvi. Or, chi sa come  
La sarà ita poi? chi sa, che stato  
Fia di Tiberio?

DIOFANE.

Ei non mi vuol mai credere:  
Peggio per esso.

CAJO.

E alla feroce madre  
Che direm noi?

DIOFANE.

Spiriterà di rabbia.

CAJO.

E contro te sputerà fuoco.

DIOFANE.

Alquanto

Pur sarà paga in vedermi mal concio,  
Qual io mi sono: ecco, tribbiato ho il pallio;  
Tutto arruffato, spaventato; e pugni,  
E calci, e graffi.... Oh, ve', neppur me n'era  
Avvisto; anco sfibbiatomi, e smarrito  
Ho il sandalo man manco, e soalcagnato  
Son del manritto.

CAJO.

Oimè, la madre, oimè!  
Eccola, viene; avrà sentito l' urla;  
Saper vorrà....

### SCENA SECONDA.

CORNELIA, CAJO, DIOFANE.

CORNELIA.

Che avvenne? Or, come soli  
Voi due qui state? e la concione? e il figlio?  
Che fu? Non favellate? Semivivi  
Parete; e tu, Messer Concionosciba,  
Carco per quant'io veggo ten ritorni  
Di applausi in su le spalle. Ov'è Tiberio?  
Lo abbandonaste in tal frangente or voi?

CAJO.

Madre, ogni detto a noi vien meno.

DIOFANE.

Nulla

Di preciso sappiamo: un gran tumulto  
Ci dividea da lui.

CAJO.

Ma, che vegg' io?  
Tiberio stesso? Oh gioja!

## SCENA TERZA.

TIBERIO, CAJO, CORNELIA, DIOFANE.

DIOFANE.

Oh, come avesti

Libero quì l'accesso?

CORNELIA.

E tal tu torni?

TIBERIO.

E non è poco, che mi rivediate  
Qui salvo e illeso.

CORNELIA.

Esser ti estimi illeso,  
Scorbacchiato or così?

TIBERIO.

Ciò che più rodemi  
Di rabbia il core, a Fabio stesso, al nostro  
Maggior nemico, e a lui soltanto, io debbo

Or la salvezza mia.

CORNELIA.

Doppio hai lo scorno

Dunque così.

TIBERIO.

Ma già non fia, che inulto

Io mi rimanga, no.

DIOFANE.

Di sì tristo esito

Impietrito i' mi sento; ma, pur troppo

Il temeì.

CAJO.

Deh, ma come andava il fatto?

TIBERIO.

Eh, gli andò presto. Appena io su in ringhiera,

Da fischi, urli, minacce, e schiamazzò,

Accolto sono. Ella è ben chiara cosa:

Pagate eran da Fabio e Furiaccino

Quelle golaccie stridule. Non una

Sola parola profferir io mai,

Non vi fu verso, mai. Pria ch'essi dunque

Dalla ringhiera mi traesser giù,

Scelsi di scender io. Mi si dà il passo;

Ma un drappelletto hammi accerchiato tosto;

Egli è d'armati; e scortanmi, e mi adducono

Quì per l'oscuro chiassolin, che un uscio

Segreto v'è di casa nostra: in salvo

Così mi pongon dalla fiera calca;  
 E in casa riponendomi, l'un d'essi  
 Grida: „ Gli è Fabio che ti salva: impara  
 „ Meglio intanto a conoscer tu la gente,  
 „ E a meglio sceglier Consoli. „

## SCENA QUARTA.

LICINNIO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA,  
 DIOFANE.

LICINNIO. (a)

Sia lode,  
 Lode ad Apollo sia! parmi, che nulla  
 Di rotto io m'abbia. (b)

DIOFANE.

Anco il flautista in rotta?

CAJO.

Tu pur, Licinnio?...

LICINNIO.

E la mia parte anch'io  
 Mi vo buscando degli onor Graccheschi.

(a) Correndo dentro.

(b) Tastandosi, e respirando.



CORNELIA. (a)

Oh vilipendio! Oh rabbia!

LICINNIO.

Ecco, in tre pezzi

Spaccato m'hanno in su la testa il flauto:  
E' ci si pare, credo: ch'io mi sento,  
Giusto quà dreto, un gran bernoccolone  
In su la zucca; e poi, per farci sbeffe,  
Così in tre pezzi incapestrato al collo  
Me l'hanno, il flauto: ve' llo: e decoratomi  
Così, m'han poi scortato infin all'uscio  
Di casa vostra, nel chiassuolo. Eh, bello,  
Perfetto gli è il trionfo nostro.

CORNELIA.

È degno

Degli adopratì mezzi. Ecco, miei figli,  
Ecco frutto dei vostri fetidissimi  
Greci sozzumi, che ficcarvi in casa  
E trapiantar voleste in Roma.

---

(a) Da sé.

## SCENA QUINTA.

GLORACCINO, TIBERIO, CAJO, CORNELIA,  
DIOFANE, LICINNIO.

GLORACCINO. (a)

Adagio;

Olà, che modo è'gli? Adagio un poco,  
Vil genia. Perch' io pur per questa volta  
Non son Console, a calci nel sedere  
M'avete a prender voi? — Respiro. Oh, oh!  
Che vedo? già Diofane, e Tiberio,  
E Cajo, e anco Licinnio, tutti già  
Siete vo' in salvo quì?

LICINNIO.

Ti fostù almeno

Rotto il collaccio, Console posticcio,  
Pria d'accattarci un tale scorno.

GLORACCINO.

Io, 'l sono,

Io lo scornato; e il son per voi. Fu appena  
Tratto Tiberio giù, tosto in ringhiera  
Salito Furiaccino, ai voti appella

(a) Rivolto a chi lo incalza.

Il popol: tutti a Fabio il danno, in odio  
Per l'appunto dei Gracchi. Io rimpiazzarmi  
Procurava, ma visto e conosciuto  
E additato fui tosto: e tosto addosso  
Mi si scagliano molti miei noiosi  
Creditori indiscreti; a parolacce,  
A pugni, a morsi, a calci; chi mi strappa  
Un brandello di toga: altri mi grida,  
» Console eletto, ricovrati presto  
» Dai protettori tuoi. » Così straziandomi,  
M'han per l'uscio di dreto spinto qui.

TIBERIO.

+ Lo stolto, il fui pur io, di volerne  
Cavare un Consol da costui!

GLORIACCINO.

Che dici?

Io fui lo stolto, aver che far con gente  
Si screditata come voi....

LICINNIO.

Sta zitto,

Ve', se no no....

## SCENA SESTA.

BLOSIO, GLORACCINO, TIBERIO, CAJO,  
CORNELIA, DIOFANE, LICINNIO.

BLOSIO. (a)

Ringraziovi, o pietosi

Cittadini: ma in tempo or non giungeste,  
Per salvarmi la barba. — Oh la mia barba!  
La barba mia trilustre!

DIOFANE.

Oh oh, anche Blosio?

Vedetel voi più di me tartassato?  
Sfilosofato è Blosio.

BLOSIO.

Oimè, voi tutti

Qui riuniti trovo!

CORNELIA.

E tutti, mira,

Al par di te ben concì.

GLORACCINO.

Ell'è funesta

Di questa casa l'amicizia, a tutti.

(a) Di dentro.

TIBERIO.

E ai falsi amici, ed ai non degni, il sia:  
Tal non è forse or Blosio solo.

BLOSIO.

E a che  
Giovami, or ciò? deh, quella mia sì bella,  
Sì lunga, e nera, e dotta, barba mia,  
Chi me la rende omai! Precipitavansi  
Sovra di me ben più di trenta a un tempo,  
E dopo mille scherni conficcatomi  
In una nicchia immobile, vedete?  
Nè un pelo, altro che un baffo, mi lasciavano.  
Finchè l'umano Fabio, il Consol vero,  
Vero Patrizio, mi mandò a soccorrere;  
Ma tardi egli era: oh barba mia!...

CAJO.

Nè pago  
Di salvar Blosio, anco egli stesso il segue  
Fabio: il vedete?

CORNELIA.

In casa nostra?

TIBERIO.

Oh! Fabio?

## SCENA SETTIMA .

FABIO, TIBERIO, CAJO, BLOSIO, DIOFANE,  
CORNELIA, GLORIACCINO, LICINNIO.

FABIO.

Nobili Gracchi, sì; Fabio egli stesso,  
A voi si attenta appresentarsi; e il trae  
Non violenza niuna, ma verace  
Venerazion del vostro nome. A pieni  
Voti eletto son Console; ma un tristo  
Vanto a me fora or s'io solo il rivale  
Che mi opponeste, superato avessi:  
Voi bensì, voi sareste or degna palma,  
S'io voi tornare oggi potessi amici  
Di me, di Roma, e del buon ordin prisco,  
Base sol vera e immobile di vostra  
Felicità privata. Ah, nella Plebe  
Mal vi affidaste; e mal vi affiderete  
Se in ciò si ostina indomita vostr'ira.

TIBERIO.

Voi chiamate Buon ordine, il Regnare  
Voi Pochi.

CAJO.

E soli.

CORNELIA.

E ad arbitrio vostro.

FABIO.

Non è Pochi il Senato: e fra tai Pochi,  
Sempre avran luogo e Scipioni e Gracchi;  
Ma, Gloriaccini no.

CORNELIA.

Non tutti i vili

Si chiaman quì Gloriaccini.

GLORIACCINO.

Io dunque,

Che tal mi chiamo, a voi d'unqu'io quì servo  
Di proverbio? Vedrem: saprò....

FABIO.

Per ora

Basti così. Gracchi, a voi detto ho il vero:  
Fate voi poi, quel che a voi piace.

TIBERIO, E CAJO.

Noi

Presto farem tuoi pari in altra guisa  
Favellar, sì.

FABIO.

Imperterrito vi aspetto.

Addio, Gracchi. (a)

(a) Esce.

## I POCHI.

CORNELIA.

Addio, Pochi.

CAJO.

Avrem vendetta.

## SCENA OTTAVA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE,  
BLOSIO, GLORIACCINO, LICINNIO.

TIBERIO.

E l'avrem piena; il giuro.

CAJO.

Or, Gloriaccino,

Calmati, deh; tu correrai la nostra  
Sorte, qual ch'ella sia.

GLORIACCINO.

S'ì fossi pazzo.

I vituperj spiattellatamente  
Voi mi dite sul muso. Eh, ravvedutomi  
Son, benchè tardi. Omai, vi do il buon giorno  
E il buon anno per sempre. Casa vostra  
Hammi fruttato guai, debiti, e fumo:  
Svanito è il fumo, e i debiti mi restano.  
Ma già Lentulio, a me miglior fratello  
Ch'io nol merto, d'assai; Lentulio fammi  
La proposta ch'io rendagli sua figlia,



E ch'ei per giunta addosserassi quanti  
N'ho Creditori. Or dunque, a bel vederci,  
Fate un po' voi da voi: sciolto del tutto  
Io ne vogli' esser....

CAJO.

Come? a me Mitulla  
Tu negare ardiresti?

CORNELIA,

E tu, ti chiami  
Gracco, e sei figlio di Cornelia, e ancora  
(Dopo tai scorni che costui ci accatta)  
Non che amarla, nomare osi sua figlia  
Al mio cospetto?

TIBERIO.

È ver, ch'or d'altri affetti  
Tempo è: Gracco, arrossisci....

GLORACCINO.

Ed io, so' stufo  
Quanto e' ce n'entra, omai. Tutti, arrossite;  
Gli è grosso il granchio che pigliaste tutti.  
Malora il giorno, in che mi inGracchizzai! (a)

---

(a) Esce.

## S C E N A N O N A .

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE,  
BLOSIO, LICINNIO.

TIBERIO.

Vil plebeaccio....

CORNELIA.

Lascial'ir, ch'ei fugge.

CAJO.

Di duol, di rabbia, di vergogna, io rodomi.

LICINNIO.

Ed io dirò: Buonora il giorno, in cui  
Già mi affrancaste voi! Così dunqu'io  
Col mio cencio di flauto procacciarmi  
Pane altrove poss'io. Sol mi dispiace,  
Le ricevute busse non lasciarvi,  
Com'io vi lascio le fischiate. (a)

---

(a) Fugge.

ATTO QUINTO.

205

SCENA DECIMA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO,  
DIOFANE, BLOSIO.

BLOSIO.

Io pure,  
Poichè pur qui sien vani i miei consigli,  
Nè mai, voi mai, potreste ristorarmi  
Il mio per voi perduto onore e barba,  
Io pur vi lascio: ampio compenso avrete,  
Se a voi resta quest' Attico gran Rétore. (a)

SCENA ULTIMA.

CORNELIA, TIBERIO, CAJO, DIOFANE.

CORNELIA.

Quanto a te poi, Díofane, ch'io m'abbia  
Almeno il gusto di cacciarti io stessa,  
Pria che ten vada tu....

TIBERIO.

Madre, rifletti....

---

(a) Esce.

CAJO.

Madre, noi soli si rimane....

DIOFANE.

Or soli,

No, non sarete: or, che spogliati veggovi  
 Del Gloriaccin trombetta, e del Flautista,  
 E del Filoso - barba, e di lor simili,  
 Non vi abbandonano io, no. Voi mi scacciate  
 Per questa porta? all' altra ri'affacciomi:  
 E di costor farete voi vendetta  
 ( Io vel giuro ) terribile, se orecchio  
 Voi presterete a me.

CORNELIA.

Vuoi forse a nolo

Darci il tuo sdegno tu?

DIOFANE.

Non il mio sdegno,  
 Che basta il vostro; ma vo' darvi il mezzo  
 Di adoprarlo, infallibile.

TIBERIO.

E qual mezzo?

DIOFANE.

Tuonar nel Foro per l' Agraria legge.

TIBERIO.

Ben di': l' Agraria legge.

CAJO.

Ad ogni costo,

ATTO QUINTO.

203

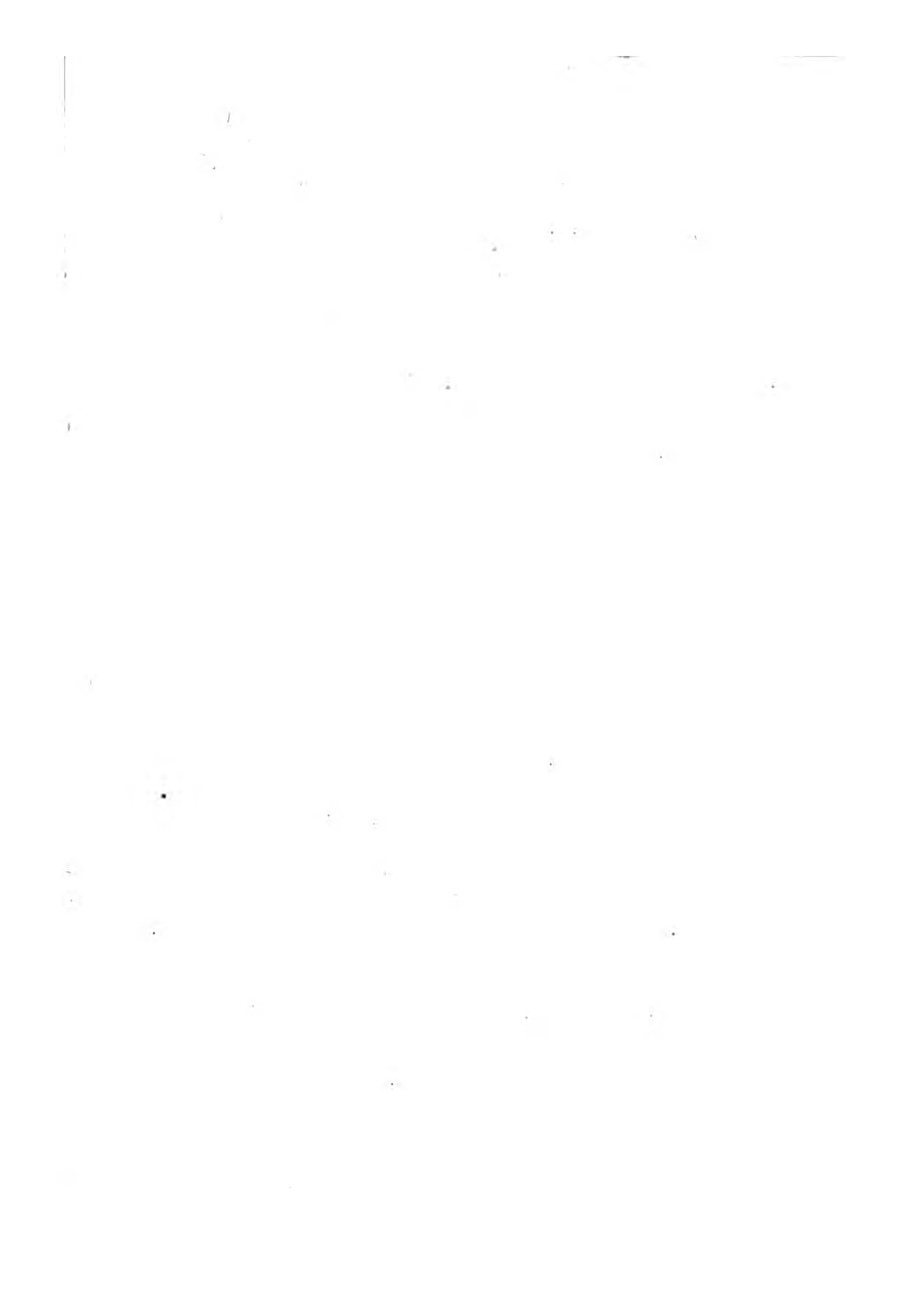
Si, sì, l'Agraria legge,

CORNELIA.

E sia fin d'ora

Gittato già'l gran dado: onde, s'ell'ebbe  
Roma dai Gracchi oggi commedia breve,  
N'abbia poi lunghe e rie tragedie, a staja.

---



**I TROPPI,**  
**COMMEDIA TERZA.**

..... ἢ 'πὶ τῷ πλήθει λόγος;  
**Ragional Moltitudine imperante?**

**SOFOCLE, EDIPO COLONEO. V. 67.**



# PERSONAGGI.



ALESSANDRO.

STATIRA.

ROSSANE.

ARISTOTILE.

CLITO.

EFESTIONE.

ANTIPATRO.

CORTE DI ALESSANDRO.

CALANO, FILOSOFO INDIANO.

CONTENZINACCHE, GRAN MASTRO DELLE  
CERIMONIE.

## ORATORI D'ATENE.

DEMOSTENE.

ESCHINE.

ONISCO.

MIOSCO.

ASPALASCO.

MUISCO.

COIRISCO.

*Cinque Oratori aderenti a Demostene.*

ARGIROPIO.

RAFEO.

ARTOPIO.

*Tre Oratori aderenti ad Eschine.*

*Scena, la Reggia di Alessandro  
in Babilonia.*



# I TROPPI.



## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

ONISCO, MIOSCO, ASPALASCO, MUISCO,  
COIRISCO, ARGIROPIO, RAFEO,  
ARTOPIO.

ARGIROPIO.

**B**ella Città, ch'è questa Babilonia!

ONISCO.

Non bella mai, quanto la nostra Atene.

MIOSCO.

Non ciechi noi, per certo: Atenesi,  
In una occhiata vedono, e capiscono,  
Ed ogni cosa svisceran: ci basta  
Il passar per le vie, come abbiam fatto  
Jeri al giunger, per tosto giudicare,  
Ch'altro non è poi questa Babilonia,  
Che un gran carcer di schiavi.

ARTOPIO.

Ma unà talè

Reggia poi, sì magnifica e stupenda,  
Certo che vista non l'abbiam noi mai.

ASPALASCO.

Meglio per noi.

MUISCO.

Prova, che la non v'è,  
Nè la reggia, nè 'l Re.

ARGIROPIO.

Ma non diceste

Così jer sera, quando v'adagiaste  
Alla sì lauta cena sontuosa,  
Che fe'imbandirci il Re.

MUISCO.

Che parli tu eh

Or di cena e non cena? Un tozzo nero,  
Quattro fave, acqua schietta, e libertà;  
Questa, quest'è la vera cena augusta  
D'un Cittadin d'Atene.

RAFEO.

Eh sì, bellone

Parolone gonfione, a corpo pieno,  
Tu le sai dir, sì eh? ma te stessissimo,  
Non ti ho io forse visto quì jer sera  
Divorar tutto, quanto innanzi avevi,  
Nè della parte tua pur contentarti?

ARTOPIO.

E in bella prova di codesti parchi  
Republiconi, or ve' llo, ve' Coirisco,  
Che pieno zeppo straregurgitante  
Di questo vin non libero di Persia,  
Ei se la dorme là, colla ventraja  
Rivolta al Cielo, e per tre porci ei russe.

ONISCO. (a)

(Costui, gli è vero, e' ci fa sempre scorgere.)  
Alzati, olà; su, svegliati: già il Sole  
Sul corpaccio e' ti picchia, nè per anco  
Tu ti risenti, eh?

ARGIROPIO.

Non gli par vero  
Di adagiar quei membracci in su' tappeti  
Morbidi; avvezzo, come stato è sempre,  
Di dormire a bottega in sul descaccio,  
Su cui vendeva il giorno la vaccaccia.

ASPALASCO.

Non la finisci, di russare?

MUISCO.

A calci

S'ha a svegliar, per l'onor di parte nostra.

---

(a) Da se.

COIRISCO. (a)

Poffarebbacco! or che chiassaccio è questo?  
 Chi mi tira? ohe ohe.... fatti in láe.  
 Voi, compagni, voi? (b) Che Oratoracci  
 Malcreati!... dormir, via su, lasciate  
 Un uom libero.

MIOSCO.

Eh su, poltronacciaccio.  
 Non vergogniti? Ecco Eschine, che torna  
 Già ver noi. Su, ti dico: Su, su, sùeh.

ONISCO.

Su, dico, su: vuoi, ch' Eschine ti trovi  
 Sdrajato qul come un mastíno?

RAFFEO. (c)

Anch' essi,

Davver se ne vergognano.

ARGIROPIO.

Ci ho gusto,

Ch' Eschine nostro or colgali in tal guisa.

(a) Riscuotendosi alfine.

(b) Sbadigliando.

(c) Ad Artópio.

SCENA SECONDA.

ESCHINE, ONISCO, MIOSCO, ASPALASCO,  
MUISCO, COIRISCO, ARGIROPIO,  
RAFEO, ARTOPIO.

ESCHINE.

Cittadini Oratori, or siam noi pronti?  
Ben presto avrem dal magno Re Alessandro,  
Spero, udienza.

ARGIROPIO.

Noi siam pronti, un pezzo.

ESCHINE.

E i cinque Demostenici?...

ONISCO.

Prontissimi

Anco noi.

ESCHINE.

Non mi pare.

MIOSCO.

Or, che c'è egli

Da far, per esser pronti?

ASPALASCO.

Già il parlare

Non toccherà, il sappiamo, a niun di noi.

MUISCO.

No certo; che fra Eschine e Demostene  
Non mancheran parole.

COINISCO.

Affededdiana;  
N'avran portate tante da assordire  
Tutta quant'è la Persia.

ARGIROPIO.

Ma, pel nostro  
Decoro, e più per quel di Atene, or tutto  
Non istà sol nel favellar: molt'altre  
Cose anco v'è....

ESCHINE.

Cospetto, se ve n'ha:  
Quel che direm, fia un nulla: l'ambasciata  
Pria che gli orecchi persuader de' gli occhi:  
E certo con voi cinque sudicioni,  
Come vo' siete, e' non mi par negozio  
Di presentarmi d'Oratori io Capo  
Al Monarca più splendido del Mondo.

MIOSCO.

Eccoci già: ci siamo: in una sola  
Notte che t'hai dormito in questa reggia,  
Tu già favelli, e fingi, ed oprì, e aduli  
Più che Persiano schiavo.

MUISCO.

Udite Greco!

ATTO PRIMO.

213

ASPALASCO.

Atenfese udite!

COIRISCO.

Ch'ha'gli detto, eh?

ONISCO.

Gonfie servili puzzolenti frasi.

MIOSCO.

Io, d'Oratori Capo....

MUISCO.

Io presentarmi

Al Monarca più splendido del Mondo.

ARTOPIO.

E il, Con voi cinque sudicioni, or dove  
Lo lasciate?

RAFEO.

Anche quella era pur frase

Da rilevarsi.

COIRISCO.

Splendido,.... Monarca,....

Del Mondo? poh, l'è grossa. Non è egli  
Costui, quel piccinino Lessandruccio  
Fì di Pippo?

MIOSCO.

Sì, giusto, di quel Pippo,  
Che imparò poi quanto pesasse Atene.

ESCHINE.

Pazzi, stolidi....

*Commedie, Vol. I.*

\*

## I TROPPI.

ARGIROPIO.

Or mira temerarij!

RAFFEO.

Perchè venirci, stù lo disprezzavi?

ARTOPIO.

E in che guisa, venirci: non si sa eh,  
 Quanto tu raggirasti, e schiamazzasti,  
 E persin quanta vacca regalasti  
 Del tuo carnajo al popolo, per farti  
 Scerre or què l'un de' Dieci?

COIRISCO.

E s'io non fossi

L'un di voi Dieci, io sì; ( ch'io in somma poi  
 Qualcosa i' l'ho di mio ) tutti pezzenti  
 Voi, che il poder v'avete nella lingua,  
 L'areste fatta la bella ambasciata.

RAFFEO.

E la si fa, davver con voi, più bella.

ARGIROPIO.

E' son venuti per pappar.

ARTOPIO.

Pappare,

Trincare a uffa, ed arpeggiare.

ESCHINE.

Oh, appunto

Questo tasto dell'arpa. A bella prima  
 V'ho da dir, che l'avete fatta brutta,



Per una notte sola che ci foste.

ONISCO.

Chi, noi?

MUISCO.

Saranno i suoi.

MIOSCO.

Ched è?

ESCHINE.

Già veggo,

Dal risponder non chiesti, che il sapete  
Meglio di me voi cinque. Soffermato  
Hammi or ora di Corte il primo Scalco,  
E m'ha fatto lagnanza, che di dieci  
Be' ciotolon d'argento cesellati,  
Ch'ei vi mandò alla cena di jersera,  
Non glie ne son ritorni se non otto.

ONISCO.

Che insolenti schiavacci!

RAFEO.

I'ci scommetto

Ch'ei fu Muisco.

ARTOPIO.

I'dico, ch'è Mióscó.

ARGIROPIO.

E' saran l'uno e l'altro.

MIOSCO.

Maravigliomi:

Non sarà poi Muíseo, nè Mióscó:  
E' sarà stato un degli ipocritacci  
Eschineschi.

## ESCHINE.

Eh, si sa già di che piede  
Vo' zoppicchiate. Anco motteggi aggiunse  
Lo Scalco, amari ad ingojarsi: » I vostri  
» Atenesi ( dissemi ) si vede  
» Che alle bell'arti ei ci han la mano: i nappi,  
» Gli eran d'intaglio e politura e peso,  
» Capi d'opera veri; e i più perfetti,  
» Li han conosciuti subito. »

## MUISCO.

Ell'è chiara  
Dunque la cosa: i due bicchier più belli  
Spettavan certo ai due Capi Oratori:  
Spariti sono? al lor destin son iti.

## ARGIROPIO.

Lasciali un po' ciarlar, Eschine: a loro  
Nè occorre pur che tu risponda: i ladri  
Manifesta assai ben questa sfacciata  
Calunnia sozza e stolidà: Ma giuro,  
Io per Pallade il giuro, che noi pochi  
Galantuomini schietti ora in mal punto  
Mal innestati in questa ambascieria,  
Non soffrirem noi mai taccia sì infame;  
E i nappi, sì, noi farem pur trovarli,

In breve, noi.

ASPALASCO.

Vedete chiasso poi  
Per du' pezzi di vile argento.

ONISCO.

Come

Se con più assai pace e sapor pur sempre,  
Anzi che nei pestiferi metalli,  
Non si sapesser dissetare i veri  
Republicani, dentro una ciabatta.

ESCHINE.

Si troveran, si troveranno in somma  
I nappi; eh, sì: per or, finiamla. Intanto,  
Via su, tutti lavatevi; e codeste  
Barbaccie disuntatevi; e unguentatevi  
Un pocolin que' capellacci. Or questa  
È Corte in somma, e fate di apparirvi  
In guisa tal, che non si rida a scherno  
Di Atene eccelsa nostra.

## SCENA TERZA.

DEMOSTENE, ESCHINE, ONISCO, MIOSCO,  
MUISCO, ASPALASCO, COIRISGO, RAFEO,  
ARGIROPIO, ARTOPIO.

DEMOSTENE.

Cittadini,

Or guasto è il tutto; ed oggi, non più tardi,  
L'Ambascieria riparte per Atene.

ESCHINE.

Inascoltati noi dal Re?

DEMOSTENE.

Siam noi,

Che veder nol vogliamo.

ARGIROPIO.

Oh nuovo pazzo!

Or, perchè ci venimmo?

DEMOSTENE.

Noi venivamo,

Per favellare ad uom guerriero, e Greco;  
Non per veder d'Asia un Tiranno.

ESCHINE.

In somma,

Greco o Tiranno, egli è quel ch'era jeri:  
Ed io stesso ad Antipatro pur dianzi

Parlai: mi assicurava egli dentr'oggi  
L'udienza dal Re.

DEMOSTENE.

Ma, ti diss'egli,  
A quai patti s'avrebbe?

ESCHINE.

A patti? nulla  
Parlò di patti: l'udienza, disse;  
E a noi darassi, come a tanti e tanti  
Altri esteri Oratori.

DEMOSTENE.

A parer tuo,  
Con tutt'altre città dessi in un fascio  
Por anco Atene?

ESCHINE.

Or, che vuol dire il fascio?  
Quai gingilli son questi? Parla chiaro:  
Saperlo anch'io pur debbo. Or, cos'è stato?

DEMOSTENE.

Un po' più Greci, sì, siam noi di te;  
Nè, qual ch'ei siasi, un uomo, un mortal uomo,  
Non mai noi Greci, no, prosterneremci  
Ad adorarlo.

I CINQUE ORATORI DEMOSTENICI.

Prosternarci noi?  
Noi Greci a un Re?

## I TROPPI.

ESCHINE.

Tal cerimonia, al certo,  
Greca non è: ma al par di me v'è noto  
Anco in quali acque or si ritrovi Atene.

ARGIROPIO.

E abbiám, cred'io, la scelta, o d'adorarlo,  
O di buscar de'calci nel sedere.

DEMOSTENE.

Vigliaccaccio, tai sensi!...

RAFEO.

Vigliaccone,  
Tu stesso il sei: va, va; ti conosciamo,  
Già fin da Atene.

ARTOPIO.

E come! quando è in pubblico  
E lontano dai Re, 'gli abbaja quanto  
Tre mastini: in privato, e in corte, poi  
Fará ben altro che adorar.

RAFEO.

Gli è pronto  
Sempre a leccar, sol che vi sia un po'd' unto.

ONISCO.

Temerario....

COIRISCO.

Bugiardo....

MIOSCO, EMUISCO.

Dagli in testa,

Coirisco, tu che gli stai presso.

ESCHINE.

Or via,

Zittite: or, nella reggia d' un tiranno  
 Non traspiantiam le sacrosante libere  
 Contenzioni del nostr' almo Foro.  
 Per poco chiasso, che noi qui si faccia,  
 Ci manderan satelliti e bastoni,  
 Contro a cui vana l' eloquenza vostra  
 Ruscirebbe. Zitti.

RAFEO.

Gli è anche vero.

Ma intanto or noi rimetterci per via?...

ARGIROPIO.

Colle trombe nel sacco?...

ARTOPIO.

Oibò, oibò:

Non partiremo, no.

RAFEO.

Dopo pur tante

Ladre fatiche....

ARTOPIO.

E sì stentata e lunga

Stradaccia....

RAFEO.

Ora sul dosso ai maladetti

Cammellacci....

## I TROPPI.

ARTOPIO.

E se n'è fatta anche poca,  
Su l'asino?

ARGIROPIO.

Ed a piedi? i'v' ho lograto,  
Oltre i sandali, almen due suola pelle.

ONISCO.

Oh, in questa poi, benchè noi d'altra setta  
Ci professiamo dalla vostra, in questo  
Concordiamo anco noi perfettamente  
Con voi tre citti d'Eschine.

MUISCO.

Mercè

Al bel Capone dell'Ambasceria,  
Re Demostene, sì: gli è vero vero:  
Oh questa poi, non te la meniam buona.

MIOSCO.

E'se li è messi in tasca, in tasca sua,  
I quattrin del viaggio. Sappiam bene,  
Che dieci mine il giorno ti son date  
Pel trattamento nostro.

COIRISCO.

E n'avrà spese,

A dir di molto, quattro.

ASPALASCO.

Sì davvero:

Oh pur male, pur mal ci hai fatti stare



Così a cavalcature....

MUISCO.

E a pasti?...

COIRISCO.

E a letta?

Come cani.

MIOSCO.

E mirate, bel corredo

In che siam giunti qui. Ci fan partire

All'impazzata; e diconci: » Fidatevi;

» La Repubblica a tutto penserà;

» A mogli, a figli, a casa; non occorre

» Confondervi; partite su due piedi,

» Non vi mancherà nulla. »

COIRISCO.

Or, lo proviamo,

La buona mamma di nostra Repubblica,

Qual pensier di noi pigliasi....

ONISCO.

E 'sto nostro

Buon tutor di Demostene, risparmiaci

De'be' quattrini.

MUISCO.

Orsù, con questi nostri

Be' palli di traforo andremo in Corte?

DEMOSTENE.

S'io vel dissi, già'l dissi, che oramai

In Corte più non v'andiam noi: se andavasi,  
Vi avrei benone rivestiti tutti.

MIOSCO.

Le son chiacchiere. O s'abbia, o la non s'abbia  
Quest'udienza dal Monarca; a noi  
S'ha un po' a prestare anco udienza, a noi;  
A questa nostra pelle, che coperta  
Vuol essere.

MUISCO.

Sì, sì; vesti, e quattrini,  
E cibaria, e ronzini: o che altrimenti  
Svergogneremti in faccia a tutta l'Asia  
Da quel ladro che sei.

ARGIROPIO. (a)

Davver, ci godo.

DEMOSTENE.

V'arete tutto, via: zitti, ven prego.  
Ecco il chiaro Aristotile, l'onore  
Di Grecia....

MUISCO.

Il pedagogo del Tiranno?...

DEMOSTENE.

Udiamlo: egli è per noi; ci reca al certo  
Egli una qualche novità.

(a) Ad Eschine.

SCENA QUARTA.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE,  
GLI OTTO ORATORI.

ARISTOTILE.

Demostene,  
Or se' tu, di', quell' uom di grido e senno,  
Quell' uom di Stato e d' eloquenza, ond' odo  
Grecia tutta eccheggiare? un tal omone,  
Far tu cotai scenate e bambinate  
In Corte or tu del gran Conquistatore  
E dell' Asia e del Mondo?

DEMOSTENE.

Oh! be' quesiti  
Or tu mi fai. Perchè?... Risponderotti.  
E tu, sei tu quell' Aristotilone,  
Quel grand' emulo tu del divin Plato,  
Pianta esotica in Corte, ove pur degni  
Sì bene abbarbicarviti? e scordandoti  
D' esser Greco e Filosofo, or pur osi  
Con sì insolente fasto a noi proporre  
Di adorare un uom greco prosternandoci,  
Come tu il fai vilmente?

ARISTOTILE.

Come tutti

L'han fatto, il fanno, ed il faranno. In somma,  
 La Corte è Corte; ed ogni Corte ha gli usi  
 Proprij suoi: nè siam or qui in Grecia noi:  
 E quest' uom greco, è qui monarca; e impera  
 A più che venti Grecie. Or l' Asia tutta  
 Sogghignerà in veder quattro Grecuzzoli  
 Star ritti innanzi a chi l' ha vinta, e a cui  
 Si prostern' essa quanta ell' è.

ESCHINE.

Gli è chiaro,

Che dessi qui discernere il Macedone  
 Greco Alessandro dal Persian Monarca.

MUISCO.

L' uom dal tiranno ....

MIOSCO.

Che non è mai uomø.

DEMOSTENE.

Zitti ora, zitti.

ARISTOTILE.

E tanto più fa d' uopo  
 Distinguer ciò, quanto in effetto poi,  
 Non per se stesso Alessandro or pretende  
 Questo barbaro omaggio, ( anzi, egli primo  
 Il deride ) ma il vuol, pel Mondo intero,  
 Che spettator si sta.

DEMOSTENE.

Ma e noi, non siamo

Qui debitori a Grecia tutta, e all'inclita  
 Libera Atene poi massimamente,  
 Del suo e nostro decoro? ah, no, mai, mai....

SCENA QUINTA.

CLITO, DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO,  
 ARISTOTILE.

CLITO.

Si calmi un po', si calmi la facondia  
 Un po' del gran Demostene.

ARISTOTILE.

Oh! che arrechi

Tu, Clito, agli Oratori?

ESCHINE.

Oh, Clito? ei l'intimo,

Ei la pupilla è d'Alessandro. Udiamlo.

CLITO.

Gran luminari di Filosofia,  
 Sì, Clito anch'ei, l'onor di Grecia sua,  
 Quant'ei più può, difende. Io già vi reco  
 Più che speme, certezza, che Alessandro  
 Vedervi vuole, e accogliervi qual debbe  
 Greco Greci. Già un alto mezzo termine  
 Si va studiando, per cui salvi sieno  
 (Come suol dirsi) i cavoli e la capra.

DEMOSTENE.

E fia ver? grande onore al Re verranno,  
E anco non poco a te.

CLITO.

Dunque apprestatevi  
All'udienza pure; e in me fidate;  
Ch'io, per quanto pur faccian contro a voi  
La Regina Rossane, ed Efestione,  
Ed altri ed altri, io sol ve la do vinta,  
E voi vedrete il Re. Lasciovi; in breve  
Farò sapervi il tutto.

ARISTOTILE.

Anch'io son tecco.

### SCENA SESTA.

DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO.

DEMOSTENE.

Udiste? davver dunque or preparatevi.

MUSCO.

Andiamo: almen laviamoci....

COIRISCO.

Laviamoci,

Si eh, già che voi non ci rivestite.

ATTO PRIMO.

229

ESCHINE.

Assisterovvi, andiamcene. (a)

SCENA SETTIMA.

DEMOSTENE.

Assai bene  
La m'è riuscita questa scena doppia:  
E a mia gloria avrò aggiunto util non poco.

---

(a) Escen tutti nove.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, EFESTIONE,

ALESSANDRO.

Tant'è: s'io t'ami, Efestione, tu il sai:  
Ma in questo affar, da te dissento; e avranno  
Da me udienza gli Attici Oratori.

EFESTIONE.

Troppo i' son certo, che dal signor mio  
Mai non dissento, io no; soltanto io dico:  
Che Oratori, a cui Capo è il velenoso  
Autor delle Filippiche, non parmi  
Possa accettarli di Filippo il Figlio,  
Senza far quasi a un tanto padre oltraggio.

ALESSANDRO.

Quant'io più in alto di mia gloria stommi,  
Tanto più ( non tel nego ) or mi solletica  
Il piacer di mostrar, coll'onorarla,  
Quant'io dispregi la insolente Atene.

EFESTIONE.

Li vuoi tu ammetter dunque.



ALESSANDRO.

Non v'ha dubbio.

EFEZIONE.

E ai temerarj patti, che gli onori  
Che l'Asia tutta a te tributa, or soli  
Te li nieghin costoro?

ALESSANDRO.

Ancor ben certo

Questo non è.

EFEZIONE.

Ma non t'irrita, e stomaca  
Lor petulanza stolta?

ALESSANDRO.

Mi fa ridere,  
Poichè si appoggia a sì deboli forze.

EFEZIONE.

Ma chi ti stima e onora, non ne ride.

ALESSANDRO.

Odi, Efestione amato: noi, siam tutti  
Greci, e scènti per Filosofia  
Di questa sciocca e misera commedia,  
Che chiamiam vita; e l'adorar dei Persi,  
Non vuol dir più che il salutar dei Greci.

EFEZIONE.

All'amico Efestion ben può Alessandro  
Far tal discorso, sì; ma è bell'è ito  
Un Re di Persia se ai Persiani il dice.

Si sa da un pezzo; ( eppur non tutti il sanno )  
 Codeste buffonate di ogni Corte,  
 Le sono il pan de' sciocchi: ma, gli sciocchi  
 Son mezzo il Mondo, e poi du' terzi e mezzo  
 Della metà seconda. Or, poichè dunque  
 Tu vuoi pur recitar sì alta parte  
 In questa vita, che commedia nomi,  
 Tu non ne puoi recitar due, che fanno  
 Tra loro a calci; il Re, e il Filosofante.  
 Io, che in Persia or t' adoro, e salutavati  
 Già in Grecia solo; io'l ver del par ti dico  
 E in Persia e in Grecia, intrepido, fedele,  
 E al par di te Filosof io.

ALESSANDRO.

Togliendomi  
 Teco dunque ogni maschera, vo' anch' io  
 Manifestarti in me il mio omiciattolo,  
 Qual sotto scorza dell' Eroe mel porto.  
 Dorrebbemi or, che gli Attici Oratori  
 Senza avermi nè udito, nè ammirato,  
 In Atene tornassero: confessoti,  
 Emmi lusinga dolce il far vedermi  
 Da una città sì garrula e ingegnosa,  
 Nel fasto immenso di Signor del Mondo.

EFEZIONE.

E saresti or sì credulo, di credere,  
 Ch' essi venuti fosser qui per irsene

Poi non uditi?

ALESSANDRO.

La jattanza lieve

Atenfese, la conosco: un verbo

È il prosternarsi, che ripugna or forse

Più alla lor lingua che ai ginocchi loro;

Ma pure ....

EFESTIONE.

E il vil Demostene, io'l conosco;

Ne so i raggiri; e sua venale e finta

Indole so: se in Babilonia ei venne,

Ei sa il perchè ci venne.

ALESSANDRO.

Ma promesso

Di dispensarli dall'adorazione

Ho quasi già.

EFESTIONE.

Promesso? e a chi?

ALESSANDRO.

Tu mai

Non l'indovineresti: alla Regina

Consorte mia, Statira.

EFESTIONE.

Del Re Dario

Alla vedova?

ALESSANDRO.

Or vedi, bizzarría:

Essa, Persiana, essa pe' Greci impazza,  
E tien da loro.

EFESTIONE.

Il suo perchè v'ha a essere.

ALESSANDRO.

E con che impegno la ci si adoprava!  
Già due volte su ciò jeri assalivami;  
Nè in pace mai mi lascerà.

EFESTIONE.

Giusto essa

Ecco venirne.

ALESSANDRO.

Or tu la udrai.

## SCENA SECONDA.

STATIRA, ALESSANDRO, EFESTIONE.

STATIRA.

Fia tosto

Compiuta, di', la tua promessa quasi,  
Che jer mi festi?

ALESSANDRO.

Or, mancomal che *il quasi*

Appiccicato alla promessa ci hai;  
Che in fatti, la parola non l'ho data.  
Ma dimmi tu; qual mai sì calda cura

Di ciò ti punge? Atenfesi niuni  
Tu non conosci, nè li dei tu amare,  
Tu Persiana, tu vedova di Dario,  
E tu consorte di Alessandro.

STATIRA.

In pregio

Tengo la gloria tua, benchè fatale  
Fosse pur tanto a tutti i miei: quindi io,  
Quant'è in me, vorrei ch'anco in più splendore  
Ella salisse. Atene, ove tu voglila  
Scerner dall'altre a te suddite genti,  
Presso ai posteri può co' suoi pur tanti  
Scrittore contraccambiartene.

ALESSANDRO.

Mi adduci

Ingegnosa ragione, ed al cor mio  
Molto unisona. Or dunque pienamente  
Ti vogl'io compiacere: or, tel prometto,  
Ascolterò qui gli Orator d'Atene,  
Qual s'io pur fossi in Macedonia.

EFESTIONE.

Pregoti,

Che un altro po' sospenda; sol, fintanto  
Ch'io abbia con Demostene a drittura  
Parlato due parole, ovver per mezzo  
Di nota a me persona terza; ond'io  
Tosto il pensier suo schietto or ten riporti.

ALESSANDRO.

Facciasi: questo non può nuocer: dunque  
 Tu pur sospender puoi, Statira, un poco,  
 Fin ch'ei ritorni.

EFESTIONE.

Io volo, e a voi risposta  
 Recherò chiara in breve.

## SCENA TERZA.

STATIRA, ALESSANDRO.

STATIRA.

Strano parmi,  
 Che un tuo verace e ammirator e amico,  
 Qual si vanta Efestione, or non consuoni  
 Meco, nel bel desío di maggiormente  
 Onorarti.

ALESSANDRO.

Efestión discerne acuto:

Ei può ingannarsi, è un uomo: ma ben certo  
 So, che ingannare ei me, nè il può, nè il vuole.  
 Suoi detti udremo. Non già, ch'io ritrarmi  
 Di mia parola voglia, ove pur tali  
 Ragioni incontrastabili non fossero,  
 Per cui tu pure al par di noi convinta  
 Rimanessi del no.

SCENA QUARTA.

ANTIPATRO, STATIRA, ALESSANDRO.

ANTIPATRO.

Signor....

ALESSANDRO.

Ben giungi,

Amato nostro Antipatro; ben giungi.  
Ebben, che facciam noi di questa gaja  
Decina ambasciatorica d'Atene?

ANTIPATRO.

Non è più dubbio ( dicono ) che aversi  
Debban oggi udienza.

ALESSANDRO.

Alla Persiana,

Od alla Greca usanza?

ANTIPATRO.

All' Alessandrica,

Dal magno Re ch'or sei.

STATIRA.

Ma, in nessun conto

Dicon voler piegarsi all'adorarlo.

ANTIPATRO.

Chi vi dice tal cosa? A lungo or dianzi  
Parlai con Eschine io, che mi diè conto

Esattamente d'ogni cosa; e dissemi,  
 Che le Tribù adunate già in Atene  
 Agli Oratori dier comando espresso  
 Di adattarsi ad ogni uso, e di acquistarsi  
 Del Re la grazia ad ogni costo.

ALESSANDRO.

Or dunque,

Come va che Demostene lor Capo  
 Fa il diavolo pur tanto? Ei perfin disse,  
 Ch'entro quest'oggi se ne ripartivano,  
 Se il prosternó non togliesi.

ANTIPATRO.

Due bindoli

Io li tengo ambidue. Già il sappiam tutti,  
 Quale insolente e vil canaglia a un tempo  
 Siensi costoro, e subdoli armezzioni.

STATIRA.

Ma il Capo vero, in somma, egli è Demostene,  
 Non Eschine: e Demostene lo disse  
 A lettere di scatola; Che mai  
 Non si prosternerebber' essi ad uomo  
 Nessuno; e ch'al bisogno, se n'andranno  
 Senza udienza pria. Ma, frattanto  
 Tu del tuo impegno abbi memoria, o sposo:  
 Alle mie stanze io torno; ivi ti aspetto  
 Coll'esito finale.



ATTO SECONDO.

259

ALESSANDRO.

Il saprai tosto.

SCENA QUINTA.

ALESSANDRO, ANTIPATRO.

ANTIPATRO.

Ell'è pur sì la gran genia costoro:  
In men d'un giorno ch'e'ci stanno, han messa  
Sossopra già tutta la Corte: in due  
Già son divisi i Grandi nostri: e Clito,  
( Il crederesti? ) quel tuo eletto Clito,  
Volendo or pizzicare del Filosofo,  
Apertamente ei spacciasi per essi.

ALESSANDRO.

Gli è una pece codesta, che si appiccica,  
Vogli o non vogli. Omai l'audace Atene  
A Grecia tutta ha preso il sopravvento;  
Come si fa? con lor chi punto punto  
S'impaccia, non può uscirne puro mai. —  
Ma, già torna Efestione.

ANTIPATRO.

E mai nol vidi

In sì giojoso aspetto.

ALESSANDRO.

Fauste nuove,

Certo, or ci reca.

SCENA SESTA.

EFESTIONE, ALESSANDRO, ANTIPATRO.

ALESSANDRO.

Ebben, di' su; nel mio  
Parer venisti omai tu pure?

EFESTIONE.

Omai

Tutti in Corte saremo un parer solo.  
A convertirti, e a un tempo a farti ridere,  
Vengo or con fatti.

ALESSANDRO.

Oh! che scopristi?

EFESTIONE.

Cose

Da commedia davvero. Meretrice  
Non l'ha Corinto, nè la più sfacciata,  
Nè la più vile e astuta, di codesto  
Repubblicon Demostene. Indovina,  
Se il puoi, come, con chi, qual cosa, e quando,  
Impasticciasse raggirando.

ALESSANDRO.

D'uopo

Fia'l somigliarlo, per indovinarlo.

Di' su.

EFESTIONE.

Tu il sai, che tra le molte ancelle  
Di Statíra, una Greca havvene, nata,  
Educata in Atene.

ALESSANDRO.

La Pornuccia?

EFESTIONE.

Codesta, appunto. A bella prima ei l'ebbe  
Annusata il buon braccio di Demostene;  
E, in segreto abboccatosi con essa,  
L'ha indotta tosto a rivolgere affatto  
In lor favor Statíra.

ANTIPATRO.

Ma, Statíra

La non li stima un fico....

EFESTIONE.

Per se stessi,

No certo; la li sprezza, e se ne ride:  
Ma tosto quel davver libero ingegno  
Dell'eccelso Demostene ha saputo,  
Che ancorchè Greca, l'altra tua consorte,  
Rossane, odia di cuor l'Ateneria,  
E quindi è avversa agli Oratori: ei subito,  
Presa al balzo la palla, indi ne trasse  
Occasion di porre in forte impegno  
Per gli Orator Statíra, che vuol sempre

Nero aver ciò che vuol Rossane bianco.  
Ecco tutto il segreto.

ANTIPATRO.

Oh veramente  
Grandioso incidente!

ALESSANDRO.

In buona dose  
Ei v'è il burlesco.

EFESTIONE.

A modo! se alle mani  
Di quel loro Aristofane veniva,  
Come ei l'avrebbe in sale attico molto  
Cucinato un tal fatto!

ALESSANDRO.

Eh, sì; di casa  
La vi sta in Corte la Commedia anch'essa  
Benchè finora la Tragedia sola  
V'abbian pescata i facitori. — Ormai,  
Lasciam le barzellette. Segui or dunque  
A narrarmi l'affare.

EFESTIONE.

Io la Pornuccia  
Dunqu'ebbi a me: la interrogai; mi disse  
Più ch'io saper volessine. Fatto è,  
Chè a Pornuccia, Demostene; a Statira,  
Pornuccia; e a te, Statira, han preso impegno,  
Di vender fanfalucche. Persuaderti

Ha promesso Statira, di offerire  
 Tu a Demostene in don talenti dieci,  
 Pur ch'ei si pieghi ad adorarti, ei capo  
 Coi be'suoi nove figli.

ALESSANDRO.

Oh bella! oh bella!

EPESTIONE.

Dei quai talenti dieci, uno a Pornuccia  
 Ne ha promesso Demostene per mancia;  
 E gli altri nove ei gli ha promessi a se.  
 Farà po' intanto creder egli al volgo  
 Degli altri ambasciatori, e ad Eschin'anco  
 ( Se il pur potrà ) che fatte gli hai tu fare  
 Minacce tali e contro Atene e contro  
 Loro stessi, ch'ei s'è, pel ben di Atene,  
 Rimosso dal suo libero sublime  
 Duro proposto; e adoreranno.

ALESSANDRO.

Oh razza!

ANTIPATRO.

Vedete epico birbo!

EPESTIONE.

Eh, non stupitevi:

Gli è stile ognor di codesti impostori  
 Di libertà plebesca; mille volte  
 Più vili e schiavi ch'asini di Persia.

ALESSANDRO.

Ben, bene: almen ne caverem noi dunque  
 Le risate: a veder fin dove giungano  
 Di sì fatto novello liber' uomo  
 Le virtudi e i talenti.

EFESTIONE.

Oh, sì, sì: lieve

A noi sarà, farlo in qual più vorremo  
 Rete incappar.

ALESSANDRO.

Come di mezzo v'entra

Quattrini, è facil ch'io mi sbizzarrisca:  
 Spasso pigliarmen voglio: e' fian ben spesi,  
 Nell'abbassar l'orgoglio di sì fatti  
 Insettacci. Anco Clito, già ch'ei pende  
 Per costoro; anco Clito or può giovarmi  
 Per ingannarli, ove da me s'inganni  
 Primo ei stesso.

ANTIPATRO.

Gran pro farai tu in Corte

Ai buoni omai, nell'appurare i rei.

## SCENA SETTIMA.

ARISTOTILE, ALESSANDRO, EFESTIONE,  
ANTIPATRO.

ARISTOTILE.

O venerato e amato Signor mio,  
Cui pur mi ardisco a un tempo nomar figlio;  
Vengo....

ALESSANDRO.

Deh, quanto ora opportuno giungi,  
Dolce mio pedagogo! un tuo consiglio  
Ai nostri aggiunto assai ci gioverà,  
Per porre omai un termine, al risibile  
Pettegolezzo di codesti stolti  
Oratori d'Atene.

ARISTOTILE.

Oh! tutta notte  
Non ho chius'occhio; e m'andai ruminando,  
S'io troverei pur qualche mezzo termine  
Lodevole, onde a tutti salvar tutto.  
E pien di gioja or vengo a te, che parmi  
D'averlo, di certissimo, azzeccato.

EFESTIONE.

Sottil sarà il ritrovo.

## I TROPPI.

ANTIPATRO.

Un tal Filosofo,  
Sciente al par del vero e della Corte,  
Ei sol può appien lor due diversi dritti  
Riafratellare.

ALESSANDRO.

Narralci; nè punto  
Mai dubitar, ch'io non ti creda in questa  
Come in tutt'altra cosa.

ARISTOTILE.

Or dianzi, siamci  
Accapigliati quasi per la barba  
Tra Demostene ed io, raziocinando  
Su questa maladetta adorazione.  
Ignoranti e ostinati, non distinguono,  
Le cose, i tempi, i nomi: e' son tai pazzi,  
Che par lor debba staccarsi la testa  
Nell'inchinarla ad un altr'uomo. Io quindi  
L'ho pensata così....

ALESSANDRO.

Sentiamo.

EFESTIONE.

Io sto  
Ad occhi, e bocca, e orecchi, spalancati.

ARISTOTILE.

Che in bel mezzo dell'elmo il Re si appiccichi  
Tutta armata e con l'egida una bella



Pallade maestosa. Egli, sul trono  
Adagiatosi intanto, introdur fa  
Gli ambasciatori all'udienza. Questi,  
Tosto all'entrar si veggon balenare  
Su gli occhi i rai della splendente Diva  
Dall'elmo sfolgorante: essi prosternansi,  
Ed inchinando al suol la testa quasi,  
Pur destramente sfuggir fanno in su  
I supini lor occhi. Ecco in qual guisa,  
Solo alla Diva, e non al mortal uomo,  
Slancieran l'atto dell'adorazione.

ALESSANDRO.

Portentoso è il compenso. Ma vo' aggiungergli  
Io'l corollario. Tu, in mio nome, al Capo  
Demostene prometti, che facendo  
Essi così, come tu li atteggiasti,  
Finita la funzione a lui la Dea  
Largheggerà poi tosto una ventina  
Di bei talenti.

EFESTIONE.

E non di quei d'Atene.

ANTIPATRO.

Di be' talenti Dárici.

ARISTOTILE.

Ma, il credete  
Ciò che si spande or di costui, ch'egli abbia  
Il core alquanto tenero per l'oro?

Mi par difficil, che un tant' uomo....

ALESSANDRO.

Aggiungivi

Sempre l' offerta: non guasterà nulla.

ARISTOTILE.

Conchiuderò dunque così....

EFEZIONE.

Ma, spicciati;

Pria ch' a trenta o quaranta non ascendano  
I talenti, che prima eran sol dieci.

ALESSANDRO.

Fisso è così. Conchiudi or con Demostene  
Tu, mio padre secondo. E noi, frattanto,  
Pomposamente ad onorar pensiamo  
La Maestà del Popolo di Atene.

---

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Vestibolo della gran Sala d' Udienza.*

ANTIPATRO, ESCHINE,  
GLI OTTO ORATORI.

ANTIPATRO.

**E**ccovi in luogo, ove l'intento vostro  
Infra brevi momenti appien fia pago.  
All'andar che farà rapido in su  
Questo telone or calato, ad un tratto  
All'augusto cospetto troveretevi  
Del Monarca dell' Asia. Qui di faccia  
Sul suo trono il vedrete circondato  
Da numerosa ed abbagliante Corte. —  
Ma, che osservo? tenuta or non m'hai, Eschine,  
Tu la parola, qual me l'impegnasti.

ESCHINE.

Oh! di che mai?

ANTIPATRO.

Già ti passò di mente?

Non t'eri tu impegnato di produrceli  
 Questi tuoi soej, in tutt'altro corredo,  
 Che a funzlon si augusta si addicesse?

ESCHINE.

Pesta, ripesta; io mi vi son sfiatato:  
 Qualcosetta si è fatto, ma sì breve  
 Fu il tempo, e son costor sì renitenti....  
 E in somma poi lor pregio non dev'essere  
 Il Zerbino.

ANTIPATRO.

Ma pure, un pocolino,  
 Parmi, ci corre tra il Zerbino e il porco.  
 Quanto alle vesti, poco già m'importa,  
 Perchè in persona già ci vien da se  
 Il gran Maestro delle Cerimonie,  
 Che con talari vesti splendidissime  
 Da capo a piedi or li im-Persianerà.

COIRISCO. (a)

Allegri un po' ci rimpannuccieremo.

ESCHINE.

Tanto meglio così.

ANTIPATRO.

Ma, come poi  
 Farà Contenzinacche per tor loro

(a) Ai compagni.

Le gran zaffate e d'aglio e di cipolla,  
E di peggio se v'ha, ch'ei mandan fuori  
Anco a bocca turata?

ESCHINE.

La Repubblica  
V'ordina, o Cittadini, che durante  
Quest'udienza, quanto più potrete,  
Vo' ritenghiate il fiato.

ANTIPATRO.

E la gran puzza  
De' piedi e ascelle che mi ha già ammorbato?

ESCHINE.

Certo, i profumi usati non son questi  
Di niuna reggia: ma, che ci ho io colpa?  
Io per me, non ho sito addosso.

ANTIPATRO.

È vero;  
Tu sei lindo. Ma tutti quest'altri Otto....

ARGIROPIO.

Adagio un po' con gli Otto; che noi tre  
Non sitiam certo.

ANTIPATRO.

Ebben, quest'altri cinque,  
Dovevi a forza nell'acqua tuffarli.

ESCHINE.

L'udite voi, Cittadini Oratori?  
Questo pulito General del Re

Si duole anch'egli del fetor che spira  
L'ambasceria vostra. Non voleste  
Darmi retta a niun conto; ecco poi, come  
Si scomparisce.

ONISCO.

E se l'odor di Atene  
Al pulitino General non piace,  
E' può turarsi il naso. Ben si sa,  
Ch'e' son due odori, Babilonia e Atene.

ARGIROPIO.

Che vuo' tu dir, ch'ei sia di legge nostra  
Il puzzicchiare? Al pari, e più di voi,  
Non siam noi tre d'Atene?

ARTOPIO.

Havvi tai stupidi,  
Che l'altezza dell'animo e dei sensi  
Credon riposta nell'unto e bisunto.

ANTIPATRO.

Oh, di voi tre, mi piace alquanto più  
E il discorso, e il contegno: e voi sarete,  
(Che vel mertate) infra costor distinti.  
Almen con voi l'uom vi si può affiatate.  
Traetevi in disparte.

COIRISCO.

Si, appartateli;  
Che son di voi più degni, che di noi.

ANTIPATRO.

Che insolenti....

ESCHINE.

Dispregiali. — Ma ecco  
Il Capo lor, cui più che a me dan retta:  
La lor baldanza, ei la rintuzzerà.

SCENA SECONDA.

DEMOSTENE, ANTIPATRO, ESCHINE,  
GLI OTTO.

DEMOSTENE.

Cittadini compagni, oggi l'han vinta  
Nel mio cor combattuto e l'amor vero  
Dell'alta patria nostra, ed il verace  
Util suo. Pel ben pubblico, piegatomi  
Sono agli usi di Persia; ma in tal guisa  
Mi vi adatto, che in salvo appien fia posto  
Il decoro di Atene.

ESCHINE.

Omai sol resta  
Da rivelarci, a norma nostra, il come.

DEMOSTENE.

Il come, l'ho a un puntino sistemato  
Coll'ottimo Aristotile.

ESCHINE.

Oh! quest'ottimò,  
Non è egli più quell' Aristotil, cui  
Si duri veri invidiosi or dianzi  
Saettavi tu stesso, proverbiandolo?

DEMOSTENE.

Egli è tornato al ragionevol poscia:  
Anzi, gli è tutto suo, quel ch'or v' udrete,  
Ritrovato sagace. Attenti bene. —  
All' apparir del trono là, sul quale  
Sederassi Alessandro, una raggiante  
Effigie sacra della Dea d' Atene  
Balenerà ai vostri occhi dal regio elmo,  
Di cui campeggia in mezzo. Ancorchè alquanto  
Di corta vista io sia, pure avvisato  
Del suo apparir sarò dall' alto squillo  
Delle reali trombe. Prosternarmi  
Alla gran Palla me primier vedrete;  
E tosto allor voi dietro me pur tutti  
Alla Dea, non al Re, prosterneretevi.

ESCHINE.

Gran cervello, Aristotile! felice  
Compenso è questo.

DEMOSTENE.

E a modo! è rappezzato  
In tal guisa ogni sconcio.



ANTIPATRO.

E viva prova,  
O Ateniesi, voi darete a un tempo  
Di altrettanto almen esser timorati  
Della Dea; quanto liberi.

MUISCO.

Ma quando,  
Mandata in giù la testa e in su il sedere  
No'avremo in faccia a tutta l'Asia, al Re  
Chi non dirà che ci siam prosternati,  
Poichè la Palla al Re sta pure addosso?

DEMOSTENE.

Oh, qui vi voglio appunto. A prosternarvi  
Già non verrete voi di rospi in guisa  
Abbarbicati in terra con la pancia,  
Come usan Persi schiavi: no; badiamoci:  
Ma, da par vostri, con nobil destrezza  
Verso il suol piegherete le ginocchia;  
E, senza troppo al cielo erger le natiche,  
Tuttavia manterrete equilibrata,  
Per giuoco di collottola, la testa  
Guizzante in su, coi liberi occhi in atto  
Di Greci uomini veri.

COIRISCO.

Gli è un bel quadro:  
Ma dimmi, in grazia, questo scabro scorcio  
Come il potrò far io, che pur mi trovo

Esser pinguetto anzi che no?

MIOSCO.

Va a rischio,

Certo, Coirisco che in sì bello sforzo  
E' non gli sfugga involontario un qualche  
Fiatarel per di sotto.

ESCHINE.

Via, porcume:

Non zittirete mai?

ANTIPATRO.

Lasciali dire:

E il faccian anche; a noi fia grato il suono:  
Tutto piace, di Atene: e omai ci ha avvezzi  
A ogni fiato d'Atene e orecchi e naso,  
Il vostro salso e libero Aristofane.  
Fate a comodo or dunque; e a piacer vostro  
Applausi tributate al gran Demostene  
Con qual bocca più piacevi: farete  
Voi bel bordone alla di lui concione.

DEMOSTENE. (a)

Costui, mi par che ci canzoni.

ANTIPATRO.

Oh! zitti:

Attenti e zitti; or siamo al buono.

(a) Da se.

DEMOSTENE.

Oh, oh!

Chi è mai costui, che s'inoltra or sì grave,  
Con corteggio sì splendido di schiavi?

ANTIPATRO.

Gli è il Gran Cerimonier, Contenzinacche:  
E viene, a porvi all'ordine. Alla cieca  
Lasciate pur, ch'ei vi meni a suo modo,  
Nè in ciance confondetevi; è tutt'uno;  
Da lui passar bisogna. Egli pochissimo  
Suol favellare, e il sol Persian linguaggio:  
Di Greco, nè anche un jota. Attenti: zitti.

SCENA TERZA.

ANTIPATRO, DEMOSTENE, ESCHINE,  
GLI OTTO, CONTENZINACCHE CON VARJ SCHIAVI,  
che portano in capo paniere ripiene di vesti,  
mitre, sandali, cinture, barbe, e capigliature  
posticcie, unguenti, profumi, ec.

CONTENZINACCHE.

Scarpochà: cornalòu chribirbenzollóch. (a)

(a) Gli Schiavi, a tai detti, depongono le paniere.

DEMOSTENE.

Per Minerva, che accenti! Ch'ha egli detto?

ANTIPATRO.

Eh, nulla: ei mi chiedea qual fosse il Capo  
Degli Oratori; ed io, te gli accennai.

CONTENZINACCHE.

Ah, ah! Musompiccacche.

DEMOSTENE.

Ei mi strimpella

Davver gli orecchi. Ch'ha egli detto?

ANTIPATRO.

Or via,

Non io sto qui per farti il turcimanno:  
T'interpreto ancor questo, e poi non più.  
Disse, che al muso ei già t'avea azzeccato,  
Ch'esser dovevi il Capo tu. Ma in fila,  
Or via su, ordinatevi.

CONTENZINACCHE.

Caccoichetz.

ONISCO.

Che diavol ci fann'eglino?

MIOSCO.

E' ci vogliono

Spogliare.

ARGIROPIO.

Sì; per rivestirci.

R A F E O .

Oh! vedi

Gran ricchezza di robe!

A S P A L A S C O .

Rivestirci?

Si sì; purchè di dosso non ci tolgano  
Nulla del nostro.

C O I R I S C O .

Nulla, no, di dosso

Mi si ha a toglier.

I C I N Q U E D E M O S T È N I C I .

No. Nulla; no, per Pallade.

C O N T E N Z I N A C C H E . (a)

Bastonócopor chiccà?

A N T I P A T R O .

Cacchì nocchórp. —

Acquetatevi, via: l'ho persúaso,  
Ch'egli a voi lasci i vostri cenci sotto.  
Si ben ricopriranveli, che fuori  
Nè un miccin di lembuccio scapperanne.

C O I R I S C O .

Oh, così, sì.

M U I S C O .

Sarem ben foderati.

(a) Ad Antipatro.

MIOSCO.

Mira baglior di drappi!

ASPALASCO.

Oh! be' colori.

ONISCO.

Gran ricchezza!

ARGIROPIO.

Gran Persia!

COIRISCO. (a)

Non piacevami

Punto, ch'ei ci frugasser nelle tasche.

ESCHINE. (b)

Godo in me tanto, di veder Demostene

Fra cotai camerieri.

DEMOSTENE. (c)

O venerande

Ombre de' nostri liberi e magnanimi

Prischi Eroi Cittadini, or perdonate

Questa pur troppo necessaria omai

Prostituzion de' figli vostri.

MUISCO.

Un altro,

(a) A Miósko.

(b) Ad Argirópio.

(c) Mentre lo rivestono.

Un altro poco a me, di quest'unguento;  
Schiavo, ehi tu: con chi parlo?

MIOSCO.

E a me, un po' più  
Dell'acqua nanfa, ehi tu.

ASPALASCO.

Fanno a miccino  
A tutto andare.

COIRISCO.

E poi sel ruban essi.

ONISCO.

Oh! che miro? qual roba sfolgorante  
Oltre ogni altra costà vi si sciorina?

MIOSCO.

E s'indossa a Demostene.

RAFEO. (a)

Ve've',

Ricca vesta, che al nostro Eschine ....

ARTOPIO.

Uh! meno,  
Men ricca assai di quella di Demostene.

COIRISCO.

Ma, a pett'a quelle dei due Capi, sono  
Vil fango, affè, le vesti nostre.

(a) Ad Artópio.

ONISCO.

E noi,

Chi s'iam noi dunque? non s'iam tutti eguali?

COIRISCO.

Cittadin tutti, sì.

MUISCO.

Io, per me tanto,

Questa mia non la voglio.

MIOSCO.

Ehi tu, Messere

Antipatro, tu il di' per parte nostra

A 'sto Contenzinacche.

ONISCO.

Ed io, che'l primo

Son tra gli Otto, vo' forse io questo cencio?

ANTIPATRO.

Eh là voi, quanti siete; or or v'insegno

A favellare in Corte. Mascalzoni,

Son io quì servo vostro? Ogni animale

Ha corpo, e capo, e coda: ai capi vuoi

Altre vesti che a voi.

ONISCO

Che sogni tu?

Che corpo e coda?...

COIRISCO.

E capi? be' capacci:

Mani, ugne, artigli, chiamali, e non Capi.



ARGIROPIO.

Come? non Capi? briacaccio. Il nostro  
Eschine è puro egli di man più assai  
Che non di bocca tu.

ESCHINE.

Via, per turare  
Codeste lor golacce, to' su tu,  
Onísco la mia roba, e quà la tua.

ARGIROPIO.

Oibò: tieni la tua.

RAPEO.

Che vuoi spogliarti  
Per tal genía?

I CINQUE DEMOSTENICI.

Genía?...

I TRE ESCHINESCHI.

Sì, genía:

Rivestirassi il castraporci Onísco  
D' Eschine al pari?

DEMOSTENE.

Orsù finiamla, e tosto.

ANTIPATRO.

Finiamla sì; se no, se no....

CONTENZINACCHE,

Rochráschal:

Monellocócrouách.

## I TROPPI.

DEMOSTENE.

Diamin dic' egli?

ANTIPATRO.

Ei vi ricorda, che a' codesti schiavi  
Vo' avete a dar la mancia.

DEMOSTENE.

Non credeva:

Ben, ben; la si darà lor poi.

ANTIPATRO.

Ma, grassa. —

Ora zitti; zittissimi; badateci;  
Che il primo che si muove, o parla, o fiata,  
Ne toccherà, per Giove. — Eccoli all'ordine.  
Contenzinacche vuol che in fila stiate  
L'un dreto l'altro: a destra quì, voi cinque;  
E gli altri cinque, a manca. È lesto il tutto.  
Fiato alle trombe; e in su il telone, a volo. — (a)

---

(a) Squillio immenso di trombe; gran confusione e bisbiglio quà e là.

## SCENA QUARTA.

All'alzarsi del Telone compariscono ALESSANDRO, in trono, fra ROSSANE, e STATIRA sedute: in piedi a destra, ARISTOTILE, e CLITO; a sinistra EFESTIONE, ed ANTIPATRO che vi si va a collocare. Di faccia al Re, CONTENZINACCHE in mezzo, alla di lui destra DEMOSTENE con ONISCO, MUISCO, MIOSCO, e COIRISCO; a sinistra ESCHINE con ARGIROPIO, RAPEO, ARTOPIO, ed ASPALASCO; tutti accodati l'uno all'altro. Loggiati laterali, pieni di Spettatori. Alzato il Telone, e dato da CONTENZINACCHE il segno alle trombe di tacersi; egli si prosterna, e fanno il simile i DIECI ORATORI.

DEMOSTENE. (a)

Magna Pallade Diva, a te prostrati,  
Pel glorioso Re di Persia invitto  
Noi t'invochiamo ....

EFESTIONE. (b)

Oh! che gli accade? ei tacesi.

---

(a) Sorgendo.

(b) Ad Antipatro.

## I TROPPI.

ANTIPATRO.

Ei s'è sgomento un poco: addosso vedesi  
Tanti occhi: e il gran silenzio....

EFESTIONE.

Oh sì; fia questo.

Meglio è così. Temei, ch'egli alla prima  
Si fosse avvisto della celia.

ANTIPATRO.

E quale?

EFESTIONE.

Oh bella! e non lo vedi tu in su l'elmo  
Del Re, dove doveva esser la Pallade,  
Quel Gufo enorme?

ANTIPATRO.

Or sì, lo veggo: oh, bello!

L'ali ha spiegate; e all'uditorio ei volge  
La coda.

EFESTIONE.

E il sottocoda?

ANTIPATRO.

Oh oh, bellissima!

EFESTIONE.

Zitto; ch'ei già s'è riavuto; e in atto  
Sta di aprir bocca.

ANTIPATRO.

Ancor però si perita.

DEMOSTENE. (a)

Gran Monarca dell' Asia, onor del Greco  
Nome, al tuo seggio appresentarsi or miri  
Atene in noi, per tributarti e onore,  
E ossequio, e voti; e offrirti anco, amistade,  
Ove tu non la sdegni. In Maratóna,  
In Salamína, e nell' immenso piano  
Di Platéa finalmente, assai gran saggio  
Del valor Greco ebbe già l' Asia. A tali  
Tre vittorie pareo, che aggiunger nulla  
Mai nol potrebbe umano braccio o senno:  
Ma sorge, ecco, Alessandro; e già il Graníco,  
Ed Isso, e Arbéle, han dato ai Greci il Mondo,  
E ad Alessandro i Greci. Altera brama  
Omai fia dunque della egregia Atene  
L' accomunar (salvi però i suoi dritti)  
Con sì fatale Eroe la di lei sorte.  
Quindi un favor per bocca nostra implora,  
Che orrevol fregio aggiungerla del pari  
E a chi donarlo e a chi accettarlo degna.

STATIRA. (b)

Grand' eloquenza egli ha costui! qual garbo  
Nel porgere!

---

(a) Con voce da principio mal certa.

(b) Ad Aristotile.

## I TROPPI.

ROSSANE. (a)

Gran bindoli! qual misto  
Di viltà e d'insolenza!

ARISTOTILE.

Oh bel proemio!

EFESTIONE. (b)

Che diavol sarà egli or questo bello  
Favor, che a tutti gioverà!

ANTIPATRO.

Sta zitto:

Già il Re sta per rispondergli.

EFESTIONE.

Sentiamo.

ALESSANDRO. (c)

Atene egregia, e libera, e loquace,  
Per bocca or d'un fatale Orator suo,  
Con cuor sì schietto e semplice mi espone  
Sì modesto parlar, che nulla al mondo  
Può Alessandro negarle: apra sue brame;  
Si eseguirà col suo piacere il mio.

(a) Ad Efestione.

(b) Ad Antipatro.

(c) Rassetatosi prima, spurgatosi, e brandita alquanto la testa e l'elmo, su cui si sentono scrosciare le ali del Gufo quasi svolazzanti.

EFESTIONE. (a)

Quant'è sugoso, e dignitoso, e breve!

CLITO. (b)

Quant'è arrogante e fastuoso!

ANTIPATRO. (c)

Bella

Questa commedia.

EFESTIONE.

Attenti; Eschine or dice.

ESCHINE.

Io qui d'Atene l'organo secondo,  
 Poco aggiungo al già detto. A me sol basta  
 Di aver per questi taciti compagni  
 Schiuso mie labbra a un cospetto sì augusto;  
 E anticipato pei futuri beni  
 Grazie ad un tempo e lodi. Alta ed eterna,  
 Esimio Re, sua gratitudin vera  
 Ti sacrerà per la salvata intatta  
 Sua libertà la non mai serva Atene.

ROSSANE. (d)

Non mai serva?

(a) Da se.

(b) Da se.

(c) Da se.

(d) Ad Efestione.

I TROPPI.

EFESTIONE.

Che favole!

ANTIPATRO.

Impostori.

EFESTIONE.

Serva sempre, dei pessimi.

ANTIPATRO.

E tiranna

Dei buoni tutti, sempre.

ARISTOTILE. (a)

Oh, comepregno

È il lor dir d'alti sensi!

CLITO.

Ma, che serve?

Chi li capisce quì?

ARISTOTILE.

Ripiglia or l'altro.

DEMOSTENE.

Saggio accennò, che in ogni punto illesa  
 Per te fia ognora, eccelso Re, la nostra  
 Libertà prisca, or l'Orator compagno.  
 Quindi, in nome d'Atene, or ti fo noto  
 Che a pieni voti ogni di lei Tribù,  
 Suo Cittadin volendoti, eleggevati

---

(a) A Clito.



Spontaneamente suo perpetuo e primo  
Arconte....

*Tutti i Greci ridono; fuorchè Clito.*

Oh oh; ah ah; ih ih; uh uh.

*Tosto i Persiani tumultuano, non avendo inteso  
il discorso di Demostene.*

Kasrigógh, Kasrigógh?

CONTENZINACCHE. (a)

Catroghigágh.

ANTIPATRO.

Zitti tutti: l'udiste ora il tremendo  
Catroghigágh? (b)

ALESSANDRO.

Antipatro, e non taccionsi?

ANTIPATRO.

Signor, chi ha intesa la proposta freme;  
E udirla vuol, chi non l'ha intesa.

ALESSANDRO.

Ebbene,

Di' al gran Cerimonier, ch'ei qui bandisca;  
Che Atene or fammi e Cittadino e Arconte.

ANTIPATRO. (c)

Atenachì Schaák ftiroch Contarche.

(a) Minacciandoli.

(b) Seguita, e cresce il bisbiglio.

(c) A Contenzinacche.

## CONTENZINACCHE. (a)

Atenachì Schaák ftiroch Contarche.

*Tosto tra i Persiani s'alza un immenso fremito, che rotto ogni argine si risolve in sibili ed urli. I Greci della Corte, smascellano dalle risa, e così Alessandro, e Rossane. Ma Clito sdegnosamente esce con impeto. Aristotile fa due passi irresoluti con Clito per andarsene, ma immediatamente e con premura ritorna indietro, al posto ch'egli occupava. Intanto i Dieci Oratori intimoriti moltissimo si scompongono e fuggono, chi quà, chi là; meno Eschine, che non si muove. Demostene, copertosi il capo della roba Persiana, fugge alla cieca, e nascondesi dietro i pendagli e le cortine del Trono. Antipatro e Contenzinacche a poco a poco riconducono l'ordine e il silenzio, ma non pienissimo.*

## CONTENZINACCHE.

Catrò, Catrochigágh.

## ANTIPATRO.

Zitti una volta;

O che coll'armi....

## ALESSANDRO.

Eh, per quest'oggi è inutile:  
Non v'è da aver più bene. Or tutta, o parte,  
La dispersa ambasciata raccapezza  
Tu, Antipatro.

## ESCHINE.

Me trovi, ov'esser debbo.

---

(a) Al Pubblico.

ALESSANDRO.

Ei sol vi stette immobile.

ANTIPATRO.

Ecco gli altri  
Che a poco a poco tornan; ma sbiancati  
Davvero.

EFESTIONE.

Se qualcun cerca il Demostene,  
Gli è quà.

ANTIPATRO.

Dove? oh bellissima! gli è avvolto  
Della regal cortina infra i pendagli.

ALESSANDRO.

Non temer, no; magno Demosten' esci.  
Inaspettato evento ora sturbò  
L'Udienza un pochin; ma sacrosanto  
Farò osservarli il dritto delle Genti.  
Ite per ora, e vi acquetate: al regio  
Banchetto poscia voi due Capi invito:  
E là mi avrete e Cittadino e Arconte. (a)

---

(a) Si scioglie l'Adunanza.

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

STATIRA, ROSSANE.

ROSSANE.

Vane ciance. No, certo, io non mi seggo  
A un tal convito.

STATIRA.

E perchè no?

ROSSANE.

Perchè?

Greca ed in Tebe io nata, non mi seggo,  
No certo, a mensa io mai con un Demostene  
Figlio d'un vil fabricator di flauti.

STATIRA.

Ma pur mi par, che dove io mi v'assido,  
Io Statira di Dario, ben possa ivi  
Seder Rossane, Greca, di qualunque  
Grecherà ch'ella siasi.

ROSSANE.

E se a te

Piace pur l'obbiare e il sangue illustre  
E l'alto tuo decoro, il de' per questo  
Obbliar ciascun altri?

STATIRA.

A te non molto  
Dunque cal di Alessandro, poich'or tanto  
Apertamente osti a sue mire.

ROSSANE.

Calmi,  
Anzi, ben molto dell'onor del magno  
Vincitor della Persia, a cui pur serbo  
Già in questo fianco un prezioso pegno,  
Un figlio erede. Io, da straniera donna,  
Ch'essere ai Greci dee nemica acerba,  
Norma non piglio.

STATIRA.

Greca, ove il sei tanto,  
Norma dagli anni più infantili avevi  
Di adattarti, e sederti, e conversare  
Con ciabattini, e conciatori, e fabbri,  
E salumaj e simili lordure,  
Non che coi *flautinaj*: che in Grecia vostra  
O tali (o peggio) vi primeggian pure  
Puzzolenti Magnati; e più si addicono  
A te certo, che a me.

ROSSANE.

Dammi tu dunque,  
Non di leccarli, di sprezzarli esempio.  
Figlia e vedova tu di Semidei,  
Vil parte hai scelta, farti or la mezzana

Presso Alessandro del feto di Atene.

STATIRA.

Qual pute più, di Atene e Tebe?...

SCENA SECONDA.

EFESTIONE, STATIRA, ROSSANE.

EFESTIONE.

Omai

Voi sole attende il Re. — Ma, quai vi veggo  
Turbate in viso, irate, paonazze,  
Con gli occhi che vi schizzan fuor di testa!  
Che fate voi? Che fu?...

STATIRA.

Di già al convito

Io mi starei presso Alessandro, ov' essa  
Più ragionevol fosse. Ma Rossane,  
Greca, Tebana, di tropp'alto affare  
Donna ella s'è, perchè a sedersi scenda  
Or con tai vili Ateniesi a mensa.

ROSSANE.

L'onor cedo a Statira, e il passo, e il loco.

EFESTIONE.

Ma il Re del pari entrambe vi ci vuole;  
Stanno i due seggi all'un suo fianco e all'altro:  
Nè da esentarsen v'è.

ROSSANE.

L'ultimo seggio

A un tal desco fia certo il meno infame:  
Ma non ven prendo io niuno.

EFESTIONE.

Ove pur siede

Il Re Alessandro....

ROSSANE.

Il Re? Nol sarà quivi,

Svinazzando ei tra simile genfa:  
Sarò Regina io non v'andando. Insano  
Filosofizzi a suo talento ei là;  
Ch'io qui in sua vece maestizzerò.

EFESTIONE. (a)

E non v'è che risponderle. — Ma.... dunque...

ROSSANE.

Dunque buon pro vi faccia; e chi vuol, vada.

STATIRA.

Stufo omai di aspettarci, eccolo ei stesso.

(a) Da se.

## SCENA TERZA.

ALESSANDRO, EFESTIONE, STATIRA,  
ROSSANE.

ALESSANDRO.

E così, che si fa? che indugio è questo?  
Venir per voi debb'io dunque in persona?

STATIRA.

Non ci vuol niente meno per ismuovere  
Questa ritrosa.

ROSSANE.

E non v'è qui da smuovere  
Nulla, affè: non v'indugio, nè un istante;  
Che a bella prima io ve la canto chiara:  
Che a nessun conto venir non ci voglio.

STATIRA.

Gli è tanto ch'ì' la prédico, e arrovellomi,  
Per convincerla ch'essa a un tal banchetto,  
Greco tutto, non può nè dee scemare  
Oggi il bel lustro di tal Greca donna.

ROSSANE.

Ed io, gli è tanto che l'ho appien convinta,  
Che tal Persiana men Donna che Dea  
Non può il decoro suo così vilmente  
Prostituir fra commensali tali.



ATTO QUARTO.

279

STATIRA.

Ed io le aggiunsi....

ROSSANE.

Ed io le replicai....

ALESSANDRO.

Ed io vi pianto bell'e quì: nè omai  
Io vi ci voglio l'una più che l'altra.  
Rimanetevi dunque.

ROSSANE.

A me, due volte  
Non farò dirmel: volo alle mie stanze.

SCENA QUARTA.

STATIRA, ALESSANDRO, EFESTIONE.

STATIRA.

Io, per me, pronta ad ogni cenno tuo,  
Se mi ci brami, sono....

ALESSANDRO.

Or non più, no.  
Pensato ho meglio: assai più filosofico  
Riuscirà il banchetto senza donne.  
Dunque, anco tu, rimanti.

STATIRA.

Ma pur, io....

ALESSANDRO.

Tant'è.

STATIRA.

Sta bene. Or ritrarrommi anch'io.

## SCENA QUINTA.

ALESSANDRO, EFESTIONE.

ALESSANDRO.

Meglio così; meglio, d'assai.

EFESTIONE.

D'accordo

Già il porle era impossibile.

ALESSANDRO.

Spalanchinsi

Della gran Sala or dunque omai le porte. (a)

Eccoli tutti i Convitati, e solo

Aspettan me. Ver lor m'inoltro.

---

(a) Allo spalancarsi dalle due parti le ampissime porte, comparisce la tavola sontuosamente imbandita, e tutti i Convitati in piedi dai due lati di essa.

## SCENA SESTA.

ALESSANDRO, EFESTIONE, CALANO,  
ARISTOTILE, ANTIPATRO, CLITO,  
DEMOSTENE, ESCHINE,  
CONTENZINACCHE.

ALESSANDRO.

Illustri

Miei Simposisti, ecco al banchetto io vengo,  
Non qual Re, qual amico. Non ci avremo  
Le Regine altrimenti: ambe impedito  
Da domestici affari, se n' esentano.  
Greco dunqu'io, tra Greci, or potrò a mensa  
Bearmi in filosofica famiglia,  
E imparar conversando. Or via, ciascuno  
Prenda omai luogo: e tu, Contenzinacche,  
Non te l'aver tu a mal s'io fo per ora  
Di gran Cerimoniere or qui le veci.  
Paacóuch schouróv. (a)

CONTENZINACCHE.

Schaách pantóbb.

ALESSANDRO.

Nel banchetto de' Saggi, altra non evvi

(a) A Contenzinacche.  
*Commedie, Vol. I.*

Pretendenza, che il merto. A me da destra  
 Voglio te assiso, o Cálano, gran lampa  
 Dell'Indico sapere: a manca, io voglio  
 Dalla parte del cuor, te mio dolcissimo  
 Pedagogo, Aristotile: al tuo fianco,  
 Segua Antipatro; e quì dal destro lato,  
 Segga accanto al gran Cálano, Demostene:  
 Tu, Clito mio, sott'esso; e quì, alla manca  
 Di Antipatro, Efestione: abbiassi Clito,  
 Che pur tanto Atenizza, or da man destra  
 Eschine ei s'abbia l'Orator secondo:  
 E finalmente, ad Eschine di faccia,  
 Seggasi là Contenzinacche, ottavo.  
 Eccovi tutti collocati. Or dunque,  
 Ceremonier tu batti palma a palma,  
 E comparisca la servente schiera.

**CONTENZINACCHE, *picchia a palma,*  
*e compariscono i paggi.***

**EFEZIONE. (a)**

Eppure a me dispiace assai, ma assai,  
 Che questo filosofico banchetto  
 Ratterpratetto ad essere or non venga  
 Dalla presenza delle due Regine.

(a) Ad Antipatro.

ANTIPATRO. (a)

Certo, noi qui, Saggi siam troppi; e spesso  
Tanta Sapienza termina in pazzie.

Ma, si mangi: e sarà, quel che sarà.

ALESSANDRO. (b)

Ecco: la prima libazione, a Giove. (c)  
E fatta ell'è. — Deh qual tripudio è il mio,  
Vedermi a mensa infra sì eletto stuolo  
Non come Re, ma com' uom Greco, e tuo  
Caldo discepol vero; di te, cima  
Di quanti avrà Filosofi mai Grecia,  
Aristotile.

ARISTOTILE.

Oh quali or tu dal ciglio  
Lagrima in un di tenerezza e giubilo  
Mi strappi a forza! Ell'è, ( ben dirlo ardisco )  
Indole ell'è per certo oltre l'umana,  
Tu vincitor del Mondo, ora ostentarci  
Umanità benignità pur tanta,  
Degnarti Confilosofo tra noi  
Qual privat' uom sederti!

---

(a) Mentre i paggi servono.

(b) Fattosi riempire il nappo.

(c) Beve.

ALESSANDRO.

In trono assiso

Visto m'hai, del Monarca uditi a un tempo  
 I sensi hai tu, Demostene sublime.  
 Piacemi or qui, recitando altra parte,  
 Teco espár quel non mio fasto: ond'io  
 In familiar sermon teco propongomi,  
 Di fruir l'alto maestoso dire  
 Dell'Orator di Grecia primo; e primo,  
 Quindi, del mondo.

DEMOSTENE.

Unico Re, sol duolmi

Che appunto allor quand'io nel fior degli anni  
 Orator mi potea reputar forse,  
 Tema al mio dire io non mi avessi allora  
 La tua virtù, le tue vittorie. Oh quale  
 Fama, ben altra, io d'Orator m'avría,  
 Se pur mai pari a tue sublimi imprese  
 Stati fosser mie' detti!

ANTIPATRO.

Ma, spregevole

Tema a te pure il genitor Filippo  
 Era....

DEMOSTENE.

Nemico egli d'Atene....

ANTIPATRO.

E questo

Mostrarlo forse agli occhi tuoi men grande  
Dovea pur mai?

CLITO.

Demostene serviva  
Sua patria allor. Beato! ei n'aveva una.

EFESTIONE.

Ma, per servir la patria sua, de' l'uomo  
Derider mai vilmente, nè insultare,  
Non che i Re, ma quai ch'essa abbia nemici?  
Col ferro, sì, combattonsi; ma in detti,  
Si rispettan dal prode; nè insolente  
Mostrasi mai, chi con la penna ha il brando.

ARISTOTILE.

Convito è questo in un di senno e gioja,  
Non di pungenti motti: e tal, per certo,  
È il pensier d'Alessandro. Or, ciò ch'è stato,  
Più non è: non rimembrisi. Ove il tace  
Primo esso il Re, chi ne de' far parola?

ALESSANDRO.

L'odiosa politica or dia tregua:  
E, senza amor di parte, in filosofici  
Raziocinj profondi a noi novello  
Nettare or mesca il fior del senno vostro,  
Sì, che a bear l'alma ci venga. Approvi,  
Cálano, tu il mio dire? — Ma, che veggio!  
Cálano in tanti stadj eccelso atléta,  
Dotto ei di Greca e d' Indica sapienza

Invitato a risponder, muto, immobile,  
Fissi al suol gli occhi in lagrime, si sta?

ARISTOTILE.

Taciturna profonda impenetrabile  
Malinconia l'opprime. Io già più volte  
Mi accontai seco, nè un sol motto ottenni:  
Par che a sdegno ei ci prenda. A vil pur tanto  
Della Grecia i Filosofi esser presi  
Or potrian dai Filosofi dell'India?

CLITO.

Vedi; ei pur tace: ma il tacer suo, pregno  
D'alti dettati, appieno io ben lo intendo.  
E voi, no?

EFESTIONE.

Certo, no. Tu sol, sei sempre  
L'interprete dei muti.

ANTIPATRO.

Ma ei, per se,  
Non ha d'uopo d'interprete, no, mai;  
Che ignorar certamente ei non ci lascia  
Mai niun suo ghiribizzo.

CLITO.

Io, poco parlo:  
Ma troppo sempre, poichè indarno io parlo.

EFESTIONE.

Certo, sublimi tanto son tue chiacchiere,  
Che niun di noi le intende.



ALESSANDRO.

Or dunque, Clito,

Poichè pur tace Cálano, e tu solo  
Sei la sua lingua, e tutto lingua sei,  
Per lui favella or tu.

CLITO.

Chi mel comanda?

Non il Re; ma il Filosofo, ma il Greco,  
( Vale a dir ) liber' uomo, or mel comanda:  
Che tal qui sei, s'io ben tuoi detti ho inteso. —  
Ma, senza ch'io favelli, all' uomo, al Greco,  
Al Filosofo, appien, troppo son noti  
I pensier del gran Cálano, ch'ei tace:  
Il solo Re, li ignora.

EFESTIONE. (a)

Gli è impazzato.

ANTIPATRO.

Gli è temerario nato.

ARISTOTILE. (b)

Ardente spirto!

Sempr'io tremo per esso.

ALESSANDRO.

Almen dovresti

---

(a) Ad Antipatro.

(b) Da se.

Con cipiglio men ispido sfogarmiti,  
 Se Filosofo sei. Filosofeggisi  
 Qui umanamente, amenamente.

ARISTOTILE.

Oh quanto,  
 Più ancor che grande, umano sei!

CLITO.

Trovata

L'hai per l'appunto la parola giusta:  
 Umano: e Umani, tutti noi sua Corte:  
 E il suo esercito, Umano. Di uman sangue  
 Grondanti tutti, e non mai sazi. Agli Indi  
 Filosofiche stragi, e ceppi, e giogo,  
 Noi recammo umanissimi. — Tu taci,  
 Calano, sì: ma gli occhi ergi, ed affiggi  
 Negli occhi miei; mirami in fronte, e leggi  
 S'io qui non son fors'io da tanto, e il solo,  
 Da non tradir gli alti tuoi sensi.

ANTIPATRO.

Oh oh!

Gli ha calzato il coturno.

EFESTIONE.

Eh, gli ha bisogno  
 Di elleboro a barili.

ALESSANDRO.

Ho un gusto matto.

CLITO.

E non mi dai, neppur col capo, un cenno  
Di approvazione, o Cálano?

CALANO.

Ma, l'uno  
De' Cortigiani d'Alessandro forse  
Non sei tu pure, o Clito?

CLITO.

Intendo il motto.  
Scarso e non degno interprete me credi  
Del magnanimo tuo libero cuore:  
Ma tu t'inganni. D'Alessandro in Corte  
Io Greco stommi, e amico eragli fido  
Fin ch'ei Greco ed uom s'era. Or, ch'ei s'è fatto  
Persiano Re despotico, non io  
Nè amico più, nè cortigiano io mai,  
Nè ( molto meno ) a lui mi tengo io schiavo.

ALESSANDRO.

Cálano, e voi Filosofi, e guerrieri,  
Voi tutti udiste ora i suoi detti? udite  
Voi tutti adesso i miei. Plácido in volto,  
Odo insolenti sensi; e, con placata  
Voce rispondo. Or, dite; usbergo è questo  
Di mentito filosofo, o di vero?

ARISTOTILE.

Re vincitor, vincer se stesso; e quale  
Filosofo è da tanto?

## I TROPPI.

DEMOSTENE.

A chi in Atene

Libero nasce, il dir libero audace  
 Nuova cosa non è: ma nullo è il pregio  
 Del libero parlare, ove ad un tempo  
 Non sia pur veritiero: e qui, per certo,  
 Non è verace il dir di Clito.

ANTIPATRO.

Aggiungi,

Ch'ella si scrocca l'impudenza spesso  
 Di libertà il bel nome.

EFESTIONE.

E che la vile

Infame ingratitudine, accecata  
 Da orgoglio stolto, anch'essa assumer osa  
 D'indipendenza d'animo la maschera.

ESCHINE.

E il corollario appongovi; che l'uomo  
 Che rispettar non voglia il Re, non debbe  
 Perciò insultar nè provocar l'amico.

ALESSANDRO.

Clito, or tutti li udisti?

CLITO.

Tutti, meno

Contenzinacche, e s'ei quì lingua avesse,  
 Scomparirebbe in cortigianeria  
 Certo, a petto a costoro. Ma, anche Calano

Non ha detta la sua . Cálano solo  
 Disonorar quì se medesmo sdegna:  
 Ma il suo tacer vi dice; Ch'egli è in Corte  
 Per mera forza del troppo indiscreto  
 Vincitor, che il vi strascica; Filosofo,  
 D'opre Cálano ei l'è; non l'è di nome:  
 Quel che voi dite, il fa . Non ei plaudente,  
 Come voi tutti, alla potenza matta  
 D'ebro giovin guerriero: a cui, voi tutti  
 La libertà, l'onore, e il giusto, e il vero,  
 E la patria, e voi stessi, ognor più sempre  
 Prostituite, vili.

ALESSANDRO.

Or sì, ch'è troppo .

EFESTIONE.

Impudentaccio .

ANTIPATRO.

Or or, col brando....

DEMOSTENE.

Oh! brutte

Si fa il convito.

ARISTOTILE.

Io, quasi or venir meno

Sentomi...

ALESSANDRO.

Or no, non l'assalir col brando,  
 Antipatro: gli è pazzo; o gli è briaco:

Fuor si cacci; e non altro .

*Tosto EFESTIONE, ANTIPATRO, e CONTENZINACCHE lo spingono a forza fuori per la porta destra della Sala; gridando tutti tre:*

Or fuori, or via,

Dal cospetto del Re .

CLITO. (a)

Più vil di voi.

TUTTO IL CONVITO.

Fuori omai, fuori.

ALESSANDRO. (b)

Egli è briaco, o pazzo .

Ma non ci sturbi or ciò il convito.

CLITO. (c)

Ahi folle,

Che dalla schiera dei volgar tiranni

Uscir ti credi....

*A questi nuovi detti inaspettati, ALESSANDRO balza in piedi come lampo, e sguainata la spada salta alla porta dov'era CLITO, e lo insegue. Tosto CONTENZINACCHE, EFESTIONE, ANTIPATRO, gli corron dietro. Rimangono ai loro luoghi, ma in piedi, ARISTOTILE, DEMOSTENE, ed ESCHINE. Il solo CALANO, rimane seduto ed immobile.*

(a) Ad altissima voce uscendo .

(b) Mentre quei tre, ritornati, ripiglian luogo .

(c) Riaffacciandosi alla porta sinistra .

ATTO QUARTO.

293

ALESSANDRO. (a)

È troppo omai. Farotti....

EFESTIONE. (b)

Seguasi il Re....

ANTIPATRO. (c)

Deh, l'uccidesse!

SCENA SETTIMA.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE,  
CALANO.

ARISTOTILE.

Ahi, troppo

Pazza cosa pur sempre, gli uomin tutti!

DEMOSTENE.

Non era uccello da tal gabbia Clito.

ESCHINE.

Che ne pensi tu, Calano?

CALANO.

Che siamo

Qui assai spostati or tutti noi. Ma, io

---

(a) Inseguendolo.

(b) Correndo.

(c) Correndo anch'egli.

Sorgo al fine, e risentomi, e men vado,  
Per non più mai tornarvi. Udrete, spero,  
Di me novelle, o Greci Savj; e in breve.

## SCENA OTTAVA.

ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE.

ARISTOTILE.

Or qui, che farem noi?

ESCHINE.

Quel ch'è da farsi:

Vederne il fine.

DEMOSTENE.

Ei sarà tristo.

ARISTOTILE.

Oimè!

Sento alte strida a noi ravvicinarsi.

DEMOSTENE.

Già il Re ritorna.

ESCHINE.

E fuor di se par quasi.

DEMOSTENE.

Che quasi? ei torna, qual si usciva.



SCENA NONA.

ALESSANDRO RATTENUTO DA EFESTIONE  
ED ANTIPATRO. ARISTOTILE, ESCHINE,  
DEMOSTENE.

ALESSANDRO.

Ahi misero,

Misero me! che feci?

ANTIPATRO.

Un temerario

Giustamente punisti.

ALESSANDRO.

Oimè, l'amico

Con questa man trafissi!

EFESTIONE.

Amico mai

Non dei chiamar chi ti fu ingrato. Or vieni:  
Or t'è d'uopo il riposo: alle tue stanze,  
Soffri ch'io riconducati. (a)

---

(a) Con soave forza lo tira verso l'interno della  
Reggia.

## SCENA DECIMA.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE,  
DEMOSTENE.

ANTIPATRO.

Il vedete;

Sciolto s'è questo comico banchetto  
Ora in tragico caso. Eccoti il frutto,  
Aristotile, il frutto del tuo dotto  
Portico, in Corte trapiantato.

ARISTOTILE.

Clito

Mai non fu mio discepolo....

ANTIPATRO.

Il Maestro,

Stia nelle scuole: insuperabil sorga  
Doppio un muro di bronzo infra i Filosofi  
E la Corte ed i Re. Da noi diverse  
Bestie voi siete; e abbiam mestier diverso;  
Banchetto filosofico - regale,  
Mostro è risibil, che finisce in pianto.

ESCHINE. (a)

Troppo ei ben dice.

---

(a) Da se.

ARISTOTILE.

Ma il saper....

ANTIPATRO.

Tacersi,

Non è da voi, che in chiacchiere vivete.  
Da voi, qual per l'un verso, e qual per l'altro,  
Tutti dan volta infra i sofismi vostri  
I cervelli di Corte: utile, nullo;  
E certo e immenso ne arrecate il danno. —  
Chiuso è il Simposio: andiamcene. Risposta  
Darà il Re poscia agli Orator d'Atene.

---

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

DEMOSTENE, ESCHINE, e gli OTTO ORATORI,  
che fanno i loro fastelli.

DEMOSTENE.

**A**lla più presto; or via; su, su, spicciatevi;  
Finitela: tra un' ora s' ha a partire.

ONISCO.

Ser Furia.

ARGIROPIO.

E perchè ciò?

DEMOSTENE.

Perch' è così.

Ma voi, che state arrabbattando or li  
Codesti vostri cenci: affastellateli  
Alla peggio, e spicciamola.

ESCHINE.

Ma il Re,

Accomiatati ancor non ci ha: quind'io,  
D'Atene in nome dicovi; Che noi  
Non partiam, no, se non c'è imposto pria.

DEMOSTENE.

Che commiato? che Re? non l'hai tu visto,

Ch'egli è impazzato fradicio? Vuoi forse  
Che aspettiam qui, ch'anco a noi ce la suoni?

ESCHINE.

Ma noi qui in somma non ci siam venuti  
Nè profughi, nè ladri: ci venimmo  
Come Oratori, e tai dobbiam partircene,  
Non già fuggire.

DEMOSTENE.

Ell'è bell'e spicciata  
La nostra ambascieria, sin dalle frutta  
Di quel fatal convito.

MIOSCO.

Gli è di fatto,  
Dunque, che il Re infilzasse di sua mano  
Quel poverin di Clito?

DEMOSTENE.

Vero, e come!

ESCHINE.

Ma se l'è cerco egli da se.

MUISCO.

Ti sei

Ben presto impersianato, Eschine bello,  
Che a un tanto eccesso non rabbrividisci.

ONISCO.

Pensate; a mensa *inschidionar* l'amico...

ASPALASCO.

E disarmato, aggiungi....

COIRISCO.

E ubbriachetto,

Per quanto e' dicon tutti.

ESCHINE.

Orsù, le sono

Tutte inutili ciance: se vo' altri

C'eri, al convito, or parlereste in modo

Un po' diverso. — Chi vuol irsen, vada:

Io, per me, se commiato non mi danno,

Di qui non muovo.

ARGIROPIO. (a)

E neppur noi, per Giove.

DEMOSTENE.

Sta ben; restate dunque: seguirannomi

Questi miei, certo.

ONISCO.

Oh, sì.

MUISCO, MIOSCO, COIRISCO.

Ma non fra un'ora.

ASPALASCO.

La roba nostra premeci.

COIRISCO.

A riporla

Per bene, e' ci vuol tempo.

(a) Accennando se, e i due Eschinei.

MUISCO.

E non vogliamo  
Tapinarci al ritorno, da pezzenti,  
Come al venirci.

MIOSCO.

E tu, Messer Demostene,  
Non l'hai tu a far, tu pur, tuo fastelletto?

COIRISCO.

E il valigiotto un pochin più pienotto,  
Certo, il rechi al ritorno.

MUISCO.

Ei de' riporvi  
Missive assai della Pornuccia.

COIRISCO.

E i venti  
Talentacci, che avesti....

MIOSCO.

Si, per farci  
Prosternar tutti ad adorar le natiche  
Di quel Dio Gufo....

COIRISCO.

Ove li riporrai?

ARGIROPIO. (a)

Io c'impinguo, in udirli.

(a) Ai compagni.

DEMOSTENE.

Monellacci,

Eccoli quà i bei talentacci: ve'llo,  
 Il mi'sacchetto quale il mi portai:  
 Nemici, e amici, a suo piacer ciascuno  
 Frugare il può.

MUISCO, COIRISCO, MIOSCO.

Sì, sì; non sei sì pazzo,  
 Di recarteli in dosso.

DEMOSTENE.

In fin de' conti,  
 Si vedrà il vero poi. Se qui comprarmi  
 Qualcun tentò, gli è segno che qualcosa  
 Io pur valea: ma il prendere e l'offrire,  
 Son due fatti diversi.

ARTOPIO.

Oh, sì; diversi.

ARGIROPIO.

Tanto, che il prender gli è il suo verbo....

RAFEO.

E offrire

L'offende, se un pochin s'indugia il dare.

TUTTI. (a)

Ah ah ah; ih ih fh.

(a) Ridono.



DEMOSTENE.

Bersaglio vostro  
Ch'io qui, per Giove?...

SCENA SECONDA.

ARISTOTILE, ESCHINÈ, DEMOSTENE,  
GLI OTTO.

ARISTOTILE.

Oh! che altercar fia questo?  
Che stan facendo? i valigiotti loro!  
Perchè ciò?

ESCHINE.

Del banchetto un po' spiaciute  
Sono le frutta al nostro Capo: ond'egli  
In fretta in furia, pien di terror pánico  
L'ambascieria a staffetta ricondurre  
Vuol verso Atene subito.

DEMOSTENE.

Di fatti,  
Credo Oratori al Re Alessandro sì  
Ci abbia Atene mandati; non a un pazzo  
Micidíario déspota.

ARISTOTILE.

Quant'io  
Sul grave eccesso del mio illustre allievo

Pianga e sospiri, non è da pensarsi.  
 Ma, il vedeste anche voi, che a viva forza  
 Lo provocava Clito sì, che avrebbe  
 Tratto a sdegno ogni Saggio, non che un fiero  
 Giovin Re vincitore.

DEMOSTENE.

Or, sia che vuoi,  
 Questo assassinio ognor ridonda in biasmo  
 Del precettor filosofo.

ARISTOTILE.

Dolente,  
 Disperato sta il Re: lagrime a fiumi  
 Gli escon dagli occhi.

DEMOSTENE.

E il credo pronto, all'uopo,  
 A ritornar da capo. Oh! non vid'io  
 Stralunar certi occhiacci spiritati,  
 Dianzi, a tavola, quando in me fissavali,  
 Terribile? alla larga dai Filosofi  
 Che han satelliti ed armi. Io, me la batto,  
 Alla più presto: è Legazion finita.

ARISTOTILE.

Mal tu il conosci: il primo eccesso, il solo  
 Anzi quest'è, ch'ei commettesse mai.  
 Quindi or, sì tu, che gli Oratori tutti,  
 Securi quì, quanto in un tempio sacro  
 Riputarvi dovete.

ONISCO.

Eppure, or dianzi,  
Quell'udienza scompigliata, e le urla  
De' suoi Persiani schiavi, e il parapiglia  
Che scombujò ogni cosa; le non erano  
Poi queste in somma sicurezze tali  
Da fidarcisi troppo.

ARGIROPIO.

E il sa Demostene;  
Ei che sonò tosto a ritratta, e dietro  
I pendagli del trono accovacciavasi.

RAFEO.

Non così, no, il nostr' Eschine, che un sasso  
Nel suo posto si stette.

ARISTOTILE.

Un mero caso  
Fu quel bisbiglio improvviso; nè occorre  
Rammentarlo, oramai. Vi accerto, intanto,  
Che senza aver commiato, nè il dovete,  
Nè potete partirvene.

ESCHINE.

Anch'io'l dico:  
Ed io'l farò.

ARISTOTILE.

Per ora, ogni sua cura  
L'ottimo Re sta rivolgendo al fare  
Stupenda a Clito la funerea pompa:

Tosto ei poscia, son certo, piglierassi  
Di voi pensiero; e coi debiti onori,  
Previa benigna e dignitosa e giusta  
Risposta, accompagnati rimandarvi  
Vorrà in Atene.

ARGIROPIO.

Or dunque, fa coraggio,  
O Demostene, e aspetta.

ARTOPIO.

Or, sì, ti affida:  
Ben tu'l vedi da Clideo; che se al Re  
Anco piacesse di accopparti, almeno  
Sei certo poi che in bella pompa magna  
Ei ti seppellirà.

RAFEO.

Ben altro; io stimo,  
Che senza dubbio ei lo imbalsamerà. (a)

---

(a) Gran risata degli Otto.

## SCENA TERZA.

ANTIPATRO, ARISTOTILE, ESCHINE,  
DEMOSTENE, GLI OTTO.

ANTIPATRO.

Oh! qui di cuor si ride. — Il Re m'invia  
Espressamente, o fior di Grecia, a voi;  
Alla facondia Attica vostra; al senno  
Sublime-filosofico-fosforico,  
Che in voi raggiando ogni alto cuore avvampa;  
A quanta ell'è la essenza vostra, in somma,  
Alessandro m'invia, perch' i' v'inviti....

DEMOSTENE.

Al banchetto? Mercurio ce ne scampi....

ANTIPATRO.

Eh, no; ben altra eccelsa festa....

DEMOSTENE. (a)

Oimè!

Ch'io palpito....

ANTIPATRO.

Deh, quanto io n me già gongolo  
Del gaudio vostro. Abbracciami, o Demostene;

---

(a) Da se.

Tu Orator, tu Filosofo, tu Libero,  
 Dall' odioso Antipatro satellite  
 D' Asiatico Tiranno, or tu ricevi  
 Questo invito balsamico vitale  
 A un vero Omon, qual tu ti sei.

DEMOSTENE.

Quai scede,  
 Quali scherni son questi? a che il preambolo  
 Gonfio tanto e ridicolo?...

ANTIPATRO.

Invitati

Or dunque siete, tutti in corpo or voi,  
 (Nè di scansar l'invito evvi alcun mezzo)  
 Alla più augusta, alla più spiritale  
 Di quante mai ne fur, sono, e saranno  
 Ceremoniose pompe.

DEMOSTENE.

E che mai fia?

ANTIPATRO.

Quel magno Indico Calano, quel muto,  
 Con cui voi desinaste, almo spettacolo,  
 Il più mai filosofico ch' uom possa  
 Dare, ei vi appresta; e vi ci vuol presenti,  
 Per far (credo) a voi tutti invidia e gola.

DEMOSTENE.

Quanto a me, poco assai d'esso m'importa:  
 Nè mi è sembrato egli essere null'altro,

Che un pazzo malinconico.

ANTIPATRO.

Gli è cima

Egli davver, d'ogni più fina vostra  
 Filosofaneria. Stomacato  
 Ei, con ragion, di quell'orrendo eccesso  
 Del Greco Re filosofommicida;  
 Calano, che una pulce, una zanzara  
 Mai non vorrebbe uccidere, quand'anco  
 Nel naso o in bocca gli si fosse intrusa;  
 Calano umano e mite, omai vuol torsi  
 Di questa Corte, ch'è uno Scannatojo.

ARISTOTILE.

Mirabil uomo!

ANTIPATRO.

Ha risoluto ei quindi

D'ardere il corpo suo qui, bell'e vivo,  
 All'uso d'India sua. Già le cataste,  
 Ben impeciate, stanno preparate  
 A riceverlo: ed egli hacci invitato  
 Col Re sua Corte tutta: ma di voi  
 Oratori d'Atene espressamente  
 Fa menzion: che soli voi, (diss'egli)  
 Gustar potrete e intendere e internarvi  
 In funzion sì misticósublime.

ARGIROPIO. (a)

Eh, l'ho in tasca.

COIRISCO. (b)

No' in Grecia, abbronziam solo,

Per me' pelarlo, il porco.

ANTIPATRO.

Il Re v'impone

Di trovarvici or tutti. E già a momenti,

Per collocarvi all'onorevol posto

Dovutovi, per voi venir vedrete

Contenzinacche.

DEMOSTENE.

Il Diavol se li porti

Contenzinacche, e Cálano; e quant'altri....

Non io, per certo, assisterò, no mai,

A spettacol sì barbaro.

ONISCO.

Nè noi.

MUISCO.

No certo, no; che non ci assisteremo.

MIOSCO.

Venisse in capo a quel cervel balzano

Del Re, di offerirci mai d'esser partecipi

(a) Ai Compagni.

(b) Ai Compagni.



Anco noi del Calánico falò.

COIRISCO, ASPALASCO.

Oh diancine! gli è vero: è capacissimo  
Di ciò, codesto pazzo.

ONISCO, MUISCO, MIOSCO.

Alla più presto,

Partiam, partiamo.

ANTIPATRO.

Adagio. Or, nol sapete?

Regio invito, è comando.

ARISTOTILE.

Da esentarsene,

Mezzo non v'ha. Ma non temiate nulla.

Spettacolo anco fia d'istruzione

Per noi tutti, non picciola.

ANTIPATRO.

Sicuro:

Per tutti voi Filosofi. Ora forse

V'imparerete ad arder da per voi,

Prima che'l Re o che il Popolo v'impicchi.

ESCHINE.

Ei dice bene: un buon compenso è sempre

Una catasta impeciata e azzolfata,

Per uscirne ad onore, chi ha che fare

Con questo par di bestie Plebe e Re.

ARGIROPIO, ARTOPIO, RAPEO.

Sì, sì, andiamvi.

312

I TROPPI.

ESCHINE.

Di certo, noi ci andiamo.

ANTIPATRO.

Eh, verranno tutti. Ecco Contenzinacche.

### SCENA QUARTA.

CONTENZINACCHE, ANTIPATRO, ARISTOTILE,  
DEMOSTENE, ESCHINE, GLI OTTO.

CONTENZINACCHE.

Filostrofocaiárcho machistárre.

DEMOSTENE.

Sol costui ci mancava.

ANTIPATRO.

Egli è mandato

Apposta or qui per voi. Su via, su tutti

In bell'ordine andatevi sfilando:

La processione chiuderem poi noi,

Aristotile ed io.

MUISCO.

Ma non lascio

Io no così la robba mia.

COIRISCO.

Nè chiuso

Abbiam per anco il valigiotto.

MIOSCO.

Io afferro  
Ad ambe man questi miei Lari.

ARGIROPIO. (a)

Affè,  
Ch'ei v'han là dentro insaccati i due nappi.

RAFFEO.

Spiccicar non sen vogliono.

ANTIPATRO.

Orsù su,  
O vi movete, ovver Contenzinacche  
Muover faravvi.

CONTENZINACCHE.

Ropalocanchághiah.

ANTIPATRO.

Udistel voi? non v'è qui da burlare  
Col gran Cerimoniere.

DEMOSTENE.

Eh; noi ci siamo:  
Ballar conviene. Or via, Contenzinacche,  
Placati. E voi, seguitemi, se no  
Ci sarà da aver peggio.

COIRISCO.

Il peggio gli è,

(a) Ai Compagni.

Di abbandonar i valigiotti....

MUISCO.

A questi

Ladri furfanti di servi di Corte.

MIOSCO.

Porteremceli in spalla.

DEMOSTENE.

Gli è impossibile.

E' ci vuol pazienza.

COIRISCO.

Pazienza,

L'abbia l'asino: noi, segua che vuole,

Non andiam senza i valigiotti.

CONTENZINACCHE.

Ozzchrì.

DEMOSTENE. (a)

Fratelli, per pietà: non lo vedete

Sto Demonio frenetico? me primo

A malmenar si appresta.

ARGIROPIO.

Poverino!

Già già se la fa sotto.

RAFFEO.

È bell' e fatta,

(a) Con voce tremula.

Se non m'inganna il naso.

ARTOPIO.

Oh che visacci

Gli han fatto al suon di quel tremendo Ozzchrì.

ANTIPATRO. (a)

E' mi pajon persuasi. Orsù, movetevi ....

### SCENA QUINTA.

EFESTIONE, CONTENZINACCHE, ANTIPATRO  
ARISTOTILE, DEMOSTENE, ESCHINE,  
GLI OTTO.

EFESTIONE.

Alto là: suspendete: or di bel nuovo  
Si è cangiata la scena. Già il gran Cálano,  
Senza mettervi su nè sal nè olio,  
Detto, fatto, ei l'ha subito conchiusa.  
Per l'ora nona era l'invito; e, a sesta,  
Su la pira slanciatosi ei di furto,  
Ci canzonò noi spettator così.  
Ma civilmente al Re però fea dire,  
Ch'egli altrimenti non si scomodasse.  
A voi, d'Atene liberi Oratori,

---

(a) Ad Aristotile.

Lasciò poi detto , che da lu' impariate  
 Questa nobil maniera speditiva  
 E infallibil, di far voi rimanere  
 Con un palmo di naso ogni qualunque  
 Stolto tiranno a voi sovrasti .

ANTIPATRO.

Oh magno

Cálanò ; in te ben si ravvisa il vero  
 Non impostor Filosofo ! Non volle  
 Far di coraggio ei vana pompa, no ;....

EFESTIONE.

Nè rischiar volle, che il Re gl'impedisce  
 Forse il morir....

ANTIPATRO.

Che i Re assoluti, spesso  
 Morir non lascian, se il morir si gusta.

EFESTIONE.

Quindi imparate, o Atenesi....

ANTIPATRO.

Io temo,  
 Che non sarei più in tempo di salvarli  
 Questi feroci petti....

EFESTIONE.

Invasi, ah troppo !  
 Dall' esempio di Cálanò sublime .

DEMOSTENE.

Finite pur la canzonella: ch'io,

Per ora almeno, non ho punto voglia  
D'imitarlo.

COIRISCO.

Partire, e non morire,....

I CINQUE DEMOSTENICI.

Sì, sì, partire, e non morir, vogliamo.

ESCHINE.

Ma il Re, che impon sul fatto nostro?

EFESTIONE.

Impone,

Che onorati, e donati, e profumati  
Ven ritorniate in patria; dov'egli  
Un dì verrà poscia a trovarvi; e là,  
Su la faccia del luogo, sì il potrete  
Poi far d'Atene e Cittadino e Arconte.

ANTIPATRO.

Sì, sì, in Atene: e ci verrem poi tutti;  
E là fia poi, che o voi ci faret'essere  
Noi ciarlieri e filosofi; o, che noi  
Vi farem esser voi soldati e muti.

DEMOSTENE.

Soldati, il fummo; e schiavi, nol saremo.

EFESTIONE.

Basta, imitiate Cálano.

ONISCO, MUISCO.

In Atene.

MIOSCO, ASPALASCO.

In Atene, or si va.

COIRISCO.

Con tutto il nostro.

ANTIPATRO.

Ed anche col non vostro.

ESCHINE.

Ahi trista Atene,

Come sbeffata sei!

EFESTIONE.

Nel tempo stesso

Che il Re m'impon di accomiatarvi, ei pure  
Al suo partir si appresta.

DEMOSTENE.

Oimè! per dove?

ESCHINE.

Forse in Atene ei ci precede?...

EFESTIONE.

Or, no:

Ch'ei, sconcolato del suo Clito è troppo.  
Per ingannare e alleviare alquanto  
Il duol profondo suo, spingere or vuole  
Su l'infida Persepoli il suo esercito,  
Nè omai lasciarvi pietra sopra pietra.

DEMOSTENE.

Regio è il sollievo.



ANTIPATRO.

E voi, plebeiucciacci,  
 Nol fareste, potendolo, anco voi?  
 I Pesciajuoli, i Salumai d' Atene,  
 Canzonavan quand' essi avevan mani  
 Per ir frugando a questi e a quelli in tasca?

EFESTIONE.

Eh, tra un Re solo e il plebi-Re, nè un filo  
 Pur ci corre, pel tristo.

ANTIPATRO.

Solamente,  
 Che il vostro puzzo è stomachevol più.

I CINQUE DEMOSTENICI.

In Atene, in Atene.

ANTIPATRO.

Ite a buon viaggio.

EFESTIONE.

A rivederci là.

DEMOSTENE.

Vadasi alfine.

ESCHINE.

Vadasi, e tosto.

TUTTI GLI OTTO. (a)

Atene, Atene, Atene.

(a) Uscendo in tumulto.

## SCENA ULTIMA.

ANTIPATRO, EFESTIONE, ARISTOTILE,  
CONTENZINACCHE.

ANTIPATRO.

Al Diavol, tutti.

EFESTIONE.

E al Diavol, spero, Atene.

ARISTOTILE.

Li fa esser tali il popolar governo.

ANTIPATRO.

Durato han troppo.

EFESTIONE.

E rei son troppo.

ANTIPATRO.

E TROPPI.

CONTENZINACCHE.

Caccách, muriaccóch; tobbách, loecchárre.

—

**INDICE**  
**DEL**  
**PRIMO VOLUME**  
**DELLE COMMEDIE**

---

	<i>Pag.</i>
<b>L' UNO</b> . . . . . <i>Ha 1472 versi.</i>	7.
<b>I POCCHI</b> . . . . . <i>Ha 1427 versi.</i>	107.
<b>I TROPPI</b> . . . . . <i>Ha 1524 versi.</i>	207.

---

